

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Corso di Laurea Magistrale in Sociologia



**GLI ORTI URBANI NELLA CITTÀ
CONTEMPORANEA:**

uno studio di caso su pratiche e strumenti di policy

Relatore: Prof.ssa OTA DE LEONARDIS

Correlatore: Prof.ssa SILVIA MUGNANO

Tesi di Laurea di:

ELENA COLLI

Matr. N. 783063

Anno Accademico 2014/2015

*«Il terzo paradiso è un passaggio evolutivo,
nel quale l'intelligenza umana trova i modi
per convivere con l'intelligenza della natura»*
Michelangelo Pistoletto, «Il Terzo Paradiso»

Indice

Introduzione	1
Il vasto mondo dell'agricoltura urbana: orientarsi fra termini e definizioni	3
Coltivare in città: contestualizzazione storica ed entrata nel discorso pubblico contemporaneo	7
1.1. Trasformazioni e dilemmi della città contemporanea	7
1.1.1. Uno sguardo d'insieme: la città contemporanea	12
1.2. Verso un rinnovato rapporto tra città e campagna	15
1.3. L'orto urbano lungo la storia: evoluzione storica e sociale	18
1.4. La svolta verso la multifunzionalità della coltivazione urbana.....	21
Aspetti critici e modelli teorici di riferimento	26
2.1. Il governo della città e la costruzione di politiche urbane: per un approccio degli strumenti.....	27
2.1.1. Il passaggio da government a governance.....	28
2.1.2. Tra delega e partenariati: la questione della partecipazione	32
2.1.3. Il ruolo delle istituzioni nei processi di capacitazione	34
2.2. Da pratiche a politiche: quali significati attorno al verde pubblico?.....	38
2.2.1. Culture urbane: la città come campo creativo e di costruzione identitaria	39
2.2.2. Forme contemporanee di azione collettiva: caratteri emergenti, attori e questione ecologica.....	42
2.2.3. Spazio pubblico: nuove interpretazioni e pratiche, verso un diritto alla città	45
2.2.4. Da pratiche a politiche: per una risalita in generalità.....	48
Metodologia della ricerca	52
3.1. Cosa osservare?	52
3.1.1. Domanda di ricerca	52
3.1.2. Unità d'analisi	53
3.2. Come osservarlo?	55
3.2.1. Struttura della ricerca	55
3.2.2. Interazione tra strumenti quantitativi e qualitativi	58
3.2.3. Analisi dei dati	62
Coltivare Milano: risultati della ricerca	64
4.1. Una panoramica del fenomeno.....	64
4.1.1. I numeri della coltivazione urbana	64
4.1.2. Distribuzione geografica	66
4.1.3. Coltivare Milano: una linea del tempo.....	67
4.1.4. Una panoramica su motivazioni, priorità, grado di apertura.....	71

4.2. Gestione collettiva del verde pubblico: tra strumenti e pratiche.....	74
4.2.1. Orti comunali tradizionali	75
4.2.2. Progetto ColtivaMi.....	81
4.2.3. Giardini Condivisi	86
4.2.4. Spazi dati in gestione a enti pubblici o del terzo settore	95
4.2.5. Assenza dello strumento: orti non formalizzati, orti collettivi su suolo privato	106
Conclusioni	118
5.1. Risposta ai quesiti di ricerca.....	118
5.2. Da pratiche a politiche: l'importanza degli strumenti di policy	122
5.3. Questioni, limiti della ricerca e possibili sviluppi futuri.....	125
Appendice	128
6.1. Indice delle figure e delle tabelle	128
6.2. Codifica delle interviste narrative	129
6.3. Il questionario web.....	129
6.4. Coltivare Milano: la mappa delle iniziative attualmente attive.....	133
6.5. Database	134
Riferimenti bibliografici	135

Introduzione

Il presente lavoro, come spesso accade, è il frutto di un ridimensionamento continuo di idee, ambizioni di ricerca e punti di vista. Il mondo dell'agricoltura urbana è talmente vasto e variegato al suo interno da toccare una moltitudine inaspettata di temi. Il rapporto con la terra, la nutrizione, la riappropriazione del verde pubblico, la riqualificazione degli spazi: l'agricoltura urbana coinvolge così tanti aspetti della vita quotidiana e collettiva da poter costituire, da sola, una branca di studio.

Per questo motivo, è bene precisare che questa tesi affronterà solo un'infinitesima parte di ciò che è il mondo dell'agricoltura urbana, concentrandosi sul tema dell'orticoltura in spazi verdi pubblici e considerando in particolare le implicazioni sociali che queste realtà creano attorno al concetto di spazio pubblico, veicolate da un certo tipo di politiche e strumenti normativi. Per fare questo verrà condotta un'analisi delle politiche urbane del Comune di Milano, studiando gli strumenti normativi a disposizione del giardinaggio urbano su verde pubblico e confrontandoli con le realtà attive sul territorio, per individuarne le relazioni. Come contribuiscono gli strumenti a configurare il verde pubblico urbano? Quali vocabolari di motivi intercettano e attivano, quali significati assumono le pratiche in quegli spazi? Si tratta di percorsi personali o di più ampio respiro?

L'intento di questo elaborato è di costruire un'analisi sociologica che tenga conto delle trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali della città contemporanea; e sulla base di questa conoscenza predisporre un'analisi empirica delle pratiche di coltivazione urbana attive sul territorio. Ci si propone di costruire una mappatura completa e aggiornata delle iniziative, che indaghi i significati che le muovono per comprendere se si tratta di pratiche relative a percorsi e motivazioni personali oppure di un fenomeno volto a mettere in atto nuove strategie urbane di cura degli spazi comuni e di agire collettivo, verso la definizione di un nuovo vivere urbano. Problematizzare le pratiche all'interno delle cornici di policy attivate dall'amministrazione servirà a comprendere come – e se – esse contribuiscano alla configurazione delle pratiche, verificando il ruolo delle istituzioni nei processi di capacitazione e di risalita in generalità. L'approfondimento sulle trasformazioni culturali e della struttura sociale urbana, affrontata nella prima parte del lavoro, ci permetterà di comprendere più da vicino chi sono gli attori coinvolti in queste pratiche, e quali maggiori significati e discorsi ruotano attorno ad essi.

Le pratiche di agricoltura urbana sono solitamente dipinte come benefiche e poco problematiche, con anzi il pregio di avvicinarsi positivamente a molti dilemmi della città contemporanea (individualismo, consumo di suolo, perdita del contatto con la natura etc.). Tuttavia, nonostante il crescente interesse da parte di discipline trasversali, rimane ancora poco indagato da parte delle scienze sociali l'impatto concreto che esse hanno sul vivere urbano, e il reale raggiungimento degli scopi comunitari che i movimenti più recenti si prefiggono come obiettivo (Tornaghi, 2013). Un occhio di riguardo verrà dunque dedicato alle potenzialità che queste pratiche hanno nella valorizzazione d'uso dello spazio pubblico urbano, verso quell'idea di *nuova società urbana* di cui il filosofo Lefebvre (1968), più di quarant'anni fa, parlava con straordinaria attualità nel suo celebre saggio "Il diritto alla città". Merita ancora oggi riferirsi a questa opera (come spesso avverrà lungo questo elaborato) in quanto manifesto della riappropriazione attiva dello spazio urbano, in contrasto ad una fruizione passiva regolata da tempi e modi scanditi dal consumo. Come sostiene l'autore, la città è un'opera d'arte a disposizione di tutti, e la crescita economica deve essere solo un mezzo per fruirne appieno, non un fine, per recuperare il valore d'uso della città che va ben oltre al suo valore economico di vetrina. Allo stesso modo il verde pubblico può essere considerato come un diritto, che va oltre al suo scopo decorativo e di fruizione passiva.

Il lavoro si struttura dunque con una prima parte relativa all'evoluzione storica della pratica di coltivazione urbana, affrontando i più importanti mutamenti della città (dalla città industriale alla città contemporanea) fino a contestualizzare le sue trasformazioni più recenti. Nella seconda parte verranno proposti approfondimenti teorici riguardanti i due pilastri su cui si regge questa tesi: da un lato la costruzione delle politiche urbane, illustrando l'approccio degli strumenti; dall'altro lato le trasformazioni relative ai cittadini-destinatari di tali politiche, per evidenziare i tratti rilevanti delle trasformazioni culturali e sociali contemporanee soprattutto in riferimento al tema della significazione dello spazio pubblico. In seguito verrà affrontata la parte empirica esponendo la metodologia utilizzata per la ricerca e i risultati ottenuti.

Prima di iniziare è però bene inquadrare l'argomento, dando una visuale generale su quello che è il mondo dell'agricoltura urbana in toto, fino ad approfondire il settore qui preso in analisi.

Il vasto mondo dell'agricoltura urbana: orientarsi fra termini e definizioni

Nella letteratura, il termine composito *urban agriculture* ricopre diversi ruoli. È infatti un termine molto ampio che descrive in via generale le attività di coltivazione e allevamento, comprensive di crescita, lavorazione, distribuzione di alimenti e altri prodotti, che avvengono all'interno del territorio urbano e peri-urbano (Urban Agriculture Committee of the CFSC, 2003).

Questo include ad esempio piccole fattorie in ambito urbano, la coltivazione all'interno delle abitazioni, pratiche di condivisione della terra, orti e serre sui tetti degli edifici e molte altre iniziative. Si può trattare quindi sia di iniziative private che di iniziative pubbliche, entrambe in grande crescita nelle città occidentali, che vanno a ridisegnare i paesaggi urbani sperimentando forme alternative all'organizzazione della vita urbana (Tornaghi, 2013). L'agricoltura urbana è una pratica da sempre comune in molte città del Sud del mondo. Al contrario, nel Nord globale il ruolo sociale della produzione diretta di cibo è andato marginalizzandosi via via nella storia (*ivi*). Tuttavia, si sta assistendo in questi tempi ad un risorgere delle attività di agricoltura urbana: la diffusione e soprattutto la differenziazione delle pratiche, assieme al dibattito che le riguarda, stanno assumendo proporzioni che lasciano intravedere «il passaggio da un campo punteggiato di episodi alla maglia più fitta di un fenomeno urbano di portata rilevante» (Cognetti e Conti, 2012: 33). Gli esempi sono numerosi e diversificati nel panorama internazionale, come parchi agricoli, fattorie urbane, orti per gli anziani, fattorie per bambini, orti terapeutici e didattici, mercati di prodotti tipici (Ingersoll et al., 2007). La presenza di *rooftop gardens* nella City Hall di Chicago, la produzione di cibo negli appezzamenti di terra abbandonati a Detroit, l'iniziativa londinese di coltivazione sui tetti ("Food from the sky"), i movimenti di *land sharing* (Reynolds, 2008; Tracey, 2007), sono solo alcuni degli esempi di una straordinaria lista di progetti visionari e innovativi, promossi da singoli individui, organizzazioni locali, comunità, università, amministrazioni locali, cooperative e imprese sociali. Molti di questi progetti sono esplicitamente rivolti alla produzione urbana di cibo, alla giustizia alimentare, alla salute psico-fisica, così come alla giustizia ambientale e sociale (Sonnino, 2009). Esse sono non solo iniziative atte a incentivare l'accesso alla terra per un uso produttivo e ricreativo dell'agricoltura, ma portano avanti una sfida contro il sistema produttivo agricolo e alimentare dominante, e le disuguaglianze insite in esso (Gottlieb e Joshi, 2009).

È importante notare l'interesse squisitamente multidisciplinare che ruota attorno ad esso: architettura, urbanistica e design, così come scienze agronomiche e alimentari, medicina e

psicoterapia, fino a raggiungere anche le scienze sociali. Tuttavia è qui necessario effettuare una distinzione di base, servendoci delle principali indicazioni fornite da Rojo (2015): l'agricoltura urbana è divisa fondamentalmente in due macrosettori: *urban farming* e *urban gardening*. È importante fare questa distinzione poiché nel presente lavoro verrà preso in analisi soltanto il secondo macrosettore, e per orientarsi nel vasto mondo dell'agricoltura urbana è bene distinguere le diverse modalità tramite le quali essa viene a contatto con l'ambiente e con i modi urbani. Lo stesso termine "agricoltura" va utilizzato con cautela, soprattutto nel secondo caso, trattandosi di coltivazioni non intensive e su piccola scala.

- 1) *Urban farming* riguarda principalmente le aziende agricole presenti nella fascia urbana o periurbana. Riguarda infatti quelle aziende che oltre alla funzione agricola produttiva hanno utilizzato la loro vicinanza alla città come un valore aggiunto, modificando i loro modelli di business e orientandoli verso una nuova offerta di prodotti e servizi locali: fattorie didattiche e terapeutiche, agriturismi per la promozione della cultura e agricoltura locale e via dicendo. Oltre al turismo infatti, il mondo delle imprese agricole vede oggi una tendenza ad avvicinarsi a temi sociali, in stretta collaborazione con il terzo settore, per dare vita alla cosiddetta "agricoltura sociale", la quale è recentemente divenuta in Italia oggetto di una legge specifica (Legge n°141 del 18/08/2015).
- 2) *Urban gardening* è invece tutto ciò che riguarda la coltivazione urbana in piccola scala sia di piante edibili e aromatiche che a scopo ornamentale. Possono essere inclusi orti e giardini a scopo produttivo individuale (come orti a conduzione familiare o appezzamenti individuali, gli *allotments*), così come orti a gestione e produzione collettiva (didattici-educativi, terapeutici o i giardini condivisi), condotti da gruppi di persone. A proposito di questi ultimi, le espressioni per definirli sono molteplici - orto o giardino comunitario, condiviso, collettivo o conviviale - e derivano tutte dalla traduzione dell'espressione americana *community garden*, che comprende appunto sia orti (*vegetable gardens*) che giardini ornamentali.

Riguardo a questo secondo filone, che sarà l'oggetto di studio di questo lavoro, la letteratura ci propone diverse categorie: orti individuali, orti didattici, orti terapeutici, giardini comunitari, squatter gardens e altri ancora. Inutile ad ogni modo costringere la coltivazione urbana in categorie o definizioni rigide. Le realtà di agricoltura urbana sono sempre più

variegate e miste, combinando ad esempio finalità di autoproduzione alimentare con paralleli progetti di ortoterapia, o coinvolgendo diversi attori e tipi di gestione (orti individuali in compresenza di orti comuni) nella stessa realtà. Per questo motivo la suddivisione più importante che permane in questo studio è solamente quella tra *urban farming* e *urban gardening*, che viaggiano su due binari piuttosto diversi (l'una influenzata da modelli di business e marketing, visto che di aziende si tratta, e gli altri più orientati all'uso dello spazio pubblico e alla vita quotidiana).

Tuttavia negli interstizi delle principali realtà relative all'*urban gardening*, si inseriscono anche tutte quelle iniziative “nel mezzo” che hanno un carattere più temporaneo, simbolico, o di iniziativa privata:

- *Guerrilla gardening*: ricopre uno spettro piuttosto ampio di progetti, accomunati dal fatto di essere implementati da gruppi di persone su terreni altrui, e senza chiedere il permesso (Tornaghi, 2014). Questi progetti possono consistere nella piantumazione non autorizzata di fiori e piante ornamentali su terreni abbandonati, nelle aiuole ai lati delle strade, o in angoli dei parchi pubblici (“bombe di semi”, di cui diversi esempi rintracciabili anche a Milano). Al contrario di iniziative che si nascondono per mantenere la propria invisibilità (come gli orti abusivi tradizionali di periferia), questi si propongono come “luoghi-manifesto”. Tendono ad essere appunto temporanei, principalmente a scopi simbolici/dimostrativi, per muovere una critica alla commercializzazione o museificazione dello spazio comune urbano (Castellini, 2011), denunciare il generale disinvestimento e incuria del verde, specie in aree marginali o problematiche, ed esprimere l'esigenza di dare luogo a modi di vivere e di pensare possibili, allo scopo di insinuare dei dubbi verso la sperimentazione di nuovi “territori mentali” (Bey, 1995). È quindi fondamentalmente un fenomeno legato ad atteggiamenti di protesta e/o volti alla sensibilizzazione di cittadinanza e amministrazione verso il riconoscimento del verde urbano come risorsa comune per la qualità ambientale urbana. La natura del *guerrilla gardening* è infatti insita nel termine stesso, che viene costruito accostando una parola forte, carica di significato, con un'altra che rimanda ad un immaginario “buono”. Meccanismo linguistico

d'altronde frequente nell'agricoltura urbana, che in primo luogo si presenta come un ossimoro tra appunto "rurale" e "urbano"¹.

- Iniziative orticole *private* realizzate in spazi interstiziali: consideriamo in questo senso tutte le realtà di coltivazione su tetti, balconi, giardini condominiali realizzati quindi in spazi privati e gestiti individualmente e/o collettivamente. I fenomeni emergenti più famosi sono appunto i già menzionati *rooftop gardens*, o i *giardini verticali*, entrambi creati appositamente per ricavare spazio di coltivazione laddove il verde/il suolo a disposizione è scarso.

In conclusione, con questa rassegna introduttiva, si è potuto dare un'idea di come le pratiche di coltivazione urbana presentino una notevole capacità di modellarsi in base a scopi, contesti, natura delle attività. Le potenzialità attorno al fenomeno sono ampie e stimolano numerosi spunti di ricerca. Tuttavia questa stessa variabilità del fenomeno ha bisogno di essere tenuta sotto controllo se lo si vuole osservare senza perdersi nei meandri delle sue diverse nature, prima tra tutte quella privata e pubblica. Trattando questo lavoro del tema degli strumenti normativi relativi al verde pubblico, e tematizzandolo per quanto riguarda le implicazioni pubbliche della coltivazione urbana, è necessario mantenere il focus principalmente sulle forme di coltivazione relative al suolo pubblico e che rispecchiano pratiche di tipo stabile e duraturo (almeno potenzialmente). Verrà approfondito il campione e le variabili considerate nel capitolo dedicato alla metodologia e all'analisi empirica. Ora invece, per procedere con ordine, si affronterà nel primo capitolo un percorso di contestualizzazione dell'attività di coltivazione lungo la storia, tramite un approfondimento sulle straordinarie trasformazioni che hanno segnato la città nella sua strutturazione sociale e morfologica.

¹ Su questo punto è degno di nota il movimento "Genuino Clandestino", realtà bolognese diffusasi poi in diverse regioni d'Italia, che si occupa di creare rete tra piccoli produttori agricoli e artigiani nella lotta comune contro la politica agricola dominante. Riportando le parole di una delle attiviste: "È venuto fuori questo titolo: genuino clandestino. Genuinità e autenticità dei prodotti... e *clandestino*, parola pesante nell'Italia di oggi... quindi una parola potente! Accostarla a genuino voleva dire anche... *decontaminarla*". Fonte: documentario "*Genuino Clandestino: movimento di resistenze contadine*", regia di Nicola Angrisano, prodotto da Produzioni Dal Basso. Disponibile all'indirizzo <https://vimeo.com/34322825>

Capitolo primo

Coltivare in città: contestualizzazione storica ed entrata nel discorso pubblico contemporaneo

Il seguente capitolo si pone come un tentativo di fornire una solida contestualizzazione alle pratiche di coltivazione in città, che tenga conto delle straordinarie e rapidissime trasformazioni a cui la società, e in particolare al suo interno la città, è stata sottoposta dall'inizio della modernità. Per realizzare ciò verrà seguito un percorso ad imbuto: si partirà dalle trasformazioni che hanno segnato la città dal punto di vista sociale, economico e politico (in particolare a partire dalla rivoluzione industriale), passando in seguito attraverso la lente dell'evoluzione nel rapporto rurale-urbano e focalizzandoci, infine, sul significato stesso dato al giardinaggio urbano lungo questi processi, con l'intento di comprendere la genesi, le ragioni e gli attori che ruotano oggi attorno all'agricoltura in città e alle sue diverse e più attuali declinazioni.

1.1. Trasformazioni e dilemmi della città contemporanea²

*«Ad un certo punto, verso il finire del XIX secolo, il genere umano ha iniziato a dedicare la maggior parte dell'energia di cui disponeva alla costruzione e al mantenimento dell'habitat urbano. L'agricoltura, che per otto millenni era stata il centro nevralgico del lavoro umano e animale, adesso passava in second'ordine»
(Davis, 2002: 242)*

Non si può parlare della contestualizzazione della coltivazione in ambito urbano senza prima introdurre all'evoluzione del contesto stesso, la città. Risulta impossibile trovare una definizione univoca di "città" tra le molteplici teorie di studiosi urbani, che non finiscono mai di interrogarsi su quali siano i suoi confini e le sue definizioni. La pluralità e mutevolezza stessa delle risposte non fa che confermare l'indicazione più ovvia: la città è il luogo del continuo divenire delle forme di associazione umana, ovvero, dell'*urbanità* (Ingersoll et al, 2007). L'*urbanità* è infatti oggi un fenomeno che merita particolare attenzione, dal momento che i sistemi di tipo urbano e metropolitano sono il contesto in cui vive e opera oltre la metà

² Questo paragrafo è stato costruito principalmente in riferimento al libro di Vicari (2004), in particolare al capitolo dedicato a "La città e l'economia", pp. 53-68.

del genere umano, come recitano i più recenti “World Population Prospects” pubblicati dall’ONU: «Globally, more people live in urban areas than in rural areas, with 54 per cent of the world’s population residing in urban areas in 2014» (United Nations, 2014). Le previsioni stimano che già nel 2030 la quota della popolazione urbana sarà oltre il 60%, con uno sviluppo concentrato in particolare nelle fasce periurbane (Parker, 2004).

L’ambiente urbano costituisce dunque il contesto della vita sociale di un grandissimo numero di individui, destinato inevitabilmente a crescere. Le sue trasformazioni sono l’esito dell’evoluzione di processi economici, politici, sociali e dell’interazione tra di essi: la città non si stravolge, ma si trasforma, in continuità con il suo passato.

Nel citare l’opera “Città morte” di Davis, a inizio capitolo, si è data una descrizione efficace di ciò che è stata una delle più imponenti svolte della storia dell’umanità: nell’Ottocento si è assistito, nel mondo occidentale, a una concentrazione senza precedenti di popolazione, attività produttive, manufatti e infrastrutture (Ingersoll et al, 2007). Tra il 1800 e il 1910, secondo le stime dello storico Paul Bairoch (Bairoch *et al.*, 1988) la popolazione urbana in Europa aumentò di ben sei volte. L’impatto principale è dovuto alla Rivoluzione Industriale: la città industriale è il luogo che richiama ondate ripetute di popolazione che dalle campagne si riversa in città per trovare occupazione nelle fabbriche; si crea un’eccedenza di forza-lavoro che rende sempre più vantaggioso per le fabbriche stabilirsi nelle grandi città, determinando quel legame profondo tra crescita industriale e crescita urbana. Questo determina il raggiungimento di un punto critico decisivo in cui l’importanza della produzione agricola regredisce di fronte alla rilevanza della produzione artigianale e industriale. La crescita tuttavia interessa principalmente le città industriali; l’Europa infatti fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale rimane prevalentemente rurale (Hohenberg e Lees, 1985).

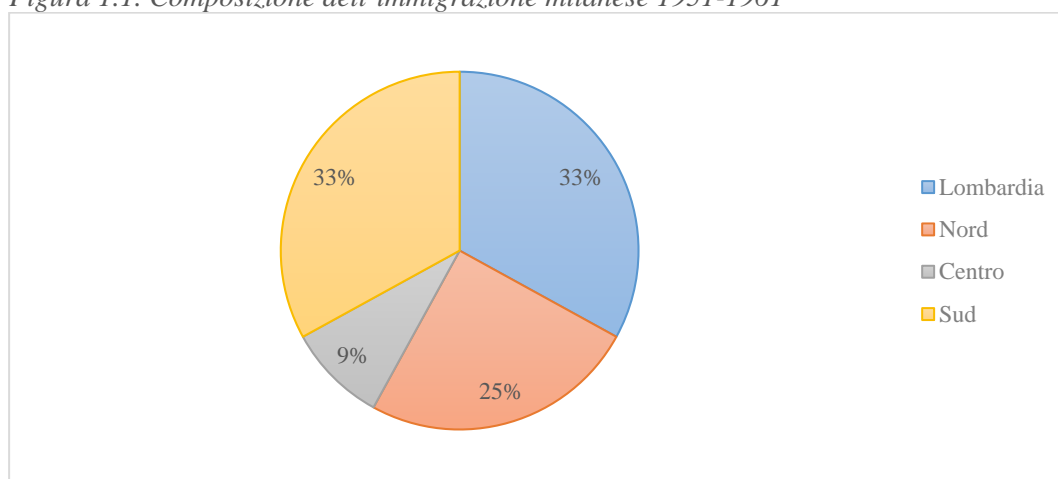
La città di tipo industriale risulta un punto di partenza centrale perché è qui che si gettano le basi per i profondi cambiamenti dell’assetto sociale e morfologico delle città, che si rifletterà fortemente sulle trasformazioni della pratica orticola e degli attori ad essa correlati. Nel periodo di prima industrializzazione, lungo l’Ottocento, la città industriale dal punto di vista sociale è fortemente divisa e caratterizzata da stridenti disuguaglianze sociali: da un lato la borghesia finanziaria che detiene i mezzi di produzione e il capitale; dall’altro, il proletariato, detentore di nessun’altra risorsa se non la propria forza lavoro e i figli.

Tuttavia nel periodo di seconda industrializzazione (da fine Ottocento alla Seconda Guerra Mondiale) diversi fattori risultano decisivi nel cambiamento della struttura sociale e fisica della città: la formazione di movimenti di riforma sociale permette l’estensione di diritti

politici, con un notevole miglioramento delle condizioni della classe operaia: diffusione dei servizi di base, sistemi di trasporto collettivo, che permettono di uscire da quartieri malsani e affollati; si formano sobborghi nelle periferie e si asseconda la crescita della popolazione in un ambiente a densità e complessità crescente. Successivamente, nella terza fase dell'industrializzazione (dal secondo dopoguerra fino alla fine del XX secolo) si assiste ad un'accelerazione straordinaria del ritmo di cambiamento economico, politico, sociale. In questi anni l'Occidente conosce una rinascita a ritmi di crescita elevatissimi che consolidarono, nelle classi dirigenti e nella cultura diffusa, un vero e proprio "credo della crescita" (Ruffolo, 1985). Le città si espandono assecondando un'urbanizzazione sregolata e trasformandosi gradualmente in agglomerati umani eterotrofi (Lorenzo, 1998): nelle città si produce la maggior quantità di rifiuti, materiali inquinanti, e si consuma la maggior quota di energia (Camagni, 1996: 14).

Si assiste alla comparsa e allo sviluppo delle cosiddette aree metropolitane: l'andamento tipico riscontrabile in tutti i paesi ad economia avanzata è caratterizzato dal calo continuo della popolazione residente nei piccoli centri, e dalla crescita della popolazione nei centri maggiori (Hauser, 1980), che fa emergere una nuova forma di insediamento umano sul territorio, che si sovrappone alla rete urbana preesistente: le aree metropolitane, appunto. In Italia, la crescita metropolitana è avvenuta in concomitanza alle profonde trasformazioni legate al *boom economico* e alla stagione di imponenti migrazioni interne. Negli anni del secondo dopoguerra si assiste a una profonda trasformazione della struttura economica: gli attivi in agricoltura passano da oltre il 40% del 1951 a circa 10% nel 1981, e nello stesso periodo le superfici urbanizzate passano da 757.000 ettari a 1.554.000, con una crescita del 105% (CENSIS, 1984). La città negli anni '50 è stata simbolo di quell'euforia diffusa per lo straordinario aumento di benessere, che interessa i principali poli delle maggiori aree metropolitane (Davico et al, 2009) e in cui vi si producono le maggiori conseguenze in termini di crescita demografica, sviluppi urbanistici e architettonici, livello di reddito e flussi migratori. Ad esempio a Milano tra i due censimenti del 1951 e 1961 la popolazione cresce di un quarto (da 1.274.000 a 1.583.000 abitanti) e le abitazioni di più del 40%. Ma la forte crescita della popolazione urbana è dovuta non tanto al saldo naturale della popolazione residente, quanto a migrazioni interne imponenti, sia per dimensione che per distanza (*Figura 1.1*).

Figura 1.1. Composizione dell'immigrazione milanese 1951-1961



Fonte: Elaborazione dati CENSIS (1984).

L'espansione delle zone urbanizzate è ancora responsabile, ogni anno, di una continua perdita di suoli agricoli o forestali, o comunque destinati a rimanere aperti ad altri usi.

Mentre l'esodo di contadini dalle campagne si muoveva verso la città, era il tessuto urbano stesso, la società e la vita urbane, che penetravano nelle campagne, trascinando insieme ad essi sistemi di oggetti e di valori: i servizi (acqua, gas, elettricità), l'automobile, la televisione, il bisogno di sicurezza... in breve, il bisogno di una "razionalità" diffusa dalla città (Lefebvre, 1968). In questo clima di crescita si inizia ad affermare un nuovo ordine economico e una nuova forma di città, sorretti da due pilastri rappresentati dallo Stato e dalla grande impresa: la città fordista, che prende il nome dall'omonimo modello economico e produttivo. L'organizzazione del lavoro in questo modello è fortemente parcellizzata, e la manodopera richiesta poco qualificata e rigidamente gerarchizzata (forte separazione tra mansioni manuali e di controllo). Queste condizioni hanno portato al rafforzamento del movimento dei lavoratori, e allo stesso tempo alla necessità di creare una domanda costante a cui destinare le grandi quote di beni standardizzati, possibile solo con l'inclusione nel mercato di fasce più ampie di popolazione. È a questo punto che entra in gioco il ruolo dello Stato, con *a)* il riconoscimento delle organizzazioni dei lavoratori (partiti di estrazione operaia, sindacati) che attenua i conflitti per aprire ad una collaborazione con l'estesa classe operaia; *b)* l'investimento in opere pubbliche assecondando le teorie keynesiane in sostegno alla domanda; *c)* lo sviluppo di politiche sociali atte a garantire standard di reddito, alimentazione, salute, sicurezza, istruzione e abitazione, dando luogo a complessi e articolati sistemi di *welfare state*.

L'evoluzione della produzione industriale e la crescente presenza dello Stato nella vita economica e sociale trasforma profondamente la città, nella sua struttura fisica e sociale. In questa fase l'espansione, come abbiamo visto in precedenza, si estende oltre i confini comunali, determinando la suburbanizzazione; e la struttura sociale si trasforma, con un ingrossamento del ceto medio composto da lavoratori specializzati (tecnici, impiegati, quadri). Questo principalmente per due ordini di motivi:

- 1) Nel *settore privato* crescono nelle grandi aziende i ruoli di gestione e controllo a diversi livelli della gerarchia aziendale, generando occupazione nelle professioni specializzate di livello medio/medio-alto.
- 2) Il *settore pubblico* dei servizi si espande, alimentato dalle esigenze del crescente ceto medio; soprattutto le amministrazioni locali ampliano il loro ruolo di erogatori di servizi, dilatando la categoria dei dipendenti pubblici, i quali divengono una componente significativa della struttura sociale della città.

È proprio qui che si raggiunge un punto critico decisivo: quando i ceti medi occupati nei servizi pubblici e privati raggiungono quote sempre più elevate (si arriva in alcune città dal 50 al 70% dell'occupazione totale), è il segnale che la struttura sociale non è più quella della città fordista. Significa che i *servizi*, e non la produzione industriale, sono divenuti il centro dell'economia urbana, spingendo la città verso un nuovo modello, quello della città post-industriale.

Solo verso la fine degli anni '70 del XX secolo comincia ad essere messa in discussione la capacità del modello industriale occidentale di rappresentare l'unico percorso di crescita (Davico et al, 2009: 27), e iniziano ad emergere le prime importanti critiche sul versante ambientale. Se nella città industriale e fordista si era creato quell'equilibrio tra economia e politica che ha permesso una fase di prolungata crescita economica e diffusione del benessere, a partire dagli anni '70 tale equilibrio entra in crisi. L'economia organizzata secondo il modello fordista comincia a cedere per diversi motivi; tra questi il ristagno economico, dovuto alla crisi del petrolio del '72, alla saturazione del mercato dei beni standardizzati destinati al consumo di massa, all'aumento dell'inflazione e della disoccupazione. Allo stesso tempo, l'aumento del costo del lavoro dovuto alla richiesta di migliori condizioni si scontra con l'agguerrita concorrenza da parte dei paesi di nuova industrializzazione.

La produzione industriale dei paesi occidentali si riduce, assecondando un generale processo di de-industrializzazione e di ristrutturazione industriale atto ad affrontare la

competizione internazionale, tramite la delocalizzazione delle aziende o di fasi produttive, l'automatizzazione della produzione, l'acquisizione di strutture organizzative più snelle e flessibili. L'azienda inoltre deve rispondere alle nuove domande di consumo, che chiedono prodotti diversificati e beni di maggiore qualità. L'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sull'economia è tale da portare alcuni autori, tra cui Castells (1989) a parlare di una "terza rivoluzione industriale", caratterizzata da un'accelerazione dello sviluppo economico sulla base delle nuove tecnologie e dalla centralità di comunicazione e informazione nei processi produttivi.

La struttura occupazionale delle grandi città si modifica: la maggiore occupazionalità nel settore terziario e culturale induce ad un ampliamento nelle fasce superiori di reddito. Questo determina una domanda specifica di beni e servizi da parte di questi gruppi sociali: si tratta di modelli di consumo relativi ad un'ampia disponibilità di reddito, quindi aumenta la domanda di servizi alla persona, generalmente forniti da lavoratori a basso salario, spesso immigrati, che operano in un mercato del lavoro precario, spesso informale e privo di possibilità di carriera. Inoltre la rivoluzione informatica, secondo Castells (1989), ha ridotto il contenuto professionale del lavoro impiegatizio, comprimendo verso il basso i salari di alcune fasce professionali intermedie. Ad un ampliamento della quota degli occupati con livello superiore di reddito, impegnati nelle nuove professioni dell'economia globale, si accompagna quindi l'espansione di una classe di «nuovi servitori» (Vicari, 2004: 90), con un forte restringimento del ceto medio, e un aumento del livello di disuguaglianza soprattutto nelle grandi città, abitate da una percentuale maggiore di persone ricche, e che detengono maggiori quote di ricchezza rispetto al passato.

1.1.1. Uno sguardo d'insieme: la città contemporanea

Come abbiamo detto a inizio capitolo, la città non si stravolge, ma si trasforma, in continuità con il suo passato. Alla fine di questo excursus storico è possibile dunque comprendere più a fondo alcuni tratti rilevanti che emergono nella città contemporanea, frutto del concatenarsi di trasformazioni sociali, economiche, politiche. Possiamo evidenziare in alcuni punti fondamentali questi tratti, utili per la comprensione delle trasformazioni del rapporto rurale-urbano, del mutamento degli attori e dei significati presenti attorno alle pratiche di coltivazione in città, e come spunto per gli approfondimenti presenti nel capitolo teorico:

- 1) Evolversi della *struttura sociale urbana* (Figura 1.2), che vede il passaggio dalla struttura *piramidale* del modello di città industriale tradizionale, rigidamente divisa in due classi distinte e omogenee al loro interno, a una struttura di tipo *romboideale* della città fordista, dove si assiste all'estensione del ceto medio (composto da lavoratori specializzati), fino ad arrivare alla “*clessidra*” della città contemporanea, struttura più polarizzata e diseguale, caratterizzata da un restringimento delle classi medie che si redistribuiscono verso l'alto (verso fasce di reddito più alte date dalle nuovi professioni dell'economia globale e del settore pubblico) o verso il basso (categorie professionali precarie e a basso reddito)



Figura 1.2. Modelli di città ed evoluzione della struttura sociale
Fonte: elaborazione personale.

- 2) *Sviluppo di aree metropolitane.* Alcune teorie ipotizzano una regolarità nel “ciclo di crescita metropolitana”, che si divide sommariamente in quattro fasi (Hall e Hay, 1980; van den Berg et al., 1982):
- i. *Urbanizzazione:* crescita delle grandi città e formazione dei poli delle aree metropolitane; gli abitanti delle cinture, espulsi dal settore agricolo e dall'artigianato, si spostano “in città” attratti dalla forte crescita dell'industria e del settore terziario.
 - ii. *Suburbanizzazione:* il polo metropolitano cresce, ma a un tasso inferiore rispetto a quello delle cinture metropolitane, nei quali si concentrano la popolazione immigrata e le attività produttive. Questa fase è caratterizzata dalla nascita del fenomeno del pendolarismo per lavoro.
 - iii. *Disurbanizzazione:* il polo metropolitano nel complesso perde popolazione; questa fase è legata alla crisi della grande industria fordista, che spesso era localizzata

nelle grandi città, ma che ora si sposta in altre aree del paese o nei paesi meno sviluppati.

- iv. *Riurbanizzazione*: arresto del calo demografico, e talvolta una crescita, nei poli metropolitani. Rivitalizzazione degli aspetti economici, finanziari, politici e culturali. Le città attraggono in modo selettivo gruppi sociali innovativi, divenendo incubatori della formazione superiore, della cultura e delle arti, delle attività economiche di punta, dell'informazione, di nuovi stili di vita.
- 3) *Ruolo direzionale e terziarizzazione della città*: i processi di globalizzazione hanno rafforzato – e rafforzano tuttora – il ruolo della città. La delocalizzazione delle imprese, o di parte dei loro processi produttivi, nelle aree del mondo con manodopera a basso prezzo, ha conferito alle città occidentali il ruolo di centri direzionali. Essere città costituisce un'opportunità per partecipare all'economia globale, nella quale il capitale finanziario assume crescente centralità rispetto alla sfera produttiva e questo si riflette sulla configurazione fisica e sociale. Di conseguenza, la città si trova a rinnovare la propria base economica, sostituendo le *fabbriche* con *uffici*, in cui avviene la produzione di servizi (pubblici e privati) di tipo tradizionale ma anche e soprattutto avanzato.
- 4) *Trasformazione delle forme di governo della città*, con attenzione alle politiche di promozione dello sviluppo socioeconomico. In primo luogo si assiste al *decentramento amministrativo*, che ha portato i governi delle città ad acquisire un nuovo peso, ampliando il loro ruolo e riguadagnando autonomia nei confronti degli Stati nazionali, i quali vedono invece ridefinito il loro ruolo di governo. Le aree metropolitane in particolare si sono viste riconoscere uno statuto particolare, in ragione della concentrazione straordinaria di opportunità e di problemi che sono chiamate a promuovere e gestire. In secondo luogo, i governi locali tendono a dare sempre maggiore importanza alle politiche di sviluppo locale, trasformandosi da *erogatori di servizi* a promotori e *facilitatori* dello sviluppo. In terzo luogo, l'arena decisionale, a fronte di nuovi processi di partecipazione, si apre ad una molteplicità di attori, dando luogo a una nuova forma di governo importante per le dinamiche di trasformazione delle città, la *governance*. Essa pone alcune questioni sul fronte della democrazia in contrapposizione all'efficienza, come verrà approfondito nel capitolo teorico.

5) *Molteplicità di culture urbane e processi di costruzione dell'identità*: i processi di globalizzazione rendono più gravoso il lavoro di definizione dell'identità individuale. La città offre la possibilità di nuove forme di comunità che soddisfino il bisogno di appartenenza e diano stabilità, seppur temporanea, all'identità delle persone. Essa è luogo di identità locali sedimentate in forme fisiche – piazze, strade, monumenti – e istituzionali – usi, costumi e pratiche locali – che diventano oggi oggetto di particolare attenzione per la promozione e reinterpretazione dell'eredità culturale.

La città si trova insomma in una fase di transizione, come testimoniano i diversi modi con cui oggi viene definita dalle diverse teorizzazioni: post-industriale, post-fordista, post-moderna. Questi aggettivi indicano il superamento di una fase precedente, ma senza offrire una spiegazione esauriente che riesca a cogliere la molteplicità e la complessità di trasformazioni che la attraversano. Tuttavia, con questo quadro d'insieme si avrà ora una base più sostanziosa con cui affrontare e comprendere i mutamenti nei rapporti tra città e campagna e il ruolo delle pratiche di giardinaggio urbano, illustrati nei paragrafi seguenti.

1.2. Verso un rinnovato rapporto tra città e campagna

Parlare di città, e ancora più in generale di *urbano*, rischia di nascondere la grande varietà di condizioni insediative e socio-economiche presenti negli sviluppi degli insediamenti urbani. Termini come periurbano, conurbazione, nebulosi urbana, exurbia (Ingersoll, 2004) evidenziano la difficoltà nel misurare la commistione tra rurale e urbano. L'espulsione di popolazione dai centri cittadini fa parte ormai della storia della città contemporanea, mossa da dinamiche di *attrazione* (come il desiderio di spazi aperti) e *spinta* (prezzi elevati degli immobili) rispetto alla città compatta (Camagni, 1993). Questo produce flussi in uscita dalle città, ma senza un ritorno alla campagna. Fermandosi dunque ai suoi margini, la popolazione in uscita produce il periurbano dove città e campagna si mischiano, alimentando il fenomeno della *città diffusa* e determinando un'identità civica incerta.

Città e campagna non sono più infatti separate da quel confine inequivocabile, rappresentato dalle mura cittadine, che le divideva fisicamente e separava, allo stesso tempo, due tipi diversi di società: quella urbana e quella rurale. La separazione tra città e campagna si poneva tra le prime e fondamentali divisioni del lavoro, con la ripartizione delle attività secondo il genere e l'età, e organizzandosi secondo strumenti e capacità; questa divisione del lavoro tra città e campagna rispecchiava la separazione tra lavoro materiale e intellettuale (Lefebvre, 1968: 40). Alla città spettava il lavoro intellettuale: organizzazione e direzione,

attività politiche e militari, elaborazione della conoscenza teorica (filosofia, scienza). La campagna invece, era – ed è per certi versi ancora – chiamata a esprimere immagini della natura, dell'originario. Dal confronto di queste due immagini si svilupperanno grandi simbolismi, come la produzione di rappresentazioni ideologiche e immaginarie della natura e della campagna, da parte dei cittadini.

Le trasformazioni che hanno seguito lo sviluppo e la compenetrazione dell'urbanesimo nella ruralità, nel secondo dopoguerra, hanno poi indebolito questa dicotomia. Oggi il rapporto città-campagna si è trasformato, all'interno della mutazione generale dell'urbanità che abbiamo illustrato nel paragrafo precedente. La vecchia forma di sfruttamento della campagna circostante da parte della città cede il posto a forme più sottili di dominio, in cui la città spicca come centro decisionale e di associazione, che nel contempo si espande dissolvendo la campagna (Lefebvre, 1968: 73).

Nei sistemi urbani sorgono i problemi più gravi, con ripercussioni che si estendono ben oltre i loro confini; ma in essi si sviluppano anche di continuo innovazioni di ogni tipo (tecnologico, organizzativo, comportamentale) che delineano potenziali soluzioni. Nell'Unione Europea e nel dibattito contemporaneo tra le priorità strategiche viene stabilita la promozione di una città sostenibile, che richiama l'attuale mito dello *sviluppo sostenibile*. Quest'ultimo rappresenta la commistione tra il permanere di un'idea sviluppatista di *crescita* (concetto lineare) affiancata a quella più innovativa e ambientalista di *sostenibilità* (concetto ciclico), che incarna in sé il paradosso del mondo ciclico della natura in contrapposizione alla linearità del tempo economico. Questo concetto ha però oggi fin troppe interpretazioni, che rischiano di svuotarlo di un significato riconoscibile e coerente (Davico *et al.*, 2009). L'abuso del termine, in particolare nell'ambito dell'economia e della politica, rischia infatti di renderlo sempre più ambiguo, e facilmente soggetto ad essere utilizzato a sproposito come "autocertificazione di qualità" per piani, politiche, programmi, progetti o azioni locali. «Come se, parlando di sviluppo sostenibile o sostenibilità, fosse automaticamente possibile azzerare o assolvere gli impatti di qualunque attività contrassegnata da questo contributo» (Bologna, 2008: 87). In contrapposizione all'idea di crescita sono poi nati diversi filoni, meritevoli qui di approfondimento in quanto si parla di un fenomeno, la coltivazione urbana, spesso associata ad un "ritorno", ad una "riscoperta del passato". Serge Latouche (2006), su un piano etico-filosofico, argomenta la necessità di orientarsi verso modelli sociali caratterizzati da stili di vita ispirati da valori profondamente diversi rispetto a quelli attuali (qualità anziché quantità), ma anche da differenti strutture e istituzioni sociali. Anche i teorici della decrescita,

però, rischiano di incorrere in ambiguità e genericità, ricorrendo a parole-chiave e concetti sfuggenti quali “sobrietà”, “convivialità”, “austerità”, “semplicità degli stili di vita”, “senso della giusta misura” (cfr. Wuppertal Institute, 1997; Pieroni, 2002; Salio, 2002). L’esigenza di un ritorno a forme di vita conviviali è stata teorizzata anche da Ivan Illich nel suo *Tools for conviviality* (1973), in contrapposizione ai modelli dominanti delle società industriali, caratterizzati da un uso strumentale delle risorse. Si tratta però di un dibattito di carattere filosofico-ideologico legato a particolari nicchie sociali di dimensione poco rilevante rispetto alle priorità maggiormente condivise (Osti, 2006: 41).

Pensare ad un ritorno generalizzato di stili di vita pre-urbani o di sistemi insediativi basati sui piccoli centri, verso la ricostituzione della città antica, risulta insomma inverosimile; nell’ottica della Comunità Europea si è consolidato un orientamento nelle politiche urbane che privilegia la città di medie dimensioni, “compatta”, costruita attorno ad un modello che concilia competitività, equità sociale e salvaguardia dell’ambiente. Si tratta infatti di una forma urbana contenuta nelle dimensioni e con un’elevata densità abitativa, che permette in questo modo un maggior ricorso ai mezzi di trasporto collettivi, una maggiore accessibilità e un minore consumo di suolo (Vicari, 2004). Se dunque la città rappresenta uno scenario inevitabile del futuro prossimo, occorre che il cambiamento avvenga all’interno di essa, su nuove basi, volte né ad un ritorno al passato, né in una fuga in avanti, verso l’agglomerazione urbana colossale e informe. Per questo, oltre alla riduzione delle emissioni inquinanti, la promozione di modelli di produzione e consumo più sostenibili, la minimizzazione dello sfruttamento delle risorse naturali e del consumo di suolo, vige anche un invito a rinnovare le modalità di progettazione e gestione degli spazi pubblici. In particolare un’adeguata dotazione di aree verdi, fondamentale per la sostenibilità sia ambientale (microclima urbano, biodiversità etc.) che sociale, in quanto spazi protetti e fruibili potenzialmente da tutti (Davico et al., 2009).

Lo sviluppo e la trasformazione delle città non ha infatti eliminato lo spazio rurale, anzi, ne ha alimentato il desiderio: se è vero il problema della costante espansione del territorio urbanizzato, è anche vero che allo stesso tempo nei suoi interstizi si possono scoprire nuove «campagne urbane» (Ingersoll, 2007). Tra gli aspetti che emergono nella città contemporanea, e che spesso sono il movente che spinge la popolazione dai centri verso il periurbano, vi è ciò che la Convenzione Europea del Paesaggio formula come «domanda sociale di paesaggio».

Dunque il rapporto città-campagna non è scomparso, ma si è in realtà trasformato all'interno dell'immaginario collettivo; l'opposizione città-campagna si attenua, ma permane quella tra *ruralità* e *urbanità* (Lefebvre, 1968: 24, 74). È il processo di costruzione della città che trasforma la *terra* in "spazio" e in "suolo". La città non è più finalizzata al solo soddisfacimento dei bisogni primari, dunque la terra, in quanto *spazio*, diventa luogo di godimento di beni immateriali quali la socialità, la vita pubblica, la bellezza. Ma allo stesso tempo è anche *suolo*, in relazione al «particolare fondamento di redditività che offre il possesso fondiario urbano, cioè la proprietà edilizia» (Weber, 1921, tr. it. 1974: 539). Quindi, mentre lo *spazio* rinvia all'esperienza di vita comune e relazioni sociali, quindi valori d'uso, il *suolo* rinvia a diritti edificatori connessi al mercato e a valori di scambio. L'impostazione giuridica che domina l'approccio agli usi del territorio in Italia riflette più la seconda accezione appena illustrata, considerato che l'urbanistica si è configurata tradizionalmente come disciplina che si occupa del «regime dei suoli» (Sebastiani, 2014). E oggi, in Italia così come in larga parte del mondo urbanizzato, il *suolo* divora sia la *terra* che lo *spazio*, producendo quei fenomeni già accennati parlando dell'espansione della città (Cervellati, 2000): lo *sprawl* urbano, il diffondersi del periurbano, la distruzione del paesaggio, lo spreco delle risorse naturali e il degrado di quelle ambientali. Sorge dunque una problematica all'interno della città: come affrontare il problema del consumo di suolo, dove incanalare questa sua forza, e infine che fare delle isole di ruralità? Riferirsi all'antica dicotomia città-campagna è ormai di scarsa utilità per la valutazione territoriale e lo sviluppo di politiche: l'*urbanità* riguarda ormai tanto la città quanto la campagna.

1.3. L'orto urbano lungo la storia: evoluzione storica e sociale

Lungo tutto il processo di trasformazione delle città, e all'interno dell'evoluzione del rapporto città-campagna, dove si inseriscono le pratiche di giardinaggio e orticoltura urbana? Come si è evoluto il loro significato all'interno della società?

Per rispondere a questa domanda è necessario fare decisamente un passo indietro. In molti popoli antichi è comune la rappresentazione di un "paradiso perduto": un giardino delle delizie in cui l'umanità viveva in pace, a stretto contatto con la divinità. Da questo paradiso originario, l'uomo si è distaccato, iniziando il suo percorso di agricoltore e di pastore, ma mantenendo sempre la nostalgia di questo mitico luogo perduto per sempre. Questo il motivo che ha spinto nei secoli le più diverse civiltà ad immaginare e poi tentare di ricostruire il

mitico paradiso perduto³. A ciò si ispirano i giardini o parchi reali dell'Oriente e dell'Egitto: essi erano prerogativa dei potenti e dei palazzi reali, volti a ricreare appunto paradisi artificiali disseminati di varietà di frutti, fiori, piante che dimostrassero ricchezza e prestigio. Accanto a questi, su un piano molto meno simbolico, erano presenti da sempre anche gli orti-giardini, quelli che in città e in campagna le famiglie con disponibilità di terra coltivavano per l'autoconsumo o per il mercato locale, come ad esempio *l'hortus romano*, appezzamento di terra annesso all'abitazione. Oltre che quelli domestici, una cintura di orti circondava Roma e i centri urbani, rifornendo quotidianamente i mercati locali (Carandini, 1985).

L'orto-giardino come spazio ben delimitato, a segnare una zona d'ordine e vitalità insieme libera e misurata, ha conosciuto in Europa il suo massimo splendore nel Medioevo. Era legato soprattutto a monasteri e conventi, dove la Chiesa garantiva organizzazione civile e sociale. I monaci coltivavano, al sicuro da invasioni, piante e alberi per scopi alimentari e medicinali; era anche uno spazio adibito alla lettura, alla preghiera e alla meditazione, concepito come una "seconda natura", ordinata e migliorata attraverso l'intervento umano e spiritualmente affermata (Cardini e Miglio, 2002). In età moderna invece non si può non citare il *Jardin potager* della reggia di Versailles (XVII secolo), oggetto di innumerevoli imitazioni, realizzato per approvvigionare la viziata corte francese e per dimostrare l'eccellenza francese nell'orticoltura (Gothein, 2006).

Ma è ancora una volta la rivoluzione industriale il fulcro del cambiamento: è con essa che assistiamo ad un cambio paradigmatico della coltivazione in città, finora attività di ricchi cittadini (*hortus nella domus romana*), monaci ecclesiastici (Medioevo) o di finalità decorativa/di prestigio all'interno dei palazzi del potere (Versailles). Durante questo periodo di prima industrializzazione, in Europa, un elevato numero di lavoratori e le loro famiglie emigra dalle zone rurali verso le città in cerca di lavoro nelle fabbriche. Molto spesso queste famiglie vivevano in condizioni economiche precarie, di emarginazione sociale e di malnutrizione, per cui gli "orti dei poveri" (i *migrant gardens* anglosassoni, i *jardins ouvriers* francesi), allestiti in appezzamenti comunali, delle fabbriche o di parrocchie, ebbero il compito di alleviare questa situazione permettendo la coltivazione di ortaggi e l'allevamento di piccoli animali (Tei, Gianquinto 2010). Nel Regno Unito, nel 1922, venne promulgato l'*Allotment Act*, che diede origine agli orti sociali, costituendo una vera e propria politica di *welfare* attraverso cui i governi locali o organismi benefici concedevano ad indigenti e

³ Paolo Braconi, ricercatore di Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università di Perugia. "La storia degli orti: un viaggio nel tempo", testo elaborato all'interno del progetto Hortus per Expo2015. Disponibile all'indirizzo www.hortus-expo2015.org/la-storia-degli-orti/

disoccupati un lotto per la produzione personale di frutta e verdura (Ingersoll *et al.*, 2007). Si trattava fondamentalmente di spazi in contrapposizione alla forte urbanizzazione, al fine di favorire l'igiene e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle classi popolari, occupandole nel tempo libero per distoglierle dall'alcolismo o dalla ribellione (Cabedoce, 2007). La prima associazione di singole persone, famiglie o piccole comunità dedite alla coltivazione di orti urbani fu costituita in Germania nel 1864 in seguito alle iniziative elaborate dal medico Daniel Gottlob Moritz Schreber, a cui è tuttora associata l'idea degli orti urbani che prendono perciò anche il nome di "Schrebergarten" (Drescher, 2001).

In Italia, coltivazioni orticole erano presenti all'interno delle aree urbane già dalla prima metà del XIX secolo; tale presenza accompagnò lo sviluppo delle città nei decenni successivi integrandosi alle trasformazioni urbanistiche, in particolare del Nord Italia. In questo periodo, e nei primi decenni del XX secolo, il carattere autonomo e spontaneo degli orti urbani coesiste con iniziali forme di assegnazione e gestione di aree orticole, messe in atto direttamente da imprenditori industriali attraverso i cosiddetti "villaggi operai" (Tei e Gianquinto 2010). In molte città italiane, all'inizio degli anni '40, gli orti cambiano nome e diventano "orti di guerra". Durante le due Guerre Mondiali, quando la situazione socio-economica era infausta soprattutto dal punto di vista alimentare, l'utilità e diffusione degli orti crebbe considerevolmente, spesso assecondate da leggi apposite che prevedevano, in periodi di guerra, la possibilità di coltivare in aree incolte. Molte città infatti erano isolate dalle zone rurali periferiche e i prodotti agricoli non riuscivano più a raggiungere i mercati cittadini. Conseguentemente la produzione di derrate alimentari, soprattutto frutta e ortaggi, negli orti familiari e negli orti urbani divenne essenziale per la sopravvivenza (Ferrari, 1919; Matsuo, 2000). Il numero sale vertiginosamente in quasi tutte le città, dove vengono messe a coltivo anche le aree comunali a giardino, i parchi pubblici, le sedi stradali.

Finita la guerra iniziano le attività di ricostruzione: cresce l'occupazione, crescono le industrie, la città si espande, il prezzo dei terreni fabbricabili sale e così il fenomeno degli orti urbani decresce significativamente: in Italia il picco negativo della diffusione dell'orto urbano sembra essersi registrato nel ventennio di crescita economica successivo al Secondo Dopoguerra; negli anni dell'espansione e del benessere diffuso, l'orto in città è un'anomalia che rimanda a una storia passata e diventa indice di una condizione di miseria e necessità (Tei e Gianquinto, 2010). La pianificazione urbanistica valuta tali spazi come disordinati e poco adatti allo sviluppo urbano, e gli stili di vita via via artificializzati determinano una marginalizzazione del fenomeno, che diventa nel corso dei decenni successivi una pratica

tipica delle fasce sociali deboli e degli anziani (Uttaro, 2012). Gli orti infatti non spariscono del tutto, ma si spostano dai centri cittadini per ricomparire, spesso abusivamente, nelle periferie. In città come Milano e Torino, i coltivatori sono gli immigrati dalle campagne per i quali è stato traumatico il balzo alla città e alla grande fabbrica (Novelli, 1982). Contadini, braccianti, pastori che, costretti a trasformarsi in operai nelle grandi fabbriche, mantenevano un rapporto con la loro cultura d'origine, con le loro radici attraverso la coltivazione di migliaia di piccoli appezzamenti ricavati da terreni residuali (Brino, 1982). Dopo questa fase, tra gli anni '50 e '60, il fenomeno degli orti urbani riprende vigore soprattutto nelle città industriali del Nord, in particolare nelle aree periurbane, cioè in quelle zone di transizione tra città e campagna destinate storicamente ad accogliere determinate attività (industrie, infrastrutture ferroviarie, depositi, centrali del gas e dell'acqua) e che in quegli anni vengono inglobate all'interno delle città in crescita.

Tra gli anni '60 e '70 del XX secolo, periodo caratterizzato da una forte espansione industriale, gli orti urbani si sono sviluppati soprattutto dove era in atto un massiccio processo di inurbamento, connesso a fenomeni di immigrazione di massa. La funzione più importante degli orti era da considerarsi a pieno titolo quella agricolo-produttiva. A Milano in quel periodo viene svolta dall'Associazione Italia Nostra una ricerca sulla situazione ortiva dal dopoguerra in poi: dallo studio si rileva una crescita consistente degli orti urbani fra il 1964 ed il 1980: si passa, infatti, da circa 91 ettari di aree orticole a 285 (Bulli, 2006). I lotti sono coltivati o da anziani (la maggior parte dei quali possedevano l'orto già da molto tempo) o da giovani immigrati (ci si riferisce ancora ad una immigrazione interna nazionale, come da *Figura 1.1*) che integrano tale attività con il lavoro dipendente. A partire da questo studio, il Comune di Milano, ravvisando l'utilità sociale degli orti, incarica gli uffici decentrati di censire le aree potenzialmente adatte alla coltivazione urbana e di fornire una lista di persone interessate al progetto (*ivi*). Da quel momento, assieme a Torino e Milano, altri capoluoghi di provincia e molti altri Comuni hanno messo a disposizione appezzamenti di terreno ed hanno riproposto l'esperienza degli orti mutuandola sulla propria tipologia urbana ed in risposta alle dinamiche sociali delle loro comunità.

1.4. La svolta verso la multifunzionalità della coltivazione urbana

Gli orti urbani fornivano un prodotto che serviva principalmente all'autoconsumo, ma che si immetteva anche in un circuito di economia di baratto (Crespi, 1982). L'integrazione di un salario insufficiente, ottenuta con grande fatica (spesso i terreni si presentavano come vere e

proprie scariche), era la componente primaria, sebbene non l'unica. I protagonisti erano questi nuovi *contadini operai*, la cui volontà era recuperare valori ed esperienze lontani attraverso strumenti come la terra e l'agricoltura legati al loro vissuto. L'orto dunque si rivelava anche elemento di identificazione per gli immigrati e dava, inoltre, opportunità di svago, di impiego del tempo libero, occasioni di ritrovo.

A partire dagli anni '90, il crescente benessere nei paesi industrializzati ha collocato in secondo piano la produttività dell'orto, intesa come integrazione del reddito. Come abbiamo visto, durante gli anni della crescita economica la classe operaia ha avuto modo di inserirsi nel mercato dei beni di consumo di massa e di specializzarsi, aumentando il proprio reddito e assecondando la crescita del ceto medio. Il prodotto è sì ancora importante, ma si sono fatte spazio altre esigenze. In Europa così come in Nord America, dopo la lunga fase dedicata alla crescita urbana, si assiste ad una rinascita del fenomeno, rinvigorita in primo luogo dalla ristrutturazione della società data dalla deindustrializzazione, che ha visto lo sviluppo di un nuovo ceto medio/medio-alto caratterizzato da nuovi bisogni (costruzione dell'identità su nuove basi, esigenze riguardanti il tempo libero, nascita di nuovi stili di consumo), e in secondo luogo da nuovi fattori legati alle questioni ambientali e allo sviluppo sostenibile. Vediamo emergere nuove richieste che fanno capo a nuove definizioni di libertà, come diritti riguardanti la vita quotidiana e il rapporto dell'uomo con l'ecosistema. Nella società post-materiale, per una larga parte della popolazione alla libertà *dal* bisogno si sostituisce la libertà *del* bisogno, ovvero la consapevolezza che i bisogni sono una scelta e non una necessità imposta dalla scarsità (Melucci, 1987: 125), sebbene questo possa considerarsi vero solo per quei ceti relativamente privilegiati che possono permettersi tale passaggio. Emerge un nuovo diritto: il diritto alla qualità dell'esistenza. Anche il diritto allo spazio assume caratteri nuovi: emerge la richiesta di salvaguardia di uno spazio quotidiano non regolato socialmente, in contrasto alle spinte di un sistema in cui tutti gli spazi sono invasi dalle esigenze dell'efficacia strumentale. Il diritto allo spazio si estende quindi dalla salvaguardia della natura e delle specie viventi, all'ambiente della vita umana quotidiana.

Oggi tale fenomeno è diventato un modo per innovare lo stile di vita urbano, in cui si innestano pratiche di vita in comune, e dove è possibile coltivare il gusto per la convivialità, lo scambio e la creatività (Le Roy e Baudelet, 2007). Nelle attuali vicende l'aspetto produttivo è del tutto secondario (e nella maggior parte dei casi non sarebbe sufficiente a soddisfare le necessità alimentari dei protagonisti). L'orto acquista importanza anche per la valorizzazione, il mantenimento e la conservazione di prodotti vegetali tipici del territorio

(*biodiversità*) partendo dalla conservazione del patrimonio biologico racchiuso nelle sementi native, che rende possibile la coltivazione di prodotti ormai introvabili nel mercato ortofrutticolo di grande scala (Attiani, 2012). La produzione degli orti urbani è ancora destinata principalmente all'autoconsumo, ma ci sono anche orticoltori che vendono i loro prodotti, a buon prezzo, ai vicini di casa e ai gruppi di acquisto solidale, i cosiddetti GAS, che fanno la spesa direttamente dai piccoli coltivatori urbani (Bulli, 2006).

L'orticoltura urbana, dalla finalità originaria di assicurare l'approvvigionamento di derrate alimentari, si è quindi evoluta svolgendo funzioni estetico-ricreative, educative, sociali o terapeutiche in relazione alle mutate condizioni economiche e socio-culturali, svolgendo un importante ruolo di rielaborazione dell'immaginario rurale e privandolo dello stigma della povertà (Ingersoll *et al*, 2007). I *community gardens* e gli *allotments* dei paesi anglosassoni sono paradigmatici di questa evoluzione. La maggior parte dei *community gardens* è aperta al pubblico per la fruizione di spazi verdi in aree urbane con diverse opportunità di relazioni sociali, ricreazione, formazione, semplice relax e, ovviamente, produzione di ortaggi e altre colture a cura diretta degli associati. Nascono tipicamente come iniziative dal basso, gestite in modo collettivo, su suolo pubblico. Non si tratta soltanto di coltivare ortaggi ma anche di «coltivare relazioni sociali» (Rojo, 2015: 27). Per questo motivo sono tendenzialmente piccoli ma localizzati in luoghi chiave: spazi verdi pubblici nel cuore della città, oppure vuoti urbani abbandonati. Non sempre sono iniziative legalizzate in accordo con le amministrazioni; la comunità stessa stabilisce le proprie regole e la struttura organizzativa, cercando di costruire un luogo di incontro e di coesione, la maggior parte dei casi nel rispetto dell'impatto ambientale e con i criteri della coltivazione biologica.

L'*agricoltura sociale*, recentemente entrata nel vocabolario istituzionale italiano tramite la legge 141/15 del 18 agosto 2015, comprende una pluralità di esperienze accomunate dalla caratteristica di integrare nell'attività agricola, attività di carattere socio-sanitario, educativo, di formazione e inserimento lavorativo, di ricreazione, diretti in particolare a fasce di popolazione svantaggiate o a rischio di marginalizzazione. In questo contesto rientrano gli orti a fini educativi, per detenuti, per anziani e terapeutici. In particolare l'ortoterapia (*Horticultural Therapy*) è il termine con il quale si indica la metodologia base che vede l'utilizzo dell'orticoltura come supporto in processi terapeutici di riabilitazione fisica e psichica di persone che presentano determinati handicap, particolari disturbi o forme di disagio sociale (Matsuo, 1998). Il principio fondamentale sul quale si basa l'ortoterapia è la positiva azione psicologica e fisiologica di tutte le sensazioni ed emozioni che scaturiscono

dal contatto con la natura, soprattutto in quei contesti in cui tale rapporto uomo/natura non ha il carattere di impegno lavorativo (Park e Mattson, 2009; Kaplan, 1995; van den Berg et al, 2007). Oggi l'ortoterapia è una metodologia consolidata e riconosciuta a livello internazionale per il trattamento di un ampio ventaglio di disturbi, ma anche votati al semplice benessere delle persone. Uno degli esempi più celebri a Milano è il Giardino degli Aromi, che dal 2005 nel parco dell'ex ospedale psichiatrico "Paolo Pini" fa della coltivazione di piante aromatiche e officinali il mezzo di relazione e coinvolgimento, sia in collaborazione con l'azienda sanitaria, per persone che provengono da una situazione di disagio, che con gli abitanti della zona⁴.

Un'altra delle più diffuse ramificazioni della funzione orticola è quella didattica: in Italia gli orti scolastici esistevano già agli inizi del XX secolo, ma vedono ora una notevole ripresa nell'ambito dei programmi educativi. È dimostrato che le attività con le piante, in aree verdi, giardini o orti, facilitano l'apprendimento e lo sviluppo cognitivo e fisico dei bambini (Taylor et al, 1998; Wells, 2000) perché stimolano i sensi, rinforzano il fisico e le difese immunitarie, insegnano la disciplina e la pazienza, facilitano la socializzazione, contribuiscono a formare una sensibilità ambientale. Soprattutto tra i cittadini più giovani, infatti, esiste una perdita della memoria rurale, sostituita dalla creazione di «un universo artificiale di oggetti e d'immagini» (Donadieu, 1998: 27). A Milano il progetto "MiColtivo: Orto a Scuola", promosso dalla Fondazione Riccardo Catella nel 2012, prevede di mettere a punto un modello didattico in grado di radicarsi in modo permanente nella programmazione scolastica attraverso l'esperienza concreta degli orti didattici installati nei cortili delle scuole pubbliche cittadine⁵.

L'orticoltura è divenuta inoltre pratica diffusa persino negli istituti carcerari, di cui troviamo un esempio anche a Milano (Cascina Bollate, un vivaio presente all'interno della Casa di Reclusione di Bollate e in cui sono attualmente assunti a tempo indeterminato sette detenuti⁶). I corsi di formazione di orticoltura e le attività agricole in ambito carcerario possono aiutare a cambiare le attitudini e gli obiettivi di vita dei detenuti, realizzando interventi riabilitativi e di sostegno e promozione dell'occupazione (O'Callaghan et al, 2009).

⁴ Per approfondimenti, sito web della Onlus "Giardino degli Aromi" <http://www.ilgiardinodegliaromi.org/>

⁵ Per approfondimenti, consultare il sito web del progetto <http://www.micoltivo.it/>

⁶ Fonte: contatto diretto con i responsabili del Vivaio. Inoltre, dal sito web: «Cascina Bollate coltiva piante e produce lavoro: perché imparare un lavoro in carcere è un buon modo per non tornarci più». Per maggiori informazioni: <http://www.cascinabollate.org/>

Insomma tale fenomeno risulta oggi ben più complesso e articolato; da semplici orti urbani, abusivi e non, i tipi di coltivazione urbana stanno assumendo forme e dimensioni tali da meritare una rinnovata attenzione. Gli attori delle iniziative emergenti si diversificano su svariati livelli (età, fasce di reddito, livello di istruzione, status sociale), e sono legati a nuove motivazioni e significati non solo inerenti a un desiderio del verde, ma connessi ad una riconquista della città che parte dai bisogni primari, legati alla qualità della vita (Uttaro, 2012). Studiare questa realtà diventa quindi un esercizio per testare una serie di questioni emergenti su come sia possibile “fare luogo” negli interstizi urbani, e come questi vuoti potrebbero divenire gli spazi ideali per esercitare pratiche di cittadinanza attiva.

Capitolo secondo

Aspetti critici e modelli teorici di riferimento

La parte introduttiva e di approfondimento storico è servita per introdurre al mondo dell'agricoltura urbana e per contestualizzare il fenomeno rispetto all'evoluzione della città e del vivere urbano. Tuttavia, alla luce del percorso storico, è necessario ora addentrarci negli aspetti critici e di approfondimento teorico per capire tramite questo capitolo con quali "lenti" verranno osservate le realtà dello studio empirico. Rispetto alla domanda di ricerca, che vuole individuare le relazioni presenti tra gli strumenti normativi e le realtà, indagando le forme e i significati assunti dalle pratiche di coltivazione urbana, sarà necessario dunque affrontare un percorso a due livelli:

- 1) Da un lato verranno esplorate le trasformazioni e le criticità presenti nella *costruzione delle politiche urbane* e nel *governo della città*, per un approccio degli strumenti: verrà perciò approfondito il passaggio da *government* a *governance*, con attenzione al nuovo ruolo dei governi locali come promotori dello sviluppo locale; in seguito si esplorerà il rapporto tra partecipazione e le nuove forme di partenariato pubblico-privato; per parlare infine dell'approccio delle *capabilities* volto a indagare il ruolo delle istituzioni nei processi di capacitazione.
- 2) Dall'altro lato, si sposterà lo sguardo sui *cittadini-destinatari* di tali politiche, per comprendere le basi che sottostanno ai significati attribuiti alle pratiche. Si cercheranno dunque di evidenziare i tratti rilevanti delle trasformazioni culturali e sociali contemporanee, la molteplicità delle culture urbane e i meccanismi contemporanei di costruzione dell'identità; la configurazione dei fenomeni collettivi, al confine tra pubblico e privato (con uno sguardo sulla questione ecologica), e infine approfondendo le interpretazioni che ruotano attorno al concetto di spazio pubblico, legato all'appropriazione del verde e al "diritto alla città".

Questi due aspetti si combinano, nel complesso, per costituire i fondamenti tramite cui osservare le forme di coltivazione in città e il modo con cui esse si configurano sulla base degli strumenti normativi che le regolano (o che non le regolano), in un reciproco coinvolgimento tra vita quotidiana e ripercussioni collettive.

2.1. Il governo della città e la costruzione di politiche urbane: per un approccio degli strumenti

Le politiche urbane sono state oggetto di profondi mutamenti negli ultimi trent'anni, come conseguenza alla forte accelerazione nei cambiamenti economici e sociali. La città si trova a dover affrontare un'ampliata gamma di problemi da trattare, e una crescita della domanda di servizi personalizzati e diversificati. In questo elaborato verrà proposto un approccio allo studio dei molteplici strumenti utilizzati per strutturare l'azione pubblica (in particolare relativa al verde pubblico), con i quali si intendono ad esempio regolamenti, bandi, incentivi, contratti pubblico-privato. Si considerano infatti come strumenti dell'azione pubblica, sulle orme di quanto affermato da Lascoumes e Le Galès (2009), le disposizioni in termini legislativi e regolativi, economici e fiscali, contrattuali e incentivanti, informativi e comunicativi, ovvero quei mezzi necessari a orientare i rapporti tra società politica (esecutivo amministrativo) e società civile (gli amministrati).

Perché scegliere questo approccio? Lo Stato tramite l'ordinamento giuridico orienta le azioni umane, crea quella cornice entro la quale gli individui adattano il loro comportamento. È in questo quadro che la sociologia si è interessata, da tempo, alla questione degli strumenti dell'azione pubblica, per analizzare le trasformazioni dei metodi di governo/*governance* ed i nuovi rapporti tra autorità pubbliche e attori economici e sociali. In genere, la scelta degli strumenti dell'azione pubblica e il loro modo operativo vengono presentati come semplici scelte tecniche. L'approccio che invece cerca, in particolare nella letteratura americana (Salamon, 2002; Linder e Peters, 2002), di approfondire le dimensioni politiche degli strumenti, si pone come un modo per superare la divisione tra *politics* e *policies* (Lascoumes, Le Galès, 2009). Secondo questi studi, gli strumenti dell'azione pubblica non sono neutri, ma sono al contrario veicoli di valori, portatori di una certa interpretazione del sociale; hanno effetti specifici indipendenti dagli obiettivi annunciati. Ma soprattutto, rappresentano in questo senso delle *istituzioni*, nel senso sociologico del termine, perché strutturando l'azione pubblica co-determinano il comportamento degli attori, vincolandoli e veicolando in loro una certa rappresentazione dei problemi (*ivi*). Lo stesso Weber ha proposto una prima problematizzazione del ruolo degli strumenti dell'azione pubblica, interpretandoli come una tecnica di dominio, dal momento che l'amministrazione è considerata come una forma legale e razionale di dominio (Weber, 1976). Gli strumenti ad esempio, contribuiscono a determinare quali *risorse* possono essere utilizzate, e da parte di chi, determinando dinamiche di inclusione ed esclusione.

Come sottolinea anche Crosta (2010), l'approccio degli strumenti consente di individuare i cambiamenti (o i non-cambiamenti) di una politica, oppure individuare quelli fittizi (enunciati ma non realizzati). Permette di individuare il contenuto politico delle politiche, e di considerare i suoi contenuti cognitivi e normativi (*ivi*, pag. 150-151). Per questo motivo è importante adottare questo punto di vista e analizzare le politiche relative al verde pubblico, tramite la dotazione normativa e i tipi di accordo che il Comune può offrire per chi desidera coltivare in città: la composizione di tali strumenti ha un riscontro reale sulla strutturazione delle iniziative, sul tipo di significati che si creano attorno ad esse, e non da ultimo, sulla configurazione di chi/cosa da queste normative ne è escluso – per scelta, o perché non si rientra nei parametri creati da tali norme.

2.1.1. Il passaggio da government a governance

In questo paragrafo si affronta il tema delle trasformazioni del governo della città, nello specifico, il passaggio da *government* a *governance*. Cosa si intende con queste due parole? Da un modello di governo che fa riferimento ad una struttura gerarchica in cui l'attore pubblico esercita la sua autorità (Pierre, 2000; Rhodes, 1997) e che vedeva al suo centro l'istituzione locale come principale se non esclusivo attore dell'attività di governo (*local government*, inteso come istituzione), si passa ora ad un modello che comprende una trama reticolare di interazioni tra diversi soggetti, pubblici e privati, che stringono intese e collaborano tra loro sulla base di specifici interessi (*stakeholder*), e la cui capacità di governo deriva da meccanismi di negoziazione e coordinamento tra diverse organizzazioni, pubbliche e private (*governance*, riferito alle *attività* poste in essere da tali attori) (Bifulco, 2013; Vicari, 2004).

Dalle definizioni e i dibattiti più diffusi in letteratura, si ritiene di trovare nella *governance* la risposta alla crescente domanda di partecipazione ai processi decisionali da parte della società civile (organizzazioni di interessi, gruppi sociali, associazioni). Essa costituirebbe una risorsa in grado di rendere maggiormente democratico il processo decisionale, in particolare vista la crescente disaffezione verso i partiti come forma di rappresentanza democratica e di mediazione degli interessi. Infine, gli approcci *bottom-up* delle politiche, basate sull'interazione tra attori e la costruzione negoziale del consenso, acquisiscono sempre più legittimità, in confronto a un tipo di approccio *top-down* di politiche calate dall'alto che si riterrebbero essersi rivelate scarsamente efficaci.

Riprendendo le trasformazioni politiche, economiche e sociali illustrate nel capitolo precedente, si può comprendere il perché di questo passaggio. Nella transizione da un'economia urbana di produzione ad un'economia dei servizi, si è assistito all'espansione delle politiche sociali, rese possibili dalle ingenti risorse fiscali di cui lo Stato disponeva nel periodo di crescita economica; ma con il rallentamento della crescita economica e le trasformazioni dovute alla crisi del modello fordista ha luogo una riduzione delle risorse, in concomitanza ad un ampliarsi sempre maggiore delle necessità di intervento pubblico (aumento dei costi per le imprese, per gli individui, per l'ambiente). La situazione è dunque quella di una crescente richiesta di interventi, a fronte di una sempre maggiore riduzione di fondi pubblici. Diventa dunque necessario reperire risorse aggiuntive: in che modo? È in questo punto che la città si orienta verso la promozione dello *sviluppo economico locale*, assecondata anche dai processi di decentramento amministrativo, con lo scopo di attrarre investimenti pubblici e soprattutto privati. Si inseriscono dunque nell'agenda dei governi locali i propositi per l'assegnazione di eventi quali Olimpiadi, manifestazioni culturali di alto livello (tra le quali, per fare un esempio, le Esposizioni Universali), o funzioni pregiate quali centri di ricerca di prestigio o sedi di organizzazioni nazionali e internazionali, che fungano da volano per le economie locali alimentando i consumi (*ivi*).

L'implementazione e l'efficacia di queste politiche di sviluppo dipendono dalla capacità del governo locale di mobilitare le risorse locali e coinvolgere altri attori, dunque di costruire alleanze e raggiungere accordi, con gradi diversi di formalizzazione. L'Unione Europea incentiva la strategia della collaborazione pubblico-privato, in modo da costruire alleanze per attrarre risorse extra-locali e attivare risorse endogene: si dà impulso sia alla costituzione di ciò che è la «governance multilivello» (Bifulco, 2013), che prevede partnership verticali fra i diversi livelli di governo, nazionali e sovranazionali (europeo, nazionale, regionale, locale) convocabili attorno a progetti localizzati, sia all'attivazione di reti orizzontali fra gli attori operanti nei contesti locali, che disegnano le relazioni pubblico-privato (Bifulco e de Leonardis, 2003). Gli amministratori locali si fanno dunque imprenditori: a partire dagli anni '80 in molte città europee si rileva un nuovo orientamento di carattere imprenditoriale, quello che Harvey (1990) chiama *enterpreneurialism*, che vede i governi locali allearsi con gruppi privati (banche, gruppi immobiliari, imprese di costruzione) per formare società o agenzie miste per la trasformazione di parti rilevanti della città, o la costruzione di infrastrutture e grandi progetti. In questo quadro di nuova imprenditorialità urbana, dove vediamo sempre più i linguaggi dell'economia e dell'azienda permeare nei

vocabolari del governo, si sviluppano anche politiche di *marketing urbano*: attività di comunicazione atte a promuovere la città in quanto “prodotto”, da vendere a potenziali investitori e capace di attrarre imprese e famiglie. Per fare qualche esempio in questo campo, si rimanda a Marra (2009): a Milano esiste una “Lombardia Film Commission”, ovvero un’agenzia che si occupa di vendere location a registi e operatori cinematografici per venire a girare scene di film a Milano e contribuire in questo modo alla costruzione efficace dell’immagine della città. O ancora, il ricorso all’architettura iconica o al marchio di grandi *archistar*, molto diffuso tra le operazioni di marketing urbano internazionale. Sempre a Milano, ci sono alcune iniziative molto importanti in questa direzione, come quella del progetto “CityLife”, progetto di riqualificazione della Fiera Campionaria che prevede edifici con le firme di tre architetti internazionali (Isozaki, Liebeskind e Hadid).

Sempre più frequentemente, dunque, il governo della città dipende, oltre che dalle istituzioni formali, dal coinvolgimento di altri attori pubblici di diverso livello, e da attori privati, come grandi imprese, centri di ricerca, associazioni e gruppi attivi localmente. Si attivano meccanismi alternativi di negoziazione tra diversi gruppi, reti, sottosistemi che rendono possibile l’azione di governo (Le Galès, 1995), dando luogo a diverse forme di *governance*.

Quali sono i limiti, tuttavia, di questa forma? Si tratta di un modello ancora frammentato e poco consolidato. Le élites economiche locali sono ancora poco inclini a rientrare in forme istituzionali di collaborazione e di alleanze stabili; anche perché non tutti gli attori economici sono necessariamente attivi e interessati alle scelte politiche locali. Attori globali come le imprese multinazionali, con gli uffici localizzati nelle grandi città, non manifestano interesse a partecipare alle politiche locali di sviluppo, anzi costituiscono a volte un ostacolo alla nascita di forme di *governance* stabili ed efficaci (Vicari, 2004). In Italia, la debolezza delle pratiche di *governance* è penalizzata dalla scarsa capacità di coordinamento tra i diversi attori coinvolti, come testimonia la ricerca condotta da Catanzaro et al. (2002)⁷. Tuttavia gli attori economici locali assumono una maggiore rilevanza e visibilità nell’indirizzare la politica urbana, in quanto portatori di risorse specifiche e saperi necessari. In relazione al consumo di suolo, però, è bene evidenziare come tra questi attori si vanno rafforzando anche i grandi gruppi immobiliari, dal momento che il bene comune più intrinsecamente locale, il suolo urbano, subisce processi di mercificazione e

⁷ Studio che si è occupato di indagare le trasformazioni del governo degli enti locali e dei rapporti tra amministratori e cittadini come conseguenza al cambiamento istituzionale avvenuto con la riforma dei governi locali del 1993 (Legge 81/1993).

commercializzazione. In questo modo è facile che il tipo di sviluppo locale promosso sia indirizzato principalmente da interessi immobiliari.

In sostanza, si assiste ad un'importante ridefinizione di competenze e poteri, sia all'interno dell'amministrazione locale, che verso l'esterno, il quale conduce ad un problematico *deficit democratico* (Eizaguirre et al., 2013):

- I processi decisionali spesso si spostano al di fuori delle sedi istituzionali, quindi non sottoposti alle normali procedure di controllo democratico (Papadopoulos, 2000), sostituendo al governo locale agenzie costituite ad *hoc* che si assumono la responsabilità delle politiche urbane («privatizzazione della politica urbana»);
- L'affollamento dell'arena politica comporta una frammentazione della responsabilità dell'azione, dovuto all'ampliarsi di forme di collaborazione flessibili e scarsamente formalizzate: chi risponde di cosa? (Newman, 2005);
- È messa in questione l'efficacia dei meccanismi di partecipazione: chi partecipa ai tavoli della *governance*? Riescono ad accedervi tendenzialmente gli attori più forti e meglio organizzati, la cui forza di pressione riesce a influenzare il processo decisionale, a discapito dei portatori di interessi più deboli o dispersi (Lafaye, 2000);
- La partecipazione dovrebbe essere un *esito* della *governance*, e invece diventa un dispositivo necessario a farla funzionare ("partecipazione obbligata"); gli attori coinvolti nelle scelte e nell'impatto delle politiche sono invitati a parlare il linguaggio degli interessi, a fare alleanze strumentali per pesare di più al tavolo delle trattative.

I processi decisionali della *governance* si dipanano escludendo larghi strati della popolazione dalle scelte che riguardano direttamente il contesto e le condizioni della loro vita (Geddes, 2000). Di conseguenza, possono essere molto differenti i ruoli e le posizioni degli attori, e dunque i modi e i gradi in cui le comunità e i cittadini da destinatari-consumatori diventano - o non diventano - agenti delle politiche. Inoltre, ad una situazione di sempre maggiore responsabilità dei governi locali, non corrisponde una adeguata compensazione in termini di risorse pubbliche, portando a una circostanza descritta anche come «decentramento della penuria» (Mény e Wright, 1985). Le risorse sono sempre più da ricercare nel settore privato, il cui coinvolgimento però non è sempre così facile. Allo stesso tempo, raramente le partnership coinvolgono le organizzazioni della società civile e i rappresentanti dei gruppi più svantaggiati, che non trovano effettivo riconoscimento nelle partnership. La relazione tra *governance* e democrazia è dunque difficile, esposta al rischio di rafforzamento di forme

dominate da particolari interessi economici e negando quella maggiore democraticità a cui questo modello sembrava auspicare.

2.1.2. *Tra delega e partenariati: la questione della partecipazione*

In una situazione di finanze locali decrescenti, la produzione e gestione dei servizi si è andata fortemente modificando nelle modalità di organizzazione ed erogazione. La *governance* include, infatti, gradi differenti di delega delle funzioni di governo dalle istituzioni amministrative verso attori privati, compresi quelli economici. Se prima il governo locale rappresentava un ente *erogatore di servizi*, con dipendenti pubblici a diretto contatto con il pubblico nella prestazione di servizi, ora molti di questi servizi tendono ad essere forniti da agenzie esterne di diversa natura giuridica: imprese private a scopo di lucro, imprese pubbliche o a capitale misto, fondazioni o imprese del terzo settore, cooperative sociali. Vedremo infatti coinvolti nell'indagine empirica molti di questi attori, impegnati a prestare servizi (principalmente di cura ai disabili, anziani, bambini) servendosi delle rinnovate conoscenze nel campo terapeutico e didattico dell'orticoltura.

Inoltre, l'innalzamento complessivo del livello di istruzione ha incrementato la domanda di consumi culturali e ricreativi, che a loro volta richiedono l'implementazione di nuove strutture per il tempo libero e l'organizzazione di nuovi servizi. In aggiunta si rafforzano nuove domande di miglioramento della qualità ambientale e della qualità dell'abitare. Di fronte a questo moltiplicarsi di bisogni, l'azione pubblica appare in difficoltà, trovandosi ad amministrare una scena urbana che sembra andare oltre la sua capacità di gestione. La situazione è quella del "post-welfare state": lo Stato, impoverito e inadeguato, deve ritirarsi dalla gestione diretta dei servizi per svolgere, con un orientamento manageriale, soltanto funzioni di indirizzo, controllo e finanziamento (de Leonardis, 1998). Lo "spazio liberato" viene occupato da iniziative della società civile, di mercato o solidali, che valorizzano le capacità dell'autorganizzazione, e si mostrano capaci di organizzare risposte veloci e concrete alle esigenze della vita sociale. Però la crescita di un "mercato sociale" comporta il sollevarsi di una questione: a quali condizioni i beni che vi si trattano mantengono lo statuto di *beni comuni*? Ormai *statuale* non è più sinonimo di *pubblico*, e la preoccupazione è che la formula del terzo settore rischi di alimentare e legittimare culture del *privatismo*: lo spazio pubblico come luogo performativo, occasione di messa in scena di azioni di "bonifica del verde" la cui giustificazione si esaurisce nella relazione con il percorso personale (Castellini, 2011). Il rischio insomma che si inneschino logiche di appropriazione privatistica

e di rimozione dello statuto pubblico di tali beni, e delle interazioni che in esso si svolgono, dunque la svalutazione della dimensione pubblica della vita sociale.

Il ricorso a risorse private, privato-sociali o volontaristiche, in significativi casi, invece di essere espressione di un'apertura sussidiaria e di una volontà da parte delle pubbliche amministrazioni di sperimentare strategie condivise nella gestione delle risorse e dei servizi comuni, può tradursi in una delega vincolata di funzioni, per un sostanziale trasferimento di costi. Ne deriva un richiamo alla partecipazione spesso retorico e che, nella pratica, tende a privilegiare alcuni interlocutori, tendenzialmente i più influenti, stabili e formalizzati, a discapito di un'inclusività ampia e generalizzata.

Il problema è che la qualità di questi meccanismi di partnership dipende in larga parte dalla qualità della partecipazione (quindi degli attori presenti ai tavoli della *governance*), e viceversa. Il rischio è che le logiche di aggregazione e di azione che si esprimono sul terreno degli interessi privati si estendano a materie d'interesse collettivo, riducendosi ad una aggregazione strumentale per il perseguimento di interessi, che sposta una parte degli attori e dei processi decisionali in zone d'ombra. È qui che sta la differenza tra *aggregazione* e *integrazione*, come principi di ispirazione del governare illustrati da March e Olsen (1992; 1997): l'uno basato sulla negoziazione tra soggetti interessati in competizione tra loro; l'altro incardinato sulle istituzioni e sulla loro capacità di far emergere attori, identità e capacità politiche - di cittadini in primo luogo - attorno a un sistema di significati sociali, valori e norme condivise.

Inoltre è bene distinguere due tipi di partecipazione: *a*) partecipazione intesa come tecnica di costruzione del consenso attorno a un programma *già deciso*; *b*) partecipazione come attivazione della cittadinanza per la *messa a punto collettiva* di un programma. La partecipazione ai processi decisionali dei comuni cittadini permette la moltiplicazione delle discussioni, delle proteste, il dispiegarsi di un conflitto, anche nel confronto con i "saperi esperti" addetti allo studio di un progetto o di una policy: nelle controversie si esercita e si arricchisce l'intelligenza collettiva sui mondi possibili da perseguire, con effetti di arricchimento per l'azione pubblica, dunque come occasione di apprendimento per il governo della cosa pubblica.

È importante quindi, per far quadrare gli equilibri tra partnership e partecipazione, il ruolo dell'amministrazione nella sua specifica funzione politica. Nel sorvegliare la natura pubblica dei processi, per salvaguardare gli interessi collettivi in gioco, per lavorare e mediare

sulla qualità della partecipazione sia dall'alto che dal basso. Approfondiremo questo suo ruolo nel prossimo paragrafo.

2.1.3. Il ruolo delle istituzioni nei processi di capacitazione

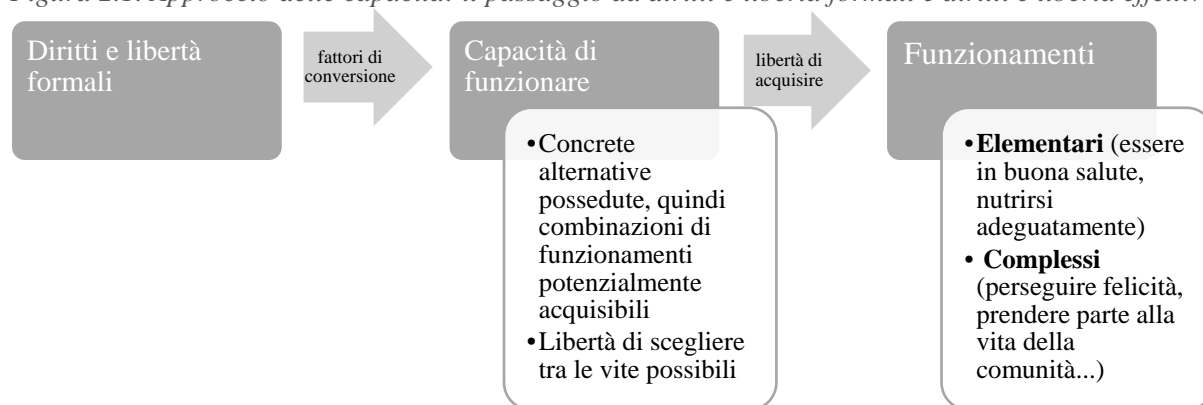
Per concludere questa prima parte del capitolo, relativa alle trasformazioni nel campo della costruzione e implementazione delle politiche urbane, arriviamo ora ad un contributo molto prezioso di Amartya Sen (1992; 2000), che riguarda da vicino i processi di inclusione nei meccanismi di partecipazione di cui sopra. Per Sen la libertà è costituita dalle *capabilities*, le quali dipendono strettamente dal tessuto normativo in cui l'individuo è inserito. In questo paragrafo faremo principalmente riferimento ad uno studio di Bifulco e Mozzana (2011), che tenta di esplicitare il ruolo delle istituzioni rispetto ai processi di capacitazione, per illuminare il rapporto tra istituzioni, fattori di conversione e assetti capacitanti o in-capacitanti. Prima è tuttavia necessario fare un po' di chiarezza introducendo brevemente alle principali argomentazioni di Sen relative al concetto di capacità.

Un argomento portante nella teoria di Sen è la necessità di coinvolgere i cittadini nella discussione pubblica, per la definizione di opzioni e priorità: se il processo decisionale considera solo possibilità pre-determinate dall'alto, non si può parlare di effettiva libertà di scelta. «Fra le libertà rilevanti a tal fine c'è anche quella di operare come cittadini che contano e di cui conta la voce, anziché vivere da vassalli con vitto, vestiario e circenses assicurati» (Sen, 2000: 288).

Per Sen la vita umana può essere vista come un insieme di *funzionamenti* acquisiti o da acquisire, ovvero *stati di essere* e di *fare* costitutivi di una persona. Essi possono variare da funzionamenti elementari (essere adeguatamente nutriti, trovarsi in buona salute, sfuggire alla morte prematura) ad *acquisizioni* più complesse (essere felice, avere rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità). Lo *star bene* di una persona dipende dall'insieme dei funzionamenti che essa ha effettivamente acquisito (Sen, 1985: 197-198).

Direttamente legato a questo concetto si trova quello della *capacità di funzionare*, che rappresentano quindi le reali combinazioni di funzionamenti che l'individuo può potenzialmente acquisire. Per questo l'approccio delle capacità permette di riconoscere la varietà dei modi in cui la vita può essere arricchita e impoverita, focalizzandosi sul passaggio da diritti e libertà formali a diritti e libertà effettivi (*Figura 2.1*).

Figura 2.1. Approccio delle capacità: il passaggio da diritti e libertà formali e diritti e libertà effettivi



Fonte: elaborazione personale.

All'interno di questo passaggio è cruciale il ruolo dei *fattori di conversione*: con essi si intendono fattori che promuovono o impediscono il processo di trasformazione da diritti e libertà formali in capacità. Sono quegli elementi che intervengono nelle opportunità di accesso ai funzionamenti e nel convertire le risorse e i beni disponibili in possibilità effettive di raggiungere i propri obiettivi (Sen, 2000: 87); questa possibilità dipende sia da differenze di tipo fisico che da questioni complesse di natura sociale (come ad esempio norme e contesti economici). Seguendo le indicazioni di Bonvin e Farvaque (2007: 52), si possono dividere questi fattori in tre gruppi principali:

- caratteristiche *personali*, come lo stato di salute, il sesso, l'età, il carattere;
- caratteristiche *sociali*, come le norme e le convezioni sociali;
- caratteristiche *ambientali o di contesto*, che includono le dotazioni infrastrutturali così come le istituzioni pubbliche.

I fattori di conversione si inseriscono dunque tra istituzioni e individui, tra la dimensione sociale e individuale dell'azione, ponendosi come punto di confronto e mediazione tra questi due livelli (Bifulco e Mozzana, 2011: 407).

È centrale l'utilizzo del termine capacità (*capability*) in contrasto a quello di abilità o competenza (*ability*): quest'ultimo fa riferimento ad una caratteristica individuale (Salais, 2009: 3), mentre le *capabilities* sono qualcosa che dipende fortemente dal contesto, che la società accorda o rifiuta agli individui. In questo gioca dunque un importante ruolo l'intervento concreto delle autorità, delle istituzioni esistenti e del loro modo di funzionare, nell'assicurare quegli strumenti che sono cruciali per la formazione, promozione e uso delle capacità umane (Sen, 2000: 46). Le capacità infatti sono ancorate a opportunità economiche, libertà politiche e potere sociale, i quali dipendono in modo cruciale dalla strutturazione

pubblica di opportunità sociali e distribuzione delle risorse, che determinano l'accessibilità ai mezzi che permettono l'esercizio delle capacità. La capacità umana di agire è legata sia alle opportunità sociali e istituzionali, che alla *partecipazione* alla vita pubblica: l'esercizio delle libertà individuali è dunque mediato dalla libera partecipazione alle scelte sociali e alla formazione di decisioni pubbliche che portano le opportunità effettive degli esseri umani a progredire (Sen, 2000: 11). La partecipazione a sua volta è strettamente legata alla capacità di *voice*, con cui si intende la capacità che ognuno ha di esprimere la propria opinione e il proprio pensiero, e di farli ascoltare nell'ambito di una discussione pubblica (Bonvin e Thelen, 2003).

L'approccio delle *capabilities* evidenzia lo stretto legame tra *voice*, dibattito pubblico e valori: la partecipazione pubblica è essenziale per alimentare il dibattito sui valori e sui giudizi di valore che sono incorporati nelle decisioni pubbliche. A questo punto la questione affrontata da Bifulco e Mozzana è: come possono le istituzioni e i contesti promuovere o impedire l'esercizio delle capacità? Per rispondere a questa domanda si fa ricorso nel loro studio a tre autori che hanno avuto modo di integrare l'approccio delle *capabilities* con le loro teorie:

- 1) Nussbaum (2000, 2003) introduce il concetto di *capacità combinate*: la promozione delle *capabilities* si ha nel momento in cui capacità interne (proprie della persona) ed esterne (derivanti da istituzioni, organizzazioni, contesti) si combinano in modo appropriato.
- 2) Appadurai (2004) parla di *capacità di aspirare*: ovvero l'opportunità di desiderare e immaginare un futuro sulla base delle risorse a disposizione. Il suo sviluppo richiede pratica, esplorazione, rifiuto, opportunità di esercitare la *voice*. Questo approccio aiuta a capire in che senso le persone possono avere il potere di ridefinire il contesto sociale e culturale in cui interagiscono, rafforzando la partecipazione democratica nel modo che Appadurai definisce *deep democracy*, caratterizzata da «dibattito e critica interna, scambio e apprendimento a livello orizzontale, e collaborazione e partenariato a livello verticale» (2002: 46).
- 3) Storper e Salais (1997) infine contribuiscono con il concetto di "Stato situato": lo Stato è diverso dalle altre istituzioni, perché le convenzioni su cui si basa devono *definire il bene comune* per la società. Lo "Stato situato" è quel tipo di Stato (non assente, non esterno) che non fissa a priori una definizione di bene comune, ma agisce da facilitatore, incoraggiando e sostenendo il coordinamento tra gli attori per facilitare

azioni collettive e la definizione di bene comune. Le istituzioni pubbliche promuovono capacità se promuovono discussioni e deliberazioni attraverso le quali vengono riflessivamente definiti problemi e beni comuni.

Alla luce di questi tre autori, Bifulco e Mozzana propongono una griglia analitica con cui osservare come e quando gli assetti sociali e istituzionali sono capacitanti e quando incapacitanti:

Tabella 2.1. La dimensione sociale delle capacità: assetti capacitanti e in-capacitanti

	Assetti capacitanti	Assetti in-capacitanti
Combinazione di capacità	Combinazione di capacità interne e capacità esterne	Inesistenza di capacità esterne, o non combinazione di capacità interne ed esterne
Capacità di aspirare	Presente: orientamento verso il futuro	Assente: orientamento verso il passato
Azione pubblica	Stato capacitante	Stato incentivante, esterno o assente

Fonte: Tab.1 in Bifulco e Mozzana, 2011: 411.

La griglia analitica individua due tipi di assetti idealtipici (*Tabella 2.1*):

- 1) Assetti *capacitanti*: quando le capacità individuali si combinano con le capacità dell'ambiente; si sviluppa e si esercita capacità di aspirare, e quindi si può contare su un orientamento rivolto al futuro e alla sua costruzione; l'azione pubblica è orientata a una definizione di beni comuni di tipo processuale, che ha corso all'interno dell'azione e per conto degli attori che vi prendono parte.
- 2) Assetti *incapacitanti*: quando non si riesce ad attivare quel circuito sinergico dato dalla combinazione delle capacità individuali ed esterne; si ha un orientamento verso il passato; i beni comuni vengono definiti dall'esterno senza che passino attraverso una procedura partecipativa in cui tutti gli attori siano messi in condizione di esercitare la propria capacità di *voice*.

In conclusione a questo paragrafo dunque, emerge in modo evidente il ruolo dell'azione pubblica in quanto fattore di conversione decisivo al fine di attivare quel processo di capacitazione che permette a diritti e libertà formali di convertirsi in capacità reali, in quello "stare bene" degli individui, sia esso relativo a funzionamenti elementari o a quelli più complessi del mondo post-materiale. Da come questo ruolo viene esercitato dall'azione

pubblica dipende infatti la possibilità che i cittadini prendano parte alle discussioni relative a opzioni e priorità, esprimano la loro voce, contribuiscano a mettere in discussione e cambiare il contesto istituito della scelta, siano cioè i soggetti di processi di capacitazione. Si configura proprio qui il terreno di importanza strategica per la qualità della democrazia urbana: si tratta del terreno delle “basi informative delle politiche”, che istituisce il vocabolario, i linguaggi, le categorie che determinano cosa “conta”, cosa è legittimo e cosa non lo è, chi è dentro e chi è fuori dalle categorie preconfigurate. Le basi informative della democrazia urbana esigono infatti un costante intreccio tra le *pratiche conoscitive* e le *pratiche politiche*: non basta la delega ai “saperi esperti”, ma serve incentivare l’interazione tra saperi ed *esperienze*, ricercatori e cittadini, per un processo continuo di reciproca trasformazione. Come sosteneva Jane Jacobs (1961), infatti, una città rappresenta un flusso costante di problematiche con le quali è necessario “tenersi in pari”.

2.2. *Da pratiche a politiche: quali significati attorno al verde pubblico?*

Affrontata la prima parte relativa alle complesse dinamiche in cui si trova immerso oggi il governo della città, e con una maggiore consapevolezza dei meccanismi e delle implicazioni che ruotano attorno ai processi di costruzione delle politiche urbane, è ora il momento di addentrarci più in profondità nel versante dei cittadini-destinatari di queste politiche. Abbiamo potuto individuare, grazie al capitolo storico, la composizione sociale della città contemporanea, in particolar modo della “città metropolitana”, che agisce come incubatore di innovazione, creatività e nuovi stili di vita legati a simboli e significati culturali. Con questa seconda parte del capitolo cercheremo di approfondire le trasformazioni da parte della collettività in termini di comportamento di consumo, tipi di agire collettivo, modalità di costruzione dell’identità, e le trasformazioni attorno al concetto e all’interpretazione dello spazio pubblico, per andare a definire meglio quali forme e modi assumono le configurazioni odierne dell’agire collettivo, all’interno di una ridefinizione del confine tra pubblico e privato. Si considera infatti il fenomeno della coltivazione in città come un’attività tipica della sfera quotidiana, ma che al contempo assume tratti sempre più collettivi e relativi ad un bisogno di essere parte di una comunità, di costruire la propria identità sociale tramite l’esercizio di particolari stili di vita o pratiche di consumo, spesso legati alla questione ecologica e ambientalista.

La vita quotidiana è da considerare come una dimensione centrale per lo sviluppo di forme di innovazione collettive, specialmente culturali: il quotidiano, come viene sostenuto

nell'ambito della sociologia della cultura (Jedlowski e Leccardi, 2003; Jedlowski, 1994), è l'ambiente in cui si produce l'ordine simbolico che regola le interazioni; lo sfondo entro il quale si colloca l'esperienza personale e si costruiscono i propri orizzonti di senso. È proprio nella vita quotidiana che, tramite l'introduzione di nuove pratiche, si può assistere ad una rimessa in discussione del senso comune, ad un'apertura all'incertezza e dunque anche alla creatività, tramite l'attivazione di logiche sperimentali. L'innovazione culturale, come quella sociale, risponde a due correnti tipiche della cultura dell'innovazione, saggiamente intrecciate:

- Valorizzazione del *nuovo*, tramite una corretta ed equilibrata relazione con la modernità (ad esempio l'uso della tecnologia e dei social network sfruttandone il potenziale comunicativo e organizzativo)
- Capacità di *apprendere dal passato*, guardando all'esperienza e alla memoria come a sorgenti di significato e arricchimento collettivo.

Per questo il confine tra *attività privata*, tesa al soddisfacimento di esigenze personali (autorealizzazione, bisogno di identità dati dall'emergere dell'individualismo), e *attività pubblica*, atta ad esprimere nuove esigenze collettive e di comunità, è molto labile ed è necessario analizzarla in profondità per poterne capire la ripercussione reale sulla collettività. Si può dire che l'attività di coltivazione urbana si sia strutturata in tempi recenti come un vero e proprio fenomeno culturale alternativo, seguendo una linea di evoluzione che è andata dalla diffusione alla diversificazione. Ma quali significati, quali forme di socialità vengono alimentate, quali idee di società vi circolano – *se* vi circolano? Negli ambiti del verde pubblico possono venire elaborate versioni condivise su beni, problemi e soluzioni comuni: possibilità che però dipende dalla capacità degli attori di riconoscere lo statuto pubblico e politico nella quotidianità delle pratiche, delle relazioni, dei discorsi e delle forme organizzative che essi stessi costituiscono (de Leonardis, 1998).

2.2.1. Culture urbane: la città come campo creativo e di costruzione identitaria

Come abbiamo visto nelle trasformazioni dell'economia contemporanea, la *conoscenza* diventa una risorsa economica chiave. I comportamenti di consumo di beni e servizi sono oggi infatti sempre più influenzati da componenti artistiche, simboliche, estetiche. La conoscenza diventa *prodotto* stesso nel campo della produzione culturale della città, che si occupa di offrire occasioni di consumo culturale collettivo in un clima di impegno e sperimentazione, e di produrre e commercializzare beni e servizi ad alto contenuto simbolico:

essi devono infatti rispondere alle nuove esigenze di *differenziazione* delle identità individuali e/o *identificazione* con identità collettive, tramite il rivestimento di immagini e significati culturali.

La crescita dell'economia culturale nei paesi industriali avanzati non sorprende, vista la diffusione del benessere, la maggiore quota di reddito disponibile per i consumi e l'espansione del tempo libero. «Sono luoghi e servizi richiesti da una popolazione tendenzialmente giovane, prevalentemente senza figli, a medio e alto reddito e con elevati consumi, ma soprattutto con forti bisogni di socialità e interazione sociale» (Vicari, 2004: 83). La concentrazione di questo tipo di economia nelle città le rende *centri creativi*, con la capacità di generare forme artistiche, idee, stili di vita, e producendo in questo modo innovazione e crescita economica. In quanto ambiente eterogeneo e denso di interazioni, il confronto tra orientamenti diversi genera una spinta dinamica che porta alla rielaborazione e sintesi di nuove forme culturali: queste possono sfociare in nuove correnti artistiche, lo sviluppo di movimenti politici, l'invenzione di nuovi prodotti o servizi, o il definirsi di nuove mode o stili di vita.

In contrapposizione al *disembedding* teorizzato da Giddens (1994), che indica lo sganciarsi delle relazioni sociali dei contesti locali di interazione, si assiste al contempo a fenomeni di *re-embedding*, cioè di affermazione dello spazio locale e dei suoi significati, sebbene reinterpretati alla luce di nuove esigenze e bisogni di identità e di radicamento. Il titolo di questo paragrafo recita "culture urbane": la sua declinazione plurale ha l'intento specifico di focalizzare l'attenzione sul fatto che non esiste una generica cultura urbana in contrapposizione ad una rurale; è proprio la coesistenza e interazione di una pluralità di culture che la rende incubatrice di nuove sintesi e innovazioni. Come sosteneva Jane Jacobs (1961) è proprio la mescolanza di diversità sociale, culturale, funzionale che garantisce la vitalità del tessuto sociale.

Il bisogno di differenziazione e affermazione della propria identità si riflette anche nel bisogno di possedere e consumare determinati beni. La cultura del consumo non ha origine unicamente dalla grande disponibilità di beni resa possibile dall'industrializzazione, ma è strettamente legata all'emergere dell'individualismo, che trova nella possibilità di "scelta di consumo" una risposta al bisogno di identità e di autorealizzazione. In primis, come sosteneva Veblen (1899) parlando di «consumi vistosi», il consumo diventa un segnale della propria posizione sociale: nella società moderna, e in particolare nelle grandi città, i criteri tradizionali di riconoscimento sociale vengono meno, sostituiti da particolari pratiche di consumo che

permettono la costruzione di una propria identità sociale. Le città inoltre offrono ai ceti emergenti la possibilità di apprendere i nuovi comportamenti di consumo, e di metterli in atto. Il ruolo strategico della produzione industriale è stato quello di permettere anche alla classe operaia di essere coinvolta nella cultura del consumo, non appena questa iniziò a disporre di un reddito eccedente il soddisfacimento dei bisogni primari. È con il XX secolo, quando la maggioranza della popolazione ha la possibilità di fruire di una grande quantità di beni, che nasce e si diffonde la società dei consumi in senso proprio.

Tornando alla costruzione dell'identità, essa si pone oggi come un processo impegnativo, che si esprime tramite la scelta di modi e stili di vita sempre più mutevoli, in cui le scelte di consumo giocano un ruolo centrale. Esse contribuiscono a definire l'identità delle persone, grazie ai crescenti significati e simboli attribuiti a beni e servizi. Nel passato i modelli di consumo dipendevano soprattutto dalle classi di appartenenza; oggi invece rappresentano in misura sempre maggiore la volontà di costruire stili di vita con cui differenziarsi ed esprimere la propria individualità. Questo si riflette anche nelle più recenti tendenze riguardanti i tempi, i modi e i luoghi del consumo: è un esempio il caso del rinnovato interesse verso i mercati di strada, siano essi mercati di generi alimentari, prodotti tipici o di agricoltura biologica o beni di seconda mano. Coloro che li frequentano sono alla ricerca di un rapporto diverso con l'attività di acquisto, in cui in primo piano viene messa l'esperienza, la relazione personale con il venditore, i significati attribuiti al prodotto. Questa ripresa delle forme tradizionali di commercio, e nel contempo la nascita di nuove, è dovuta in parte al processo della diversificazione degli orientamenti del consumo e stili di vita sopracitata, e in parte come reazione alle tendenze di omogeneizzazione dei consumi e all'artificialità della grande distribuzione. Ad esempio possono essere guidati da orientamenti valoriali critici nei confronti del consumismo, dati dalla consapevolezza dei suoi effetti negativi sull'ambiente, da un orientamento verso stili di vita "sostenibili", oppure dall'opposizione nei confronti di un commercio dominato da grandi imprese che mettono in atto comportamenti ritenuti scorretti (verso i lavoratori impiegati o i produttori da cui acquistano). Da qui nascono le pratiche del consumo critico e consumo alternativo (Leonini e Sassatelli, 2008), tra cui spiccano ad esempio le reti del commercio equo e solidale, che connette i consumatori dei paesi ricchi con i piccoli produttori dei paesi poveri; oppure i gruppi di acquisto solidale (GAS), ovvero insiemi di persone che decidono di fare la spesa collettivamente acquistando all'ingrosso da produttori scelti secondo precise motivazioni

etiche o ambientali, ad esempio piccoli produttori locali, cooperative senza fini di lucro, produttori biologici.

Ne emerge nel complesso una città che prende le forme sempre più definite di un incubatore urbano di culture, stili di vita, comportamenti di consumo, atti a rispondere alla domanda di identità (individuali e collettive) che l'individualismo fa emergere nella società contemporanea. A questo punto è necessario capire quali sono le ripercussioni pubbliche di questi bisogni individuali, se ci sono, e in quale modo essi possono prendere le forme di "fenomeni collettivi".

2.2.2. Forme contemporanee di azione collettiva: caratteri emergenti, attori e questione ecologica

Per affrontare questo paragrafo ci appoggeremo agli studi di Alberto Melucci (1984; 1987; Biorcio 2003), sociologo italiano autore dei maggiori studi sui movimenti sociali. Sebbene non sia possibile considerare tutte le forme di coltivazione in città come forme d'azione collettiva (e ancora meno come movimento, ad eccezione del *guerrilla gardening*), la sua tendenza a configurarsi come fenomeno culturale diffuso, spinto spesso da logiche comuni relative all'ecologismo, ci mette nella condizione di sottoporlo anche a questo importante punto di vista, che come vedremo, costituisce un contributo assai rilevante per quanto riguarda il rapporto tra attività individuali e ripercussioni collettive.

In occasione di una ricerca sui movimenti giovanili, femministi ed ecologisti condotta nei primi anni '80 (in cui era coinvolta anche Milano) Melucci (1984), visto il mutare della scena dei movimenti, sollecitò un ripensamento del concetto stesso, sostituendolo con quello di *area o network di movimento*: esso era caratterizzato da una rete di relazioni prevalentemente informali, un insieme di credenze condivise e solidarietà; l'impegno in conflitti politici e/o culturali tramite azioni di protesta (Della Porta e Diani, 1997: 28-30). Perché questo cambio di vocabolario? Se nel secondo dopoguerra, fino agli anni sessanta, i conflitti sociali e politici erano centrati sui problemi della crescita e della distribuzione delle risorse economiche, le nuove forme di azione collettiva rivelano la formazione di un campo di conflitti specifico delle società industriali avanzate: «i conflitti sociali si spostano dal tradizionale sistema economico al livello culturale: essi interessano l'identità personale, il tempo e lo spazio della vita quotidiana, la motivazione e i modelli culturali dell'azione individuale» (Melucci, 1984: 140).

Nei sistemi contemporanei l'azione collettiva si distingue per diversi aspetti:

- 1) Si differenzia sempre più nettamente dall'organizzazione politica, inserendosi in uno spazio strettamente legato alla vita quotidiana e all'esperienza individuale; quel terreno di confine in cui processi collettivi e forme di mobilitazione incontrano il tessuto delle relazioni quotidiane. È dunque presente un'ambivalenza: emergono aspetti dell'esperienza collettiva non riconducibili alla politica, ma allo stesso tempo può essere colta la portata collettiva di fenomeni che sembrano solo individuali;
- 2) Un tratto comune è il carattere autoreferenziale della forma organizzativa: essa non è solo un mezzo, uno strumento per il perseguimento degli obiettivi, ma è anche e soprattutto un fine, un obiettivo in sé;
- 3) È contraddistinta da un forte carattere comunicativo: la volontà di lanciare un messaggio al resto della società, di attuare una sfida simbolica volta a rovesciare le logiche dominanti;
- 4) Gli attori coinvolti hanno carattere trasversale: non si fa più riferimento a uno specifico gruppo o classe sociale, ma ai sistemi di credenze degli attori, in cui essi si rappresentano: quindi interessi e obiettivi comuni, valori condivisi, rappresentazioni della realtà.

Ci soffermeremo in particolare ora sul quarto punto. Dalla letteratura sui movimenti sociali contemporanei, Melucci (1987: 74) vede emergere tre aree principali della struttura sociale, con differenti collocazioni e ragioni diverse di partecipazione:

- 1) La “*nuova classe media*”, composta dalle nuove élites professionali di occupati nei settori tecnologici avanzati, basati sull'informazione, nelle professioni di servizio e/o nel settore pubblico, con alto livello di istruzione e di sicurezza economica. Questi soggetti sono in genere ben integrati nelle attività e nelle istituzioni locali, hanno esperienze precedenti di partecipazione politica o associativa e sono relativamente giovani. Queste caratteristiche denotano la posizione centrale di questi individui, e la loro adesione ai valori più “moderni” della società, essendo ben esposti alle conoscenze e informazioni circolanti nel sistema sociale, tra i quali ad esempio stili di vita emergenti nelle grandi città; per questo si trovano al centro dei processi di trasformazione e più facilmente saranno coinvolti nei ruoli trainanti delle mobilitazioni.
- 2) *Soggetti periferici*: studenti, giovani disoccupati o marginali, pensionati, casalinghe di classe media, che si trovano in una posizione marginale nel mercato del lavoro. Alcuni

di essi, come ad esempio gli studenti e le donne della classe media, sperimentano il divario tra le possibilità offerte dal sistema e i vincoli reali legati alla loro posizione sociale; altri sono marginali in senso proprio, come anziani e disoccupati, che tendono ad agire quando già esiste un contesto di mobilitazione disponibile;

- 3) Elementi della “*vecchia classe media*”: contadini, artigiani, specialmente presenti nelle mobilitazioni a base locale. La loro azione ha origine come re-azione a interventi che minacciano di intaccare l’assetto tradizionale della comunità, i suoi valori e la rete di interessi locali che il processo accelerato di modernizzazione compromette definitivamente. In questo gruppo tende a prevalere un orientamento di tipo difensivo, reazionario, con caratteri populistici.

Il movimento ecologista rientra a pieno titolo tra i *nuovi movimenti* (Cohen, 1985); in Italia inizia a formarsi intorno agli anni '80, è in questo periodo infatti che vediamo istituirsi importanti attori ancora molto attivi nella scena nazionale (come ad esempio la già citata Italia Nostra). L'area ecologista milanese comprendeva aggregazioni territoriali poco formalizzate, gruppi autogestiti per la promozione di nuove forme di alimentazione di coltivazione naturale, alcuni gruppi professionali impegnati nelle campagne per la tutela dell'ambiente. L'orientamento ecologista segue tuttavia due correnti dominanti:

- 1) *Ecologia sociale*: l’obiettivo è la difesa/conservazione della natura, quindi l’enfasi è posta sulla relazione individuo-ambiente, per la modificazione degli atteggiamenti quotidiani verso la natura e se stessi (ecologia della mente) in un’azione diretta, individuale;
- 2) *Ecologia politica*: impegnata in azioni atte a influenzare i processi decisionali delle istituzioni politiche; l’obiettivo è la trasformazione del rapporto società-natura, con il coinvolgimento dell’ambiente sociale più vasto e l’intervento istituzionale (Barone, 1984: 188).

La capacità sta nell’integrare con successo i diversi orientamenti, di difesa e trasformazione, di mutamento del quotidiano e di azione politica, di rilevanza degli atteggiamenti individuali e dell’ambiente sociale. Com’è possibile notare, è proprio qui che si gioca la commistione tra azione pubblica e privata. A proposito di questo, Melucci si è sempre opposto al riduzionismo politico con cui si osservano le nuove forme dell’azione collettiva. Esso, nella ricerca esclusiva degli effetti concreti e istituzionali delle esperienze, ignora il loro sempre più

significativo ruolo nella produzione di codici simbolici e modelli culturali, che costituiscono proprio la condizione per l'azione *visibile*. Nell'esperienza dei movimenti infatti si vive solitamente una fase di *latenza*, in cui gli individui e i gruppi sperimentano nuovi modelli culturali, elaborano nuovi significati e codici comunicativi. Attraverso ciò che fanno, e soprattutto le modalità con cui lo fanno, annunciano che *altro* è possibile, ed emergono e acquistano visibilità quando si confrontano apertamente con l'autorità politica per contestarne le decisioni. La latenza crea e permette la sperimentazione di nuovi codici culturali, e fornisce alla mobilitazione le risorse di solidarietà e i riferimenti culturali. La mobilitazione rafforza l'area di movimento, favorendo la creazione di nuovi gruppi, il reclutamento di nuovi militanti e il rafforzamento della solidarietà. In questo modo agiscono come agenti di innovazione culturale e di modernizzazione, diffondendo culture e stili di vita alternativi.

2.2.3. Spazio pubblico: nuove interpretazioni e pratiche, verso un diritto alla città

Come alleato dell'azione collettiva, all'interno della fertile scena urbana troviamo senz'altro lo *spazio pubblico*, il quale include naturalmente anche il verde pubblico. Il tema dello *spazio pubblico* riveste una progressiva importanza nel campo delle mobilitazioni urbane. Esso diviene destinatario di una serie di richieste che hanno a che fare con la *valorizzazione dell'uso*, della qualità e delle dotazioni degli spazi comuni cittadini, finalizzate a una loro *rigenerazione* complessiva che richiama il "diritto alla città" di Lefebvre (1968).

Gli spazi pubblici sono tradizionalmente il luogo degli incontri di una comunità di cittadini che si riconosce nella città, e che sente di appartenervi. Nella città contemporanea questi luoghi, e le relazioni che li interessano, sono oggetto di profonde ridefinizioni. Quando per esempio spazi verdi pubblici vengono lasciati alle cure di sponsor a causa della carenza di risorse pubbliche per la loro manutenzione (come vedremo per Milano con i cosiddetti "contratti di sponsorizzazione", "Adotta il verde pubblico"), si riduce la loro natura di bene comune, lasciandone la definizione ad attori privati (Vicari, 2004). Si riscontra una complessiva ridefinizione dello spazio pubblico, e una riduzione del suo ruolo. Esso si trova nella posizione sempre scomoda di dover fronteggiare con le funzioni economiche di uso dello spazio: funzioni residenziali, terziarie o commerciali che a loro volta competono tra di loro. Da un lato gli interessi immobiliari, attorno cui gravitano altri interessi economici, e dall'altro lato gli interessi di coloro che li abitano e vi manifestano un attaccamento in ragione del patrimonio simbolico che rappresentano e del sentimento di appartenenza a una comunità che in quegli spazi si riconosce.

La definizione di spazio pubblico dipende dagli usi e dai significati a cui viene sottoposto. Gli spazi pubblici urbani si prestano ad essere continuamente ridefiniti nelle loro funzioni e usi dalle popolazioni che li “abitano”, ma al contempo sono un “campo”, nell’accezione proposta da Bourdieu (1993: 73): «un luogo di rapporti di forza – e non solo di senso – e di lotte mirate a trasformarlo, e di conseguenza è un luogo di cambiamento costante».

Secondo Carr (1992), uno spazio pubblico urbano deve garantire il rispetto di un certo ordine di diritti:

- 1) *Diritto di accesso*: fisico (è possibile entrare?); visuale (possono i potenziali fruitori vedere facilmente questo spazio?) e simbolico (sono presenti segnali che suggeriscono chi è il benvenuto e chi no?)
- 2) *Libertà di azione*: possibilità di usare lo spazio in base ai propri desideri, accompagnata dal riconoscimento di quello spazio come uno spazio condiviso in cui la propria libertà di azione non deve andare ad intaccare la libertà degli altri.
- 3) *Possibilità di rivendicazione*: capacità di esercitare qualche forma di controllo sullo spazio, che non neghi questo diritto ad altri soggetti e gruppi.
- 4) *Diritto di cambiamento*: abilità di un luogo di evolvere e modificarsi nel corso del tempo.
- 5) *Diritto di appropriazione*: possibilità per i soggetti e i gruppi sociali di sentire lo spazio pubblico allo stesso tempo come spazio proprio e collettivo.

Inoltre, secondo l’autore, lo spazio pubblico deve essere *significativo*: un luogo dove è possibile apprendere e creare dei significati, i quali devono essere connessi ad entrare in relazione con la vita sociale degli individui, dei gruppi sociali, della società globale.

Ma proprio sul primo punto, e di conseguenza sui punti seguenti, si incontra un problema. Nella città contemporanea assistiamo al trend della rivitalizzazione socio-fruitiva del territorio (Castrignanò, 2004; Mazzette e Sgroi, 2007), che consiste nella centralità della fruizione e del consumo come nuova dinamica di valorizzazione economica. Nel processo di competizione per l’accesso e il controllo dello spazio pubblico, le aree urbane subiscono processi di invasione e successione che le trasformano in territori dominati prevalentemente dalle funzioni finanziarie e direzionali, da attività legate al commercio, consumo, svago in grado di attrarre capitali, flussi turistici, *city users*. Queste trasformazioni rendono lo spazio pubblico urbano accessibile soltanto se si hanno relazioni e beni economici e culturali sufficienti per consumare, e ciò ha ovviamente delle conseguenze sulla dimensione pubblica

della città (Daconto, 2014: 40-41). L'accesso a questo tipo di città avviene «sotto la veste del consumatore e non del cittadino, in quanto portatore di diritti e doveri che prescindono dalle singole capacità economiche e dalle specifiche domande di consumo da soddisfare» (Mazzette, 2010: 53).

Eppure nonostante questi trend «lo spazio pubblico urbano continua a supportare la consapevolezza dell'esistenza dei beni comuni, forse non all'altezza di promuovere la partecipazione attiva alla vita di una città, ma ancora alla base di socialità e di sensibilità civica» (Amin, 2008: 7-8). Emergono infatti nuove pratiche di appropriazione degli spazi, che traggono forza anche dall'intensità della mobilità contemporanea, che rende gli individui sempre più "nomadi", in una condizione di spaesamento, instabilità, vulnerabilità. Per farvi fronte essi mettono in atto percorsi di identificazione tramite i quali ricreano legami con gli spazi, manifestando un bisogno di incontrarsi fisicamente e di interagire in luoghi specifici. Si creano occasioni di socialità in una piazza o in un parco pubblico, si dà vita a nuove associazioni locali, gruppi di quartiere in cui le persone si incontrano e formano nuove relazioni (un esempio interessante è quello delle *social street*⁸). Avviene ciò che Boden e Molotch (1994) indicano come *compulsion of proximity*: il bisogno di ricreare spazi di interazione diretta in cui ricostruire identità, reciprocità e fiducia.

È a questo punto che possiamo dunque chiudere il cerchio tornando al concetto di "diritto alla città". Queste pratiche introducono la possibilità di sperimentare una vita urbana alternativa alle logiche e ai processi di industrializzazione e accumulazione del capitale, i quali hanno trasformato il *valore d'uso* della città (in quanto *opera*) in *valore di scambio* (in quanto *prodotto*), privando i cittadini del senso fondamentale della vita urbana come spazio per la partecipazione, dell'incontro e dell'interazione (Casaglia, 2014). I movimenti sociali urbani negli ultimi decenni, anche in Italia, hanno lottato contro la mercificazione delle città, rivendicando spazi pubblici e nuove forme di urbanità, ma al tempo stesso creando alternative che andassero a sostituirsi a forme di welfare in disuso – come ad esempio spazi pubblici autogestiti o sperimentazione di *commons* e altre forme di sviluppo comunitario dal basso (*ivi*). Il ruolo attivo dei cittadini in questo senso si traduce in una conquista degli strumenti, degli spazi, delle opportunità di partecipazione: il cittadino non *subisce* lo spazio pubblico, ma se ne *riappropria*. «Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione

⁸ Esperienze di recupero della socialità di quartiere tramite la costituzione di gruppi Facebook tra gli abitanti, in modo da facilitare le relazioni e trasporle dal virtuale al reale, per conoscersi e occuparsi insieme del proprio quartiere. Partita come esperienza isolata in un quartiere di Bologna, conta ora più di 400 "social street" registrate, in tutta Italia e anche all'estero. Per maggiori informazioni visitare il sito web <http://www.socialstreet.it/>

(ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città» (Lefebvre, 1968:130).

Negli spazi della città, anche quelli meno strettamente funzionali alle dinamiche della sfera pubblica, prendono forma i presupposti stessi del *discorso pubblico*: la circolazione informale di idee, visioni del mondo, l'incontro-scontro con il nuovo, che contribuiscono alla formazione e alla riproduzione dell'interesse dei cittadini a mobilitare le loro competenze (comunicative, relazionali, emotive, tecniche). Ciò ha però a che fare con la capacità di realizzare ambienti urbani che promuovano le *capacità* dei cittadini di immaginare un futuro diverso e migliore, quella capacità di aspirare di cui si parlava in relazione al governo della città. Essa genera la possibilità di trasferire i propri sentimenti, le proprie aspirazioni e la propria percezione identitaria all'interno di percorsi di attivazione (Cottino, 2009: 51). La promozione di questa capacità passa attraverso la possibilità di esprimere la propria protesta, di partecipare ai dibattiti, di contestare e di proporre trasformazioni della vita sociale, di sperimentare e far valere concretamente stili di vita in cui si crede. La capacità di aspirare in questo senso alimenta la democrazia stessa, in quanto "pratica del possibile" basata sulla ri-politicizzazione dei modi di definire le questioni e di compiere scelte sul come affrontarle (de Leonardis, 2011: XXXV). Un concetto che parte dal "diritto alla città" per declinarsi non solo come facoltà dei soggetti di *utilizzare* degli spazi comuni, ma anche per far sì che questi divengano *ambiti possibili* per l'espressione pubblica di bisogni individuali o collettivi. La presenza di luoghi con queste caratteristiche, che David Harvey definisce "spazi di speranza" (1998), diviene condizione perché individui e gruppi possano svolgere attività creativa con sufficienti margini di libertà e, posizionandosi al di fuori delle logiche del mercato e della produzione, possano produrre informazioni, simboli, immaginari e sogni. Si tratta di ambiti pubblici accessibili liberamente, ove sia lasciato spazio alla libera creatività e perciò sia favorita la possibilità di svolgere attività alternative rispetto alle routine e alle logiche egemoni. In contrasto rispetto a una visione dello spazio pubblico cittadino come spazio normato e iper-regolato rispetto a singole funzioni, gli *spazi della speranza* sono generalmente sottoregolati, ambienti di incerta definizione, luoghi residuali o marginali, zone di transizione mancanti di rigido controllo (Sennett, 1999).

2.2.4. *Da pratiche a politiche: per una risalita in generalità*

«Mentre l'installazione vincolata degli edifici, dei mobili, degli arredi urbani e delle strade per la circolazione pubblica non fa che guidare i modi di vivere lo spazio, delle

configurazioni di pratiche imprevedibili vi si attaccano, sviano e aggirano le regolamentazioni, inventano le proprie figure, si aprono i propri percorsi» (Cefai, 1997: 35)

Seguendo le parole di Cefai, la città delle pratiche d'uso va concepita come una scena pubblica in cui le regole e i riti dell'interazione vengono *praticati* anziché essere anticipati. Guardare alle pratiche come a delle politiche, significa riconoscerle come processi di formazione di nuove competenze *con* il territorio. Come abbiamo visto, in questo processo meritano particolare attenzione le valenze generative delle pratiche quotidiane, nonché il ruolo che queste assumono nei processi di attribuzione di senso al mondo sociale. In questo meritano menzione le *comunità di pratiche* (Gherardi, Nicolini 2004), spazi interattivi per l'elaborazione di nuove pratiche collettive, da intendersi come insiemi fluidi, aperti e soggetti a processi di mutamento. È un *agire creativo* che cerca il proprio spazio e che si insinua tra le regole vigenti e i vincoli d'uso dello spazio pubblico, in una ridefinizione costante delle proprie condizioni di possibilità.

Le attività di giardinaggio e agricoltura informale appaiono quindi come tracce di particolari pratiche d'uso dell'ambiente urbano le cui valenze, insieme materiali e simboliche, si depositano come "resti" (de Certeau, 2001), testimonianze di specifici modi di abitare il tempo e lo spazio urbano, ed entrano a fare parte del complesso corpus della città (Crosta, 2009). In relazione alla loro capacità di produrre identità e significati per via interattiva, esse esistono sempre in relazione a un discorso: si passa dal coinvolgimento individuale alla rielaborazione collettiva. È dunque questo un passaggio cruciale, che può consentire il superamento della semplice aggregazione di preferenze individuali in favore di una vera e propria *risalita in generalità* (Boltanski, Thevenot 1991) che permetta a bisogni individuali e istanze dal basso di trasformarsi in beni e risorse collettive. Per raggiungere tale via è necessario però crearne le condizioni, rese possibili dalla capacità di partecipare alla produzione dei discorsi, tradurre le proprie aspirazioni in pretese generalizzabili, e rendere in questo modo le rappresentazioni individuali materia pubblica (de Leonardis e Deriu, 2012: XX).

In questo processo è fondamentale l'attivazione di relazioni tra gli attori, che interagiscono, comunicano, si influenzano e prendono decisioni collettive; infine la presenza di investimenti a livello emozionale, che permettono agli individui di riconoscersi, e di sviluppare forme di solidarietà (Melucci, 1987). Questo ci lega a quanto detto prima riguardo alle aree di movimento e le forme di azione collettiva: dal momento che tali pratiche toccano il tessuto dei significati dell'esistenza individuale, e si esprimono attraverso reticoli di

solidarietà affettiva, la rielaborazione del quotidiano e l'esperienza di alternative praticate nel presente diventano la base per l'adesione e il primo passo verso l'argomentazione di contenuti ad un maggiore livello di astrazione, che coinvolge un'area in cui si sovrappongono bisogni immediati, scelte individuali e attività di rielaborazione collettiva.

Le pratiche quotidiane e le scelte in tema di stili di vita rappresentano oggi degli ambiti privilegiati per l'espressione di forme di impegno sociale e politico, come abbiamo visto riguardo alle scelte di consumo e alla definizione di nuovi diritti che riguardano il benessere, la qualità della vita ed il rapporto dell'uomo con il proprio ambiente. Attivano inoltre una riflessione sugli strumenti politico - normativi, in grado di promuovere giustizia distributiva e dinamiche di equità. In primo luogo essi fanno notare come sia necessario includere, nella definizione di giustizia sociale, concetti che vadano oltre il soddisfacimento dei beni primari, quali la possibilità di essere rispettati dai propri simili, la possibilità di partecipare alla vita della comunità e di influire sulle scelte che riguardano la qualità della vita individuale e collettiva (Sen, 2000). Si riconosce significato politico a quelle pratiche che, inaspettatamente, generano benefici collettivi che trascendono gli obiettivi per i quali erano state messe in campo, attivando nuovi contesti di senso. In questo modo, lo spazio pubblico cittadino diviene ambito conteso, campo sul quale si misurano le capacità d'azione e di rivendicazione di singoli e gruppi, contesto *abilitante* delle pratiche di cittadinanza, in particolare di quelle che nascono dal basso e informalmente, nonché terreno di prova sul quale si misurano le capacità delle amministrazioni locali di aprirsi all'ascolto e all'innovazione, facendosi così interpreti dei bisogni espressi dal territorio (Crosta, 2009), e permettendone la risalita in generalità. In quest'ottica, il governo locale diviene non solo ambito di innovazione, in riferimento alle possibili aperture al riconoscimento/agevolazione di forme di partecipazione spontanea, bensì anche il luogo privilegiato per la sperimentazione, la problematizzazione e la riconcettualizzazione della politica e dei suoi significati (Bagnasco, 2003: 105).

Pratiche di coltivazione urbana sugli spazi verdi pubblici risvegliano lo sguardo rispetto alle caratteristiche di *porosità dello spazio urbano*, intesa come costante possibilità di cambiamento e di movimento, e ci ricordano come ogni atto privato sia anche parte di un flusso di vita comune che diventa quindi faccenda collettiva (Benjamin, 1979). Tuttavia, il dialogo tra i percorsi di partecipazione e le istituzioni è fondamentale, perché l'*innovazione culturale*, come già citato, è tale solo quando è riconosciuta da tutti gli attori. Per questo è importante che si relazionino, evitando derive privatistiche delle iniziative (Jedlowski,

Leccardi 2003). In questo è necessario riconoscere l'importanza di una politica pubblica *abilitante*, a promozione e sostegno di processi interattivi e di sperimentazione riflessiva, che crea occasioni utili all'aggregazione di un pubblico disperso, e che si impegna a rimuovere gli ostacoli che lo impediscono. Le *pratiche* si fanno *politiche* proprio attraverso un processo interattivo di costruzione di senso che coinvolge gli attori e il contesto in cui essi agiscono; non sempre infatti basta facilitare l'origine e lo sviluppo autonomo di questi processi, se gli attori stessi non dispongono di sufficienti capacità e risorse materiali. Costruire una politica *abilitante* non è soltanto la creazione di condizioni utili all'attivazione di processi di sperimentazione, ma è, infatti, anche la *costruzione della capacità* di nuovi soggetti collettivi di entrare a far parte di questi processi (Cottino, 2009: 57).

Capitolo terzo

Metodologia della ricerca

3.1. Cosa osservare?

3.1.1. Domanda di ricerca

Lo scopo di questo elaborato è indagare il significato assunto dalle pratiche di giardinaggio urbano: si configurano come attività principalmente indirizzate al soddisfacimento di esigenze e percorsi personali, o sono orientate ad una rielaborazione collettiva del vivere urbano? E in quale misura tali orientamenti sono influenzati dagli strumenti messi a disposizione dalle istituzioni pubbliche per l'uso del verde pubblico?

Per rispondere a questa domanda, che rappresenta il quesito principale, è necessario scomporre l'analisi in alcuni spunti osservativi costruiti in linea con gli assunti teorici esposti riguardanti i due frangenti principali: gli strumenti normativi, e le pratiche stesse (Tabella 3.1). Dalla configurazione delle pratiche che potremo ricostruire in risposta a queste domande, e in combinazione con l'analisi della messa in opera degli strumenti, sarà possibile comprendere quale è il ruolo che gli strumenti giocano nella configurazione della natura delle stesse. I bisogni individuali diventano risorse collettive, pretese generalizzabili? Si può riscontrare la generazione di benefici collettivi che trascendono gli obiettivi per i quali tali pratiche erano state messe in campo?

Tabella 3.1. Griglia di osservazione

Domanda di ricerca	
<p>Le pratiche di giardinaggio urbano si configurano come attività principalmente indirizzate al soddisfacimento di esigenze personali, o sono orientate ad una rielaborazione collettiva del vivere urbano? E in quale misura tali orientamenti sono influenzati dagli strumenti messi a disposizione dalle istituzioni pubbliche per l'uso del verde pubblico?</p>	
Ruolo degli strumenti	Configurazione delle pratiche
<p><i>Quale tipo di significati favoriscono?</i> Sulla base di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Partecipazione: consenso ex-post o apprendimento reciproco - Linguaggi e comportamenti richiamati: accessibili o ostacolanti - Delega al terzo settore: privatismo o gestione condivisa abilitante 	<p><i>Quali significati assumono nella pratica?</i> Sulla base di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Motivazione di tipo individuale o collettivo - Diritti dello spazio pubblico: limitazione o apertura - Rapporto rurale-urbano: regressivo o progressivo

Elaborazione personale.

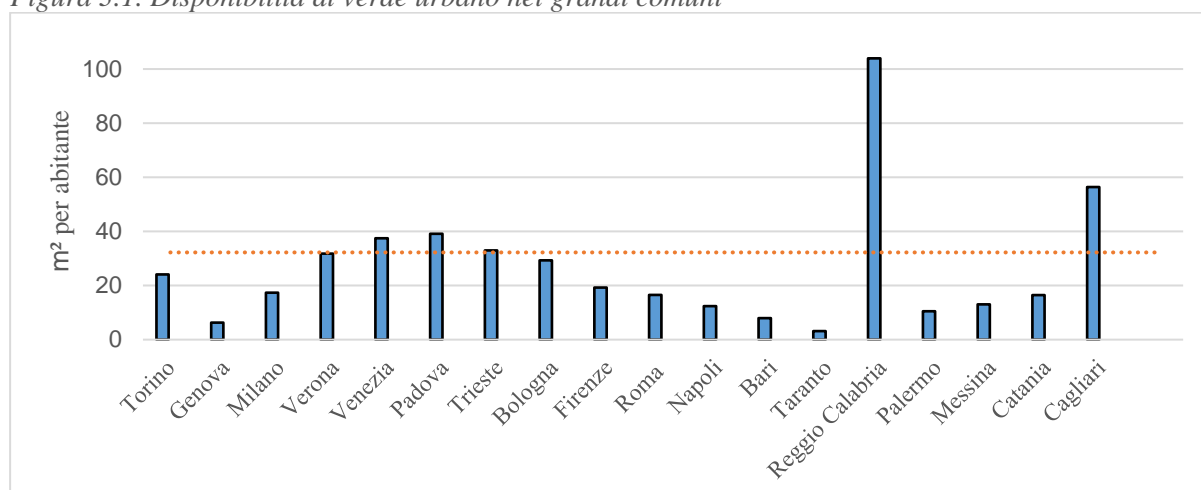
3.1.2. Unità d'analisi

L'unità d'analisi su cui è proiettata la ricerca è il Comune di Milano. Perché questa scelta? Prima di tutto sarebbe bene dividere la domanda in "Perché il *Comune*" e "Perché *Milano*".

La scelta dei confini comunali proviene dall'esigenza di scegliere un contesto urbano limitato e locale, su cui effettuare lo studio di un fenomeno diffuso e globale. Come sottolinea Camagni (1996), gli ambiti locali sono il luogo reale per le generazioni attuali e diventano per questa ragione un ambito assolutamente strategico per l'implementazione e lo studio di piani, politiche, progetti. In particolare in questo frangente è particolarmente importante limitarsi al Comune vista l'assoluta importanza di delibere e regolamenti *comunali*, che stanno alla base di tutti gli accordi per la gestione del verde pubblico, che variano da Comune a Comune. Sono principalmente questi strumenti di accordi, contratti di gestione, regolamenti a livello locale che verranno analizzati in quanto strumenti dell'azione pubblica.

In secondo luogo, dunque, perché Milano? La città di Milano presenta una doppia natura. La pressione antropica è molto forte e l'uso/abuso del suolo a livelli ormai insostenibili (Cattivelli, 2014), basti dare uno sguardo alla disponibilità di verde urbano, che è ben al di sotto della media italiana (17,4 m² per abitante contro una media di 32,2 m², *Figura 3.1*).

Figura 3.1. Disponibilità di verde urbano nei grandi comuni



Fonte: elaborazione personale dati Istat, Dati ambientali nelle città, anno 2013.

Tuttavia, secondo i dati presentati alla conferenza “AgriCity”⁹, Milano è città, ma è anche tanta agricoltura: è la seconda città d'Italia per superficie agricola dopo Roma, e il suo paesaggio agrario rappresenta una grande risorsa fisica, produttiva, ambientale, storico-culturale, sociale e potenzialmente fruitiva. La sua identità agricola è sedimentata nella memoria collettiva attraverso le tradizioni storiche popolari e documentata dai caratteri del patrimonio rurale materiale (edifici, struttura dei campi, reti di servizio, acque, etc.) e immateriale (canti, feste, tradizioni rurali)¹⁰. È una città caratterizzata da una notevole produttività agricola, un forte sviluppo delle attività di servizio ai cittadini, e una consistente disponibilità innovativa. I termini e le iniziative dell'agricoltura sono entrati a far parte del vocabolario comune e della quotidianità, in particolare in concomitanza del grande evento che la città ha ospitato nel 2015 con l'Esposizione Universale, e che ha portato i temi dell'agricoltura, della nutrizione e del “green” nel lessico di amministrazione e società civile. Inevitabilmente, eventi di questa portata portano con sé il rischio dell'utilizzo di grandi impalcature retoriche, necessità di linguaggi e orientamenti manageriali, e in generale la messa in atto delle dinamiche affrontate per quanto riguarda la “città come promotore di sviluppo locale”. Proprio per questo motivo Milano risulta un campo d'analisi strategico per affrontare un'analisi critica degli strumenti messi concretamente a disposizione dall'amministrazione per una gestione più fluida del verde pubblico, effettivamente conscia

⁹ Conferenza “AgriCity” tenutasi il 23 Aprile 2015 a Milano – ExpoGate, Nivicata 14 – con l'Associazione Cascine Milano e il Consorzio DAM.

¹⁰ Progetto Cariplo: Distretto Agricolo Culturale Milanese.

Disponibile all'indirizzo <http://www.agricity.it/progetto-cariplo-e-cultura-immateriale/progetto-agricoltura>

del potenziale che risiede dietro al mondo dell'agricoltura urbana e, nel suo piccolo, anche dell'*urban gardening*.

Inoltre, un altro motivo per il quale l'area metropolitana milanese rappresenta un campo privilegiato d'osservazione è che rappresenta la più estesa e matura delle aree metropolitane italiane, quindi più capace ancora di contenere al suo interno le maggiori trasformazioni della città contemporanea. È infatti un'area comprendente 858 comuni (non solo della Città Metropolitana di Milano, ma anche di Lodi, Pavia, Varese, Como, Bergamo, Brescia, Monza e Brianza, Cremona, Mantova, Lecco, Novara e Verbano-Cusio-Ossola) per una popolazione residente di 7.528.000 persone e una superficie di 8.054 chilometri quadrati¹¹. Come abbiamo avuto modo di illustrare nel capitolo dedicato alle trasformazioni della città contemporanea, Milano ha vissuto un'intensa crescita demografica e imponenti migrazioni interne, accompagnate da una ancora più forte crescita edilizia. Si tratta di un'area che si trova ora in quella fase che nello stesso capitolo denominavamo "riurbanizzazione", ultima fase del ciclo di crescita delle aree metropolitane, in cui si assiste alla rivitalizzazione nel campo degli aspetti economici e finanziari (deindustrializzazione, sviluppo del terziario, competizione internazionale), politici (*governance*, entrata in campo di nuovi attori e nuove dinamiche di sviluppo di politiche urbane) e culturali (città come campo creativo e incubatore di nuovi stili di vita e abitudini di consumo).

3.2. Come osservarlo?

3.2.1. Struttura della ricerca

La ricerca è stata caratterizzata da diverse fasi concatenate e/o parallele.

- 1) Analisi conoscitiva delle iniziative di coltivazione urbana presenti nel territorio e dei relativi riferimenti regolativi/normativi, tramite ricerca preliminare:
 - a. Rintracciare le reti e i nodi che si occupano di *urban gardening* a Milano tramite contatti e colloqui informali: collaborazione con "Le Libere Rape

¹¹ Dati derivanti dallo studio "*Le aree metropolitane in Italia e i loro caratteri socio-territoriali*", condotto da un gruppo di ricerca del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca composto da M. Boffi, M. Colleoni e P. Palvarini, e presentato il giorno 6/12/2013 nel corso del convegno "Conoscere e governare la città metropolitana in tempi di crisi". Disponibile all'indirizzo <https://www.unimib.it/upload/gestioneFiles/UfficioStampa/studioareemetropolitane.pdf>

Metropolitane”¹² e Ortodiffuso¹³, visita ad una iniziativa guida (“Giardino degli Aromi”), confronto con altri ambiti disciplinari (Politecnico di Milano);

- b. Analisi della documentazione web (siti web, pagine e gruppi Facebook, blog delle iniziative), per una raccolta sistematica delle caratteristiche principali delle iniziative attive, per analizzarne i linguaggi e le interazioni e per la creazione di un database di riferimento.
 - c. Partecipazione a seminari, incontri pubblici, iniziative relative all’agricoltura/giardinaggio urbano milanese, per la raccolta di informazioni e contatti. Collaborazione con il Settore Verde e Agricoltura (Agricity e Ufficio Orti) del Comune di Milano per comprendere la rete degli strumenti e dei documenti presenti nel campo della fruizione del verde pubblico; sito web del Comune di Milano per l’individuazione e l’analisi di tali strumenti (bandi, regolamenti, documenti di Piano accessibili pubblicamente).
- 2) Creazione di un questionario online sulla base delle informazioni raccolte, in modo da ottenere uno strumento su misura per le realtà. Esso è nato inizialmente come strumento per ottenere una mappatura aggiornata e completa delle iniziative - formali e informali - presenti sul territorio, ed è in seguito stato strutturato e approfondito per divenire esso stesso parte della metodologia della ricerca, rivolto alla raccolta di informazioni riguardanti in particolare le iniziative collettive nate dal basso o in gestione ad associazioni (escludendo dunque orti abusivi “tradizionali” – lotti singoli – e orti comunali, che rimangono comunque nella mappatura e nelle interviste). Questa esigenza è nata infatti per cogliere la mutevolezza e l’eterogeneità delle pratiche più recenti che sono quindi state i destinatari privilegiati del questionario. Oltre a raccogliere informazioni basilari quali tipo di formalizzazione, dimensioni, date di istituzione, posizione geografica, è stato dunque arricchito con alcune questioni più

¹² Le Libere Rape Metropolitane: «La rete delle Libere Rape non si presenta come un gruppo coeso e nemmeno come un collettivo. La nostra idea è di dar vita a una rete. La rete è uno spazio di incontro plurale, aperto, flessibile che raccoglie esperienze anche molto diverse tra loro. Per diventare Libere Rape è sufficiente promuovere le esperienze e attività degli orti e dei giardini comunitari e riconoscere come queste pratiche siano dei laboratori di condivisione utili a sperimentare nuove relazioni sociali»
Fonte: <http://rape.noblogs.org/>

¹³ Ortodiffuso: progetto per una distribuzione e una mappatura di orti nello spazio urbano. «Nel progetto dell’orto diffuso l’utilizzo di strumenti multimediali e di internet diventa un ingrediente importante per mantenere la rete di relazioni, consentire la condivisione di informazioni, permettere ad altri di conoscere il progetto, rielaborarlo, trasformarlo, e rimetterlo in circolo». Ortodiffuso si occupa anche di studiare forme di sensibilizzazione e lobbying per ottenere ascolto e legittimazione: estendere e approfondire le esperienze di cura spontanea del verde.
Fonte - <http://ortodiffuso.noblogs.org/>

approfondite su motivazioni, attori coinvolti, priorità negli scopi perseguiti, rapporto con le istituzioni. Il questionario è stato creato tramite il software *open-source* “LimeSurvey”, ed è quindi stato inviato ai creatori/gestori delle iniziative orticole presenti all’interno degli spazi verdi pubblici del Comune di Milano, tramite i contatti precedentemente raccolti e grazie al supporto delle reti delle Libere Rape Metropolitane e Ortodiffuso.

- 3) Interviste narrative a soggetti coinvolti in realtà differenziate per il tipo di accordo presente (o non presente) con il Comune di Milano, quindi in base alla strumentazione normativa adottata: Orto Urbano comunale (*allotments* tradizionali), orto in convenzione “ColtivaMi”, Giardino Condiviso, due orti implementati in spazi in gestione a enti pubblici o del terzo settore (uno gestito dall’Università e uno da una Fondazione), un orto collettivo su spazio privato, e tre forme diverse di iniziative spontanee non formalizzate (orto abusivo tradizionale, orto di uno spazio occupato autogestito, orto collettivo di quartiere), per un totale di nove interviste narrative. L’intervista narrativa è servita per cercare di cogliere più a fondo “la messa in opera” degli strumenti normativi, ascoltando le voci provenienti da storie diverse e indagandone le differenze, ricavando, tramite l’analisi dei vocabolari utilizzati e i significati intercettati, il tipo di attori coinvolti, i diversi tipi di processi generativi, le motivazioni presenti, le problematiche riscontrate, la presenza di “aspirazioni” all’interno della realtà analizzata. Inoltre era fondamentale osservare la configurazione fisica delle pratiche, dal momento che le interviste avvenivano sempre, naturalmente, all’interno dei giardini e orti analizzati.
- 4) L’analisi dei dati raccolti è avvenuta tramite software di elaborazione dati (SPSS Statistics ed Excel) per quanto riguarda le informazioni raccolte da questionario, la cui qualità è stata valutata singolarmente con un secondo giro di contatti con le esperienze nel caso di risposte dubbie o mancanti, e ricodificate su un database aggiornato; i dati di tipo geografico sono stati analizzati e rappresentati su mappa tramite il software online “CartoDB”; mentre i documenti scritti relativi agli strumenti (bandi, regolamenti, delibere) e soprattutto le interviste sono state analizzate secondo i modi e le fasi della ricerca qualitativa, durante e tramite la trascrizione delle interviste registrate.

3.2.2. *Interazione tra strumenti quantitativi e qualitativi*

Nella scelta della metodologia ci si ritrova spesso a dover combinare strumenti qualitativi con strumenti quantitativi, volti a rispondere all'esigenza generale che investe l'intera ricerca sociale, ovvero di governare la complessità dei fenomeni in studio (Cardano, 2011). Questo può avvenire in due modi: da un lato la ricerca quantitativa permette di semplificare l'oggetto; dall'altro, quella qualitativa riduce l'estensione del dominio osservato, permettendo di andare più in profondità.

Lo strumento quantitativo ha permesso la raccolta informazioni importanti in modo sistematico, permettendo il raggiungimento del maggior numero di iniziative possibili (utile anche per un auto-ampliamento dei contatti) e la creazione di un database adatto ad analisi territoriali. Combinando i dati raccolti dal questionario, dal sito del Comune e dai colloqui informali con "gli addetti ai lavori" si è potuto infatti costruire una mappatura di tutte le esperienze di coltivazione su suolo pubblico (inclusi quindi anche orti comunali e abusivi tradizionali, sebbene per questi ultimi, vista la loro natura, sia difficile raccoglierne dati in modo sistematico e aggiornato) per un totale di 68 iniziative mappate. Per localizzare gli orti (o per verificare che fossero ancora attivi) spesso è stato utile il ricorso alle immagini satellitari fornite da Google Maps (mappe aggiornate al 2015), strumento utile anche per misurarne l'ampiezza¹⁴. Si è trattato sempre di una complementarietà tra strumenti qualitativi e quantitativi, mai completi senza l'interazione con l'altro. L'utilizzo delle interviste narrative, infine, spesso derivante da inviti stessi da parte dei rispondenti al questionario di visitare la realtà, ha permesso un approccio che indagasse più a fondo i significati configurati tramite soprattutto i discorsi creati. Per questo sono stati scelti pochi casi (preferendo l'analisi in profondità), ma che toccassero tutti i tipi di realtà, differenziandosi per il tipo di formalizzazione (quando presente). Vedremo ora nel dettaglio le caratteristiche dei due strumenti principali di ricerca.

3.2.2.1. *Il questionario web*

Lo strumento selezionato per la creazione dell'indagine è stato LimeSurvey, software *open source* che permette di creare questionari strutturati dedicati alla raccolta di dati tramite il web (Loner, 2014)¹⁵. Tale software offre alcune funzioni molto importanti per la ricerca sociale,

¹⁴ Per la misurazione nello specifico, lo strumento utilizzato è "Google My Maps" che permette anche l'interazione con la mappa e l'elaborazione di dati geografici.

¹⁵ LimeSurvey è un software libero multiplatforma e distribuito sotto licenza GNU GPL. Il programma è scritto in linguaggio PHP e si appoggia sul database MySQL (Loner, 2014). La completezza e affidabilità del software è

come la grande varietà di tipi di domande (per citare qualche esempio: scelta multipla, scelta con commento, matrici, geolocalizzazione su mappa, randomizzazione); funzioni di controllo dei permessi (garanzia di tutela della privacy tramite la compilazione anonima) e infine la possibilità di import/export dei risultati nei formati utili per l'analisi (SPSS, Excel, Stata etc.).

I limiti del questionario web tuttavia sono diversi: in primo luogo l'assenza dell'intervistatore, che compromette la qualità dell'intervista, mancando il ruolo di controllo di completezza delle risposte, spiegazione delle domande, controllo di un tipo di compilazione non casuale. Per questo motivo si deve dedicare molta importanza alla preparazione del questionario in modo che risulti semplice, intuitivo, evitando batterie lunghe e noiose e domande poco interessanti e difficili da comprendere. In secondo luogo il problema può essere che non tutti possiedono un supporto con cui compilare l'intervista, o sono d'accordo con questi strumenti; nel 2016 questo risulta ormai un problema raro ma naturalmente dipende dal tipo di destinatari a cui è rivolto. Nel caso in questione, gli attori sono molto diversi, si va da gruppi di persone altamente istruite e immerse nelle nuove reti della tecnologia dell'informazione, ad anziani che gestiscono l'orto allo stesso modo da cinquant'anni. In due casi infatti è stato necessario andare di persona per ottenere le informazioni del questionario: in un caso perché la realtà non era raggiungibile in altro modo (il soggetto contattato non utilizzava internet) e nell'altro perché veniva contestato l'utilizzo del web come mezzo di comunicazione, con l'invito a venire di persona («vieni in cascina, parla, sonda, chiedi»). Si è cercato di introdurre spesso spazi di commento libero per dare la possibilità al rispondente di dare spazio a ulteriori osservazioni o opzioni non previste, che si sono rivelate in seguito molto utili per rinnovare i punti di vista e rielaborare le informazioni raccolte e da raccogliere.

Il campione a cui inviare i questionari non è stato costruito in modo rigido a priori ma è emerso, progressivamente, nel corso della ricerca, anche grazie all'auto-diffusione dello strumento da parte delle reti informali già presenti sul territorio. Vengono qui riportati i punti principali indagati dallo strumento, che era principalmente suddiviso in due batterie di domande visualizzate in due pagine web successive (più una terza finale con possibilità di inserire osservazioni sul questionario o commenti aggiuntivi riguardanti l'esperienza):

confermata dall'Università di Milano-Bicocca, la quale offre uno sportello dedicato di consulenza e supporto per il suo utilizzo. Si ringrazia a questo proposito il professor Maurizio Pisati per la segnalazione, ed Enzo Pertosa dei Laboratori Didattici di Ateneo per il servizio di supporto.

Tabella 3.2. *Strutturazione questionario web*

Informazioni generali e sugli strumenti normativi adottati (o non adottati)	Sfera delle motivazioni
<ul style="list-style-type: none"> - Nome dato all'orto/giardino - Geolocalizzazione su mappa - Dimensione approssimativa - Anno di inizio attività - Se presente, il tipo di accordo stipulato con il Comune - Se non presente, per quali motivi (“non ci abbiamo mai pensato”, “vorremmo ma è complicato”, “vorremmo ma non ci è stato permesso”, “non ci interessa vogliamo rimanere così” o altro) - Genesi dell’iniziativa: se si è nati come formali o se ci si è formalizzati in seguito (in tal caso inserire anno del riconoscimento) - Problemi riscontrati nel processo di riconoscimento 	<ul style="list-style-type: none"> - Motivi per cui si coltiva: elenco a scelta multipla in cui indicare gli scopi prevalenti dell’iniziativa (elenco di 14 opzioni)¹⁶ - Priorità: tra gli obiettivi selezionati, indicare la sua rilevanza all’interno dell’iniziativa (“importante ma non è lo scopo principale”, “importante”, “molto importante: è lo scopo principale”) - Numero approssimativo di frequentatori abituali - Livello di apertura: aperto a tutti con frequentazione varia, aperto a tutti ma indirizzato ad un gruppo specifico, rivolto esclusivamente a un gruppo specifico - Se si è indicato un gruppo preferito o esclusivo: specificare¹⁷

Il questionario è stato attivato il giorno 8/11/2016 ed è rimasto attivo per tutta la durata della ricerca. Il numero di risposte registrate è stato superiore a 70, da cui però si è dovuta effettuare una prima scrematura (compilazioni multiple, compilazioni nulle o incomplete), seguito dalla necessità di ricontattare alcune esperienze o rinnovare l’invito alla compilazione ad altre. Una volta raggiunte tutte le realtà prefissate (che nel frattempo erano aumentate, grazie alla diffusione del questionario e l’appoggio delle reti informali che hanno permesso di raggiungere anche le iniziative minori) è stato necessario “passare al setaccio” le risposte ricevute per valutarne la qualità e la completezza. Nel caso di mancate risposte o discrepanze importanti le realtà sono state ricontattate o visitate di persona. Questo ha facilitato una “ripulita” e ricodifica dei dati in base alle informazioni ricevute con l’aiuto dei rispondenti, anche in seguito ad eventuali visite dal vivo, confronti con i materiali web, contatti telefonici

¹⁶ Elenco di motivazioni, che apparivano in ordine randomizzato per ogni destinatario del questionario: Socialità, Biodiversità - tutela della cultura locale, Autoproduzione di cibo, Educazione (orto didattico), Terapia, Sensibilizzazione (stile di vita in armonia con la natura), Ricerca e sperimentazione, Forma di cittadinanza attiva, Per passare il tempo (hobby, passione), Scopo dimostrativo/di protesta, Motivi economici (es. risparmio sulla spesa alimentare), Opera artistica/simbolica, Riqualificazione, abbellimento del quartiere, Altro (specificare).

¹⁷ Scelta multipla che comprendeva sfere più definite di utenza: Abitanti del quartiere/case limitrofe; anziani/pensionati; ragazzi/adolescenti; bambini; persone con difficoltà psico-motorie; stranieri; altro (specificare).

o via email per la creazione di un database definitivo finale delle iniziative, che ha contato 34 risposte valide con cui effettuare l'analisi.

3.2.2.2. *L'intervista narrativa*

Si danno solitamente, come è noto nel campo della ricerca sociale, due accezioni di intervista: l'intervista strutturata e l'intervista discorsiva. Nell'intervista strutturata, l'interazione tra le due parti è governata da un "copione" predeterminato che fissa rigidamente l'ordine delle domande e le possibilità di risposta. Nell'intervista discorsiva invece l'interazione tra intervistatore e intervistato è determinata nei contenuti, ma le modalità con le quali l'interazione prende forma non sono predeterminate, e si definiscono, momento per momento, nel corso dell'interazione (Cardano, 2011).

Nell'intervista narrativa l'intervistato ha il diritto di essere al centro dell'attenzione ed è l'unico narratore: ha modo di manifestare le proprie convinzioni e la propria personalità, tratto distintivo molto importante per la nostra domanda di ricerca. L'intervista narrativa consegna al ricercatore un insieme di informazioni sull'intervistato, sul suo profilo sociodemografico, sulle credenze e atteggiamenti che lo animano; ma al contempo, l'intervista consegna un *discorso* (Cardano, 2003: 74). Non otteniamo infatti solo "informazioni", ma narrazioni e argomentazioni. Nel mettere in forma il proprio discorso l'intervistato ha la possibilità di «scegliere le proprie parole e il proprio registro discorsivo, oltre che di connotarlo di una specifica coloritura emotiva fatta di rabbia, gioia, pacata rassegnazione o molto altro ancora» (Cardano, 2011: 155). È possibile rintracciare riferimenti a rapporti di solidarietà, come ad esempio l'uso del *noi* riferito a particolari gruppi. Questa tecnica insomma, consente l'accesso al *punto di vista* degli intervistati, alla loro "definizione della situazione".

La scelta dei testimoni privilegiati per queste interviste è stata effettuata scegliendo una differenziazione in base al tipo di strumento adottato, dando più spazio a quelle non formalizzate (tre interviste) in riguardo alle diverse conformazioni che possono assumere. Le interviste, così come per quanto riguarda i questionari, erano rivolte agli ideatori/conduttori delle esperienze, e si svolgevano all'interno dell'orto, in modo da avere un punto di vista privilegiato anche sui partecipanti, le dimensioni, i simboli presenti, le interazioni (ove possibile infatti si sono anche scattate delle fotografie). La tecnica dunque è consistita nel partire con una domanda generale a cui seguivano "sollecitazioni" volte a far toccare gli argomenti di interesse all'intervistato, improvvisando lungo la conversazione. Non si trattava

insomma di imporre domande, ma di ascoltare, indirizzare e/o incalzare il discorso quando necessario, aiutandone la costruzione. Gli argomenti toccati, una volta fatta partire la “narrazione”, riguardavano appunto *a)* il momento della “nascita” dell’iniziativa, poi indagavano alcuni temi: *b)* cosa si fa nel quotidiano, *c)* come si è organizzati, *d)* se ci sono progetti per il futuro, *e)* quale è il rapporto con le istituzioni (supporto, ostacolo, indifferenza). Spesso non c’era nemmeno bisogno di incalzare con queste sollecitazioni perché venivano toccate autonomamente dai soggetti intervistati lungo il “fiume di parole”, altre volte è stato più difficile dover rintracciare questi elementi; infatti la durata delle interviste era molto variabile e poteva passare da un minimo di 15-20 minuti ad anche due ore e mezza. Le conversazioni si sono svolte nei mesi di Ottobre e Novembre 2015 e sono state sottoposte all’analisi in un secondo tempo, una volta conclusa la raccolta complessiva dei dati.

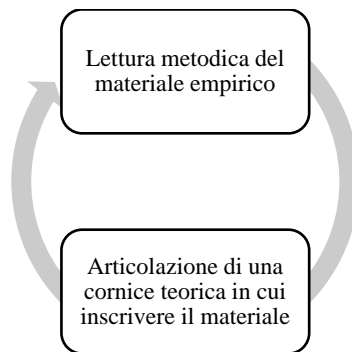
3.2.3. Analisi dei dati

La fase di analisi prevede diversi stadi, a volte paralleli a volte concatenati, atti ad integrare i diversi strumenti utilizzati per la ricerca. Si può dire che, dopo una prima illustrazione generale del fenomeno resa possibile dai dati raccolti, si è proceduto ad un’analisi trasversale del diverso materiale empirico, lavorando su uno strumento regolativo per volta. Perciò per ogni tipo di accordo presente per la gestione dello spazio verde si è proceduto con:

- 1) Analisi della documentazione relativa allo strumento (bandi, regolamenti, delibere, documenti di Piano)
- 2) Analisi parallela della sua messa in opera con l’insieme dei dati *a)* quantitativi derivanti dai questionari *b)* qualitativi derivanti da interviste e analisi del materiale web.

La combinazione di strumenti quantitativi e qualitativi ha permesso di far interagire due modalità d’analisi: da un lato analisi di dati e rappresentazioni grafiche e geografiche, e dall’altro analisi del linguaggio, dei discorsi, delle rappresentazioni. In entrambi i casi per l’analisi trasversale dei materiali si è fatto riferimento alla griglia osservativa costruita (*Tabella 3.1*), in modo da ottenere le risposte agli interrogativi preposti dal lato degli strumenti e della loro messa in opera nelle pratiche. La comparazione tra i testi e i dati raccolti (dai dati raccolti da questionario, ai documenti relativi agli strumenti, alle trascrizioni delle interviste) è stata diretta a individuare affinità e differenze specifiche tra le esperienze, delineando appunto la cornice teorica entro la quale sarebbero state iscritte.

Figura 3.2. Fase di analisi del materiale empirico.



Fonte: elaborazione personale, tratto da Cardano 2003: 95.

La messa in relazione dei quadri descrittivi ottenuti ha permesso il delinearsi di profili idealtipici con cui interpretare il fenomeno e le sue direzioni nel complesso, sulla base dell'interrogativo di ricerca e della griglia osservativa.

Capitolo quarto

Coltivare Milano: risultati della ricerca

Analizzare un fenomeno tanto articolato come quello del giardinaggio urbano porta inevitabilmente al rischio di semplificarne la portata, nel tentativo di governarne la complessità. Nel seguente lavoro si è cercato di non utilizzare mai categorie predeterminate, come spesso accade nella letteratura sull'agricoltura urbana, dal momento che la discriminante principale era lo strumento normativo: cosa può esserci di più inequivocabile del tipo di accordo stipulato o non stipulato tra la realtà indagata e il Comune di Milano? Tuttavia anche in questo campo si è incorsi in problemi di categorizzazione. Esistono sì precisi regolamenti, come ad esempio la convenzione “Giardini Condivisi” o l'accordo “ColtivaMi”, ma spesso il reticolo di convenzioni, regolamenti, bandi e riconoscimenti tra il formale e l'informale assumono sfumature diverse, anche sotto lo stesso nome. Fortunatamente il ricorso a tecniche di ricerca qualitativa ci ha permesso di non farci ingannare da questo tipo di restrizioni. È vero che ogni paragrafo che segue riporterà il nome di un certo tipo di accordo o formalizzazione, ma al suo interno verranno adeguatamente illustrate le diverse sfaccettature, cercando sempre di evitare di incappare nel rischio di considerarli insieme omogenei al loro interno. Con questo tipo di consapevolezza, andremo ora ad affrontare l'analisi del materiale empirico raccolto, il quale ha contato 68 esperienze distribuite sul territorio milanese, di cui 34 coinvolte nel questionario specificamente rivolto alle iniziative di coltivazione collettiva di stampo più recente.

4.1. Una panoramica del fenomeno

4.1.1. I numeri della coltivazione urbana

Prima di affrontare singolarmente l'analisi effettuata su ogni tipo di formalizzazione e accordo con il Comune, risulta opportuno fornire tramite il presente paragrafo uno sguardo d'insieme sul fenomeno. La ricerca ha individuato complessivamente 68 realtà di coltivazione urbana, che interessano il territorio milanese per un totale di 332701 metri quadrati e di 2189

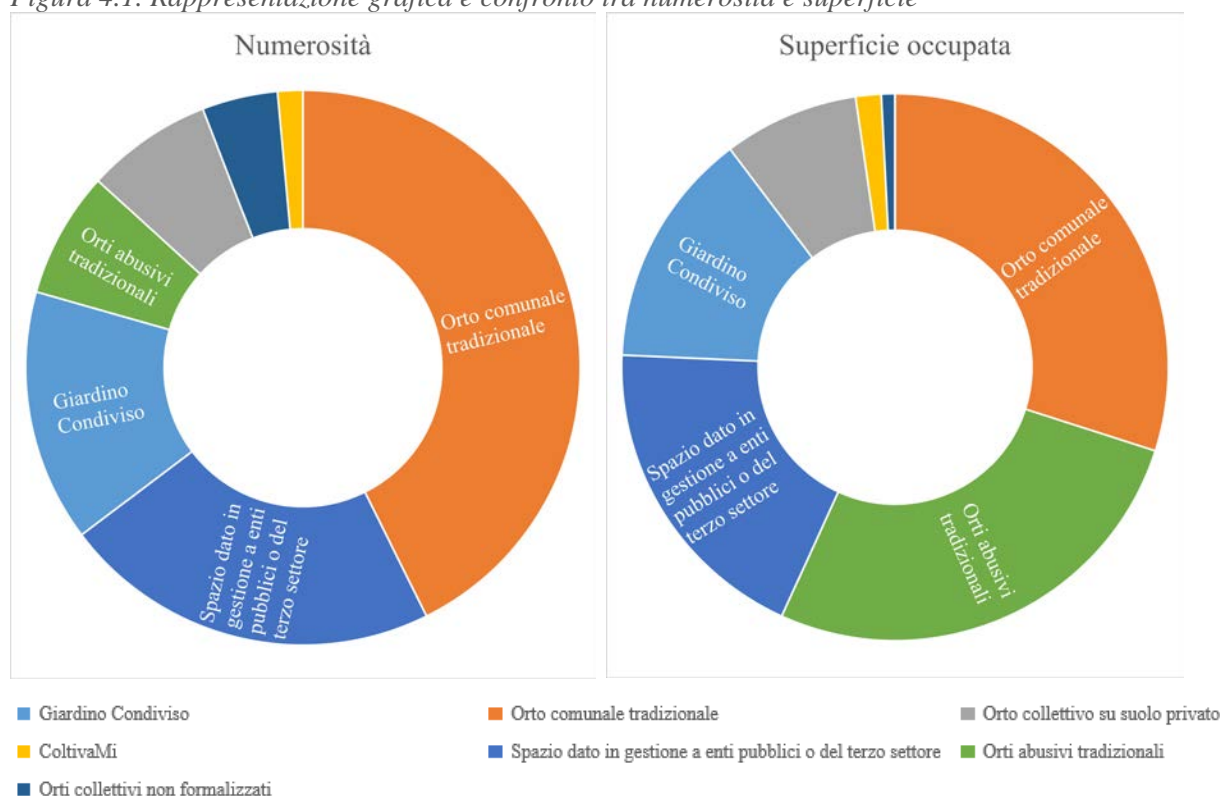
persone coinvolte quotidianamente¹⁸, e distribuite come segue in base al tipo di accordo stipulato per la fruizione del verde pubblico:

Tabella 1.1. Coltivare Milano: numerosità e superficie delle iniziative per tipo di formalizzazione

	Numerosità	Superficie (m²)
Giardino Condiviso	10	46150
Orto comunale tradizionale	29	101401
Orto collettivo su suolo privato	5	26400
ColtivaMi	1	5000
Spazio dato in gestione a enti pubblici o del terzo settore	15	62450
Orti abusivi tradizionali	5	88660
Orti collettivi non formalizzati	3	2640
Totale	68	332701

Fonte: Elaborazione dati raccolti da questionario, dati Agricity e misure satellitari.

Figura 4.1. Rappresentazione grafica e confronto tra numerosità e superficie



Fonte: elaborazione grafica dati di Tabella 4.1.

Come è possibile notare, il primato in termini di numero di iniziative e superficie occupata lo detengono gli orti urbani di tipo tradizionale, regolati secondo i bandi e le norme previste dal Comune di Milano (in certi casi in co-gestione con Italia Nostra e Parco Nord Milano).

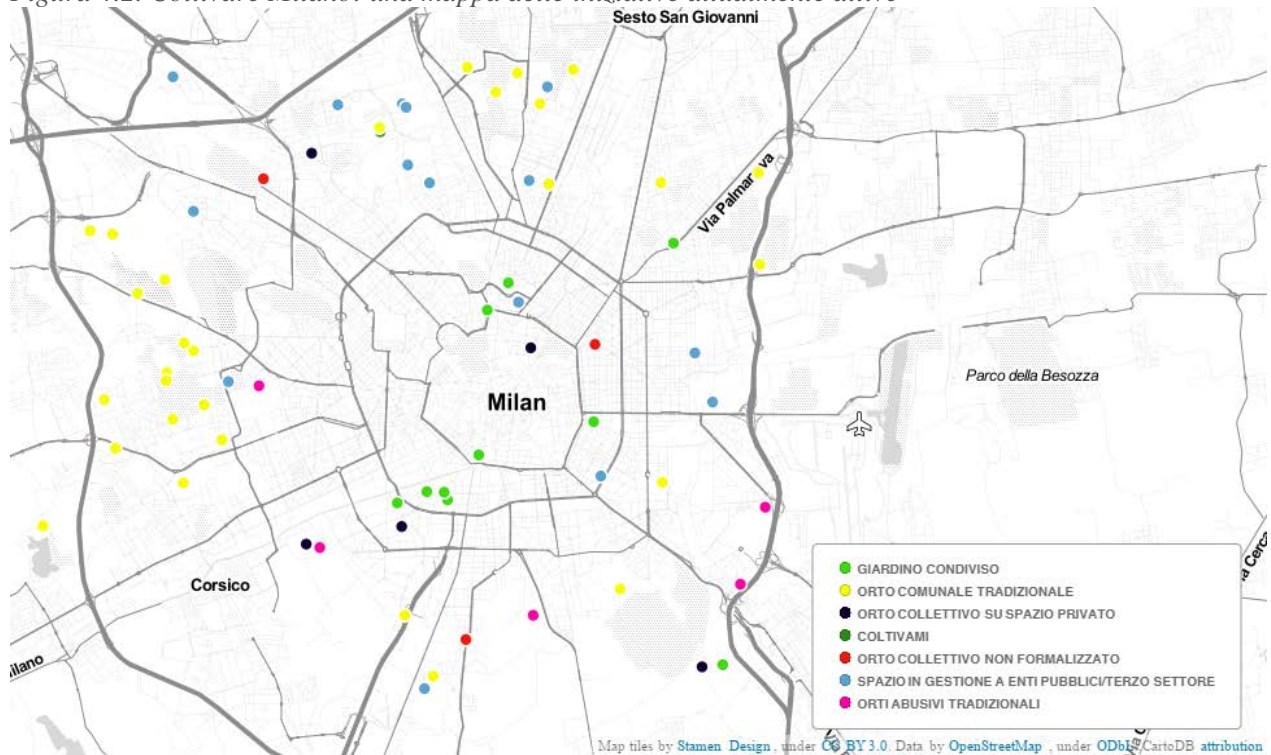
¹⁸ Dati riguardanti le persone coinvolte quotidianamente raccolti tramite questionario (7 dati mancanti su 34 rispondenti) a cui sono stati aggiunti i dati presenti su Agricity riguardanti gli orti comunali. Assenti i dati di partecipazione relativi agli orti abusivi tradizionali. Dati consultabili in Appendice.

Eppure un confronto tra numerosità e superficie fa emergere interessanti questioni: in particolare per gli orti abusivi, che come si vede sono realtà isolate¹⁹ ma con un forte impatto in termini di occupazione del territorio comunale (e sicuramente ne mancano molti minori all'appello, dal momento che qui sono stati individuati i maggiori ancora esistenti).

4.1.2. Distribuzione geografica

Un ulteriore punto di vista permette di cogliere altri interessanti spunti: l'inserimento delle realtà su mappa. La raccolta di dati di tipo geografico²⁰ ha permesso infatti la creazione di una mappa *ad hoc*, utile a fornire informazioni immediate di tipo visivo, quindi a descrivere il contesto in cui si inserivano gli oggetti di ricerca.

Figura 4.2. Coltivare Milano: una mappa delle iniziative attualmente attive



Mappatura degli orti attualmente attivi, differenziati per tipo di accordo/formalizzazione.

Elaborazione personale tramite software CartoDB. (mappa ingrandita disponibile in Appendice).

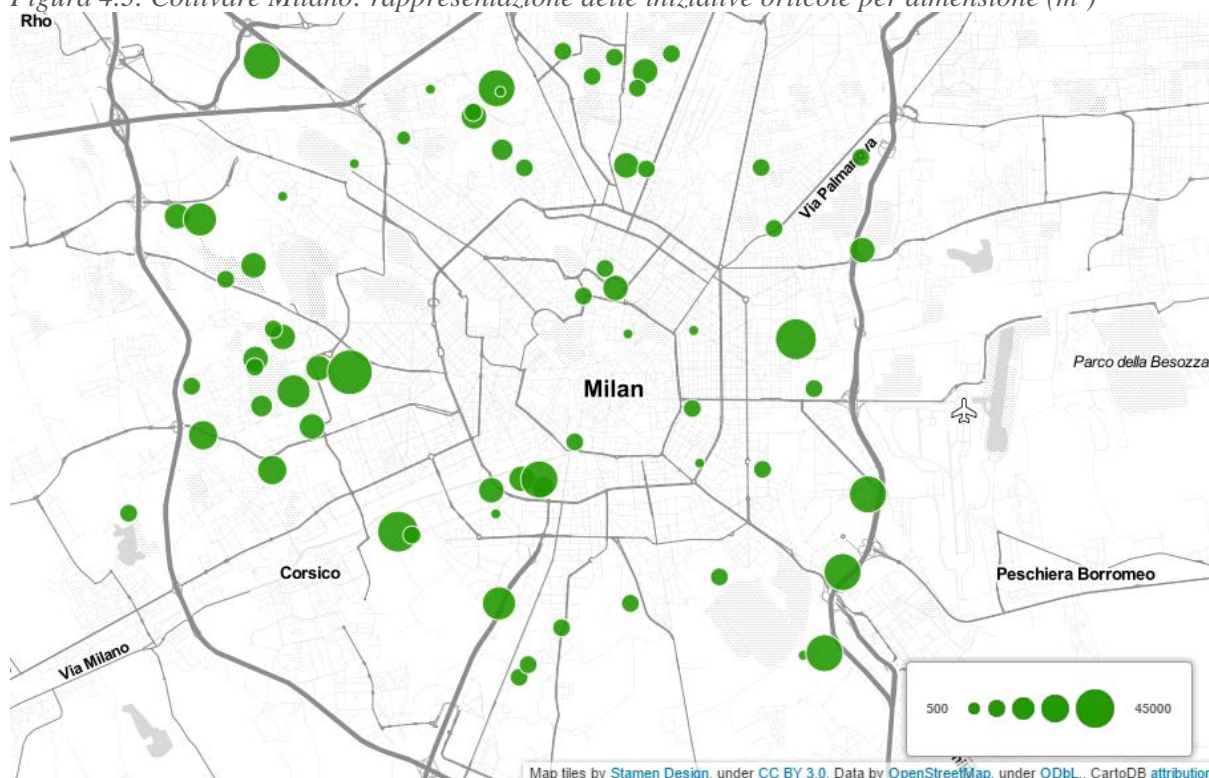
La distribuzione stessa delle diverse forme di coltivazione urbana diventa infatti molto comunicativa (Figura 4.2): in primo luogo si osserva come le convenzioni “Giardini Condivisi” siano una realtà più prettamente riferita al centro città, dunque anche rivolte e/o

¹⁹ Sebbene l'unità sotto uno stesso nome per queste realtà è spesso improprio, visto che si tratta di appezzamenti derivanti da iniziative di singoli, che poi si auto-espandono per imitazione nella stessa porzione di terreno, spesso abbandonato o in attesa di definizioni d'uso.

²⁰ Avvenuta tramite lo strumento del questionario (indicazione di un punto su mappa interattiva che registrava le coordinate) e in modo manuale rintracciando le coordinate geografiche di un punto indicato da un indirizzo.

ideate da un certo tipo di attori, gli abitanti e i frequentatori del centro cittadino (8 su 10 si trovano entro la circonvallazione che idealmente designa il primo centro, con una media di frequentazione giornaliera di circa 20 persone impegnate direttamente nella gestione, senza considerare dunque fruitori di tipo occasionale). In confronto vediamo infatti gli orti comunali e abusivi, che sono anche quelli che richiedono più spazio (facendo un confronto con la seconda mappa, *Figura 4.3*), disporsi più in ambito periferico, o in concomitanza dei grandi parchi (in evidenza, Parco Nord e Boscoincittà, rispettivamente a Nord e a Ovest della mappa).

Figura 4.3. Coltivare Milano: rappresentazione delle iniziative orticole per dimensione (m²)



Elaborazione personale tramite software CartoDB.

4.1.3. Coltivare Milano: una linea del tempo

Oltre che ad uno sguardo sulla distribuzione geografica, per capire il ruolo e l’impatto dei diversi strumenti di accordo per la gestione del verde pubblico è bene dare uno sguardo anche sul versante temporale. Il confronto infatti ci permette di capire l’andamento e l’emergere delle pratiche sulla base della strumentazione normativa offerta dall’amministrazione, in una sorta di verifica della “reazione” della cittadinanza di fronte all’offerta di nuovi strumenti.

Per questo è innanzitutto utile fornire una “linea del tempo” riguardante l’evoluzione delle politiche urbane relative alla gestione del verde pubblico a Milano. Da un lato alcune informazioni possono essere ricostruite dal capitolo teorico: a Milano, dopo l’esperienza degli

orti di guerra durante i due grandi conflitti mondiali, si inizia a parlare di orti urbani con l'avvento dell'immigrazione interna, in particolare riferita al decennio 1951-1961. È in questo arco di tempo che si originano infatti la maggior parte degli orti abusivi delle periferie, messi in atto prevalentemente dai contadini-operai trasferitisi in città per trovare lavoro in fabbrica, spesso insediandosi nei quartieri popolari periferici (cfr. Cap. 1.1). È poi l'associazione Italia Nostra che, prendendo spunto da altre esperienze europee, sperimenta i primi "orti del tempo libero" nel 1988, e successivamente ad una ricerca condotta sul tema a livello nazionale fa emergere la consistenza del fenomeno, il quale trae riconoscimento da parte dell'amministrazione comunale che da quel momento avvia a sua volta una regolamentazione per l'affitto di appezzamenti di terra comunali individuali tramite bando pubblico, gestito dalle rispettive Zone di Decentramento²¹. Prima di quel momento dunque non era presente nulla di simile in città, se non in forma abusiva, e tra Italia Nostra, Zone di decentramento e Parco Nord si ha una diffusione a Milano degli orti urbani impostati su questo modello (che abbiamo chiamato "orti comunali tradizionali").

Questo tipo di bandi, rivolti a singoli, rimangono per decenni l'unico strumento a disposizione per i cittadini di prendersi cura di porzioni di verde pubblico, sebbene gli appezzamenti nel tempo si siano moltiplicati, a volte (seppure raramente) anche cercando di convertire orti abusivi per metterli a bando regolare. È presente tra le possibilità di cura del verde da parte dei cittadini un meccanismo di sponsorizzazione rappresentata dal bando "Adotta il verde pubblico" (contratti di collaborazione tecnica e/o finanziaria). Esso si presenta in sostanza come una proposta di delega della cura del verde pubblico da parte del Comune ad enti esterni all'amministrazione («pubblici o privati: singoli cittadini, associazioni, condomini, enti, università, scuole, società, banche, negozi, bar, chioschi, studi professionali...»²²), che consiste in una letterale ricerca di sponsor per la manutenzione e riqualificazione di porzioni di terreno pubblico. Esso merita qui una parentesi poiché ripresentato dall'amministrazione nel 2012 come dispositivo per la cura del verde pubblico da parte della cittadinanza, ma non si tratta di uno strumento incluso nella ricerca delle pratiche poiché rappresentante ormai un tipo di contratto obsoleto per associazioni o cittadini interessati a coltivare verde pubblico: chi aveva stipulato contratti di adozione del verde

²¹ Milano è divisa in 9 Consigli di Zona, che costituiscono un decentramento dell'amministrazione comunale.

²² Tratto dall'avviso pubblico per la ricerca di sponsorizzazioni e collaborazioni per interventi di riqualificazione e manutenzione di aree verdi pubbliche; 19/06/2012 disponibile sul sito del Comune di Milano <https://www.comune.milano.it>.

pubblico con l'intenzione di creare spazi di coltivazione e giardinaggio è stato poi convertito a Giardino Condiviso; è un tipo di contratto che rimane più che altro adatto per enti privati²³. Lo dimostra il funzionamento dello strumento stesso, che prevede la presa in carico di un'area a verde pubblico per la manutenzione cura e spese dello sponsor (sponsorizzazione tecnica) oppure finanziando la manutenzione con il versamento in cassa civica del relativo corrispettivo (sponsorizzazione finanziaria). In cambio l'Amministrazione comunale autorizza l'apposizione di un cartello che dà visibilità allo sponsor (un esempio in *Figura 4.4*). È un meccanismo tipicamente costruito per il privato, che poco attecchisce sulle pratiche di cura del verde da parte della società civile.

Figura 4.4. Esempio di "Adotta il verde pubblico": cartello per lo sponsor



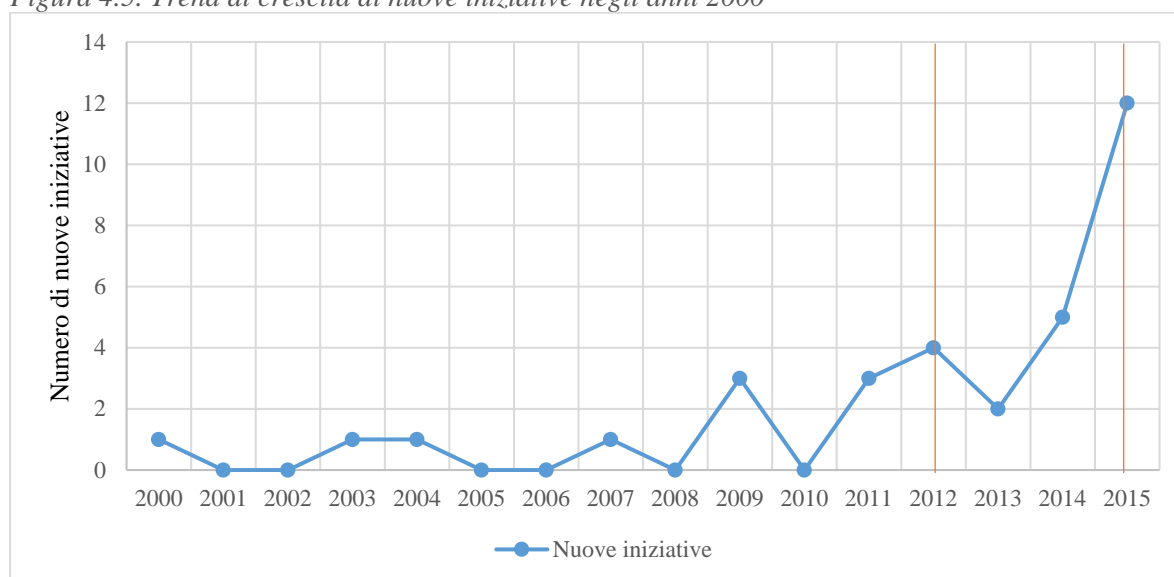
Fonte: fotografia di Elena Colli.

Si possono notare alcuni cambiamenti rilevanti soltanto a partire dagli anni 2000. Iniziano ad attivarsi alcune realtà importanti di orti collettivi come il Giardino degli Aromi nel parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini; e i primi timidi tentativi da parte di gruppi di cittadini di convertire in orti collettivi/ricreativi alcuni spazi abbandonati o occupati da orti abusivi. Si tratta di iniziative isolate; infatti fino al 2012 a Milano non esisteva alcun tipo di regolamento rivolto nello specifico a sostenere richieste di rivalutazione del verde urbano o di aree sottoutilizzate. A fronte di un aumento sempre più consistente delle realtà, specialmente tra la fine del primo decennio del 2000 e l'inizio del secondo, tra attività non formalizzate, iniziative innovative su suolo privato, progetti temporanei, l'amministrazione è stimolata ad agire sul fronte normativo. L'emergere di un senso di appartenenza a orientamenti comuni da

²³ Infatti, seppure fosse presente nel questionario tra le opzioni di una domanda a risposta multipla volta a chiedere il tipo di formalizzazione, non ha raccolto nessuna risposta. Tuttavia, due degli attuali Giardini Condivisi sono stati in precedenza implementati in accordo con l'amministrazione tramite contratto di sponsorizzazione tecnica.

parte di iniziative che si riconoscono come simili, comporta la nascita di reti e nodi informali, primo fra tutti “Le Libere Rape Metropolitane”, che avanzano proposte per il supporto nella gestione di porzioni del verde pubblico al Comune di Milano. Nascono in questo frangente, infatti, due tipi di accordi con cui il Comune permette la concessione e l’uso a tempo determinato di ambiti territoriali urbani da destinare, nello specifico, alla realizzazione di orti: “ColtivaMi” (delibera 21/09/2012) e “Giardini Condivisi” (25/05/2012). Come vedremo, sebbene nascano a distanza ravvicinata, essi hanno una natura piuttosto diversa: ColtivaMi nasce in relazione diretta con l’avvento di Expo 2015 a Milano, su iniziativa dell’amministrazione, con l’obiettivo di implementare nuovi orti collettivi da presentare come “buona pratica”; Giardini Condivisi nasce invece come proposta progettuale avanzata dal gruppo informale “Le Libere Rape Metropolitane”, che hanno lavorato insieme all’amministrazione per ottenere una delibera che permettesse ai cittadini di rendere più semplice e accessibile l’implementazione di “*community garden*”. Se il bando “ColtivaMi” fu sostanzialmente un *flop* (una sola iniziativa andata in porto, a fronte di nove aree proposte dal bando), non si può dire lo stesso di Giardini Condivisi, che ha portato ad un grosso fermento da parte della popolazione, innescando processi di imitazione delle iniziative di successo, o favorendo la formalizzazione di iniziative che ancora non erano riuscite/non erano interessate ad ottenere un riconoscimento istituzionale. Tale fermento è ulteriormente aumentato con l’integrazione alla delibera Giardini Condivisi avvenuta il 13/03/2015, che prevedeva un maggiore supporto istituzionale alle iniziative sia a livello economico che di individuazione delle aree e collaborazione nella progettazione. Si possono individuare chiaramente questi passaggi nel seguente grafico:

Figura 4.5. Trend di crescita di nuove iniziative negli anni 2000



Andamento delle nuove iniziative (escludendo orti urbani tradizionali). In rosso si segnala l'entrata in vigore dei nuovi strumenti regolativi (ColtivaMi e Giardini Condivisi; integrazione di Giardini Condivisi).

L'integrazione della delibera "Giardini Condivisi" infatti, non solo ha permesso a realtà informali già esistenti una maggiore tutela e dunque lo stimolo a formalizzarsi, ma ha agito come "attivatore" di iniziative, dispositivo in grado di stimolare capacità, creatività, ed energie presenti nelle comunità locali che hanno colto l'opportunità di prendersi cura di spazi verdi sottoutilizzati in diretto accordo con il Comune.

4.1.4. Una panoramica su motivazioni, priorità, grado di apertura

Quali motivazioni spingono gli attori urbani a implementare iniziative di *urban gardening*? Quali sono le priorità seguite al loro interno? Tramite lo strumento del questionario si è potuto intercettare un quadro generale di risposte a queste domande, che rappresenta le dichiarazioni degli ideatori e gestori delle 34 realtà raggiunte dal questionario (che esclude orti comunali e abusivi tradizionali). Un quadro più approfondito e completo, sarà esposto nei paragrafi seguenti con l'integrazione del materiale qualitativo e differenziato per ogni gruppo di iniziative analizzate in base allo strumento di accordo utilizzato.

Figura 4.6. Coltivare Milano: scopi perseguiti e priorità attribuite

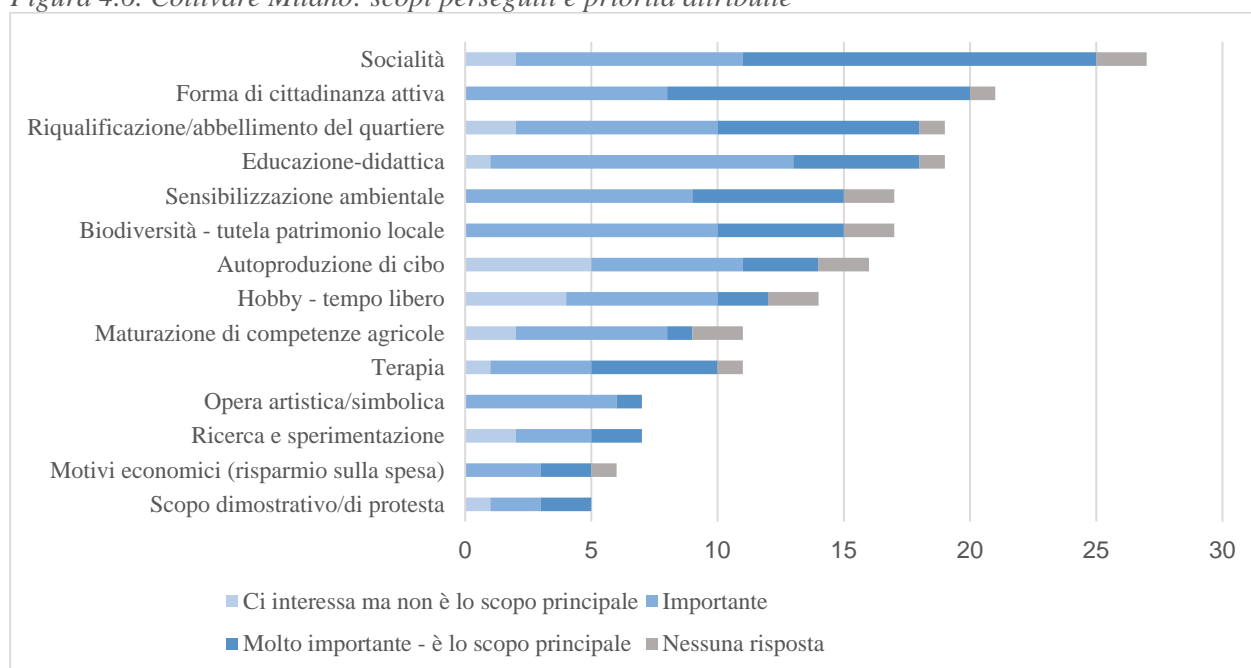


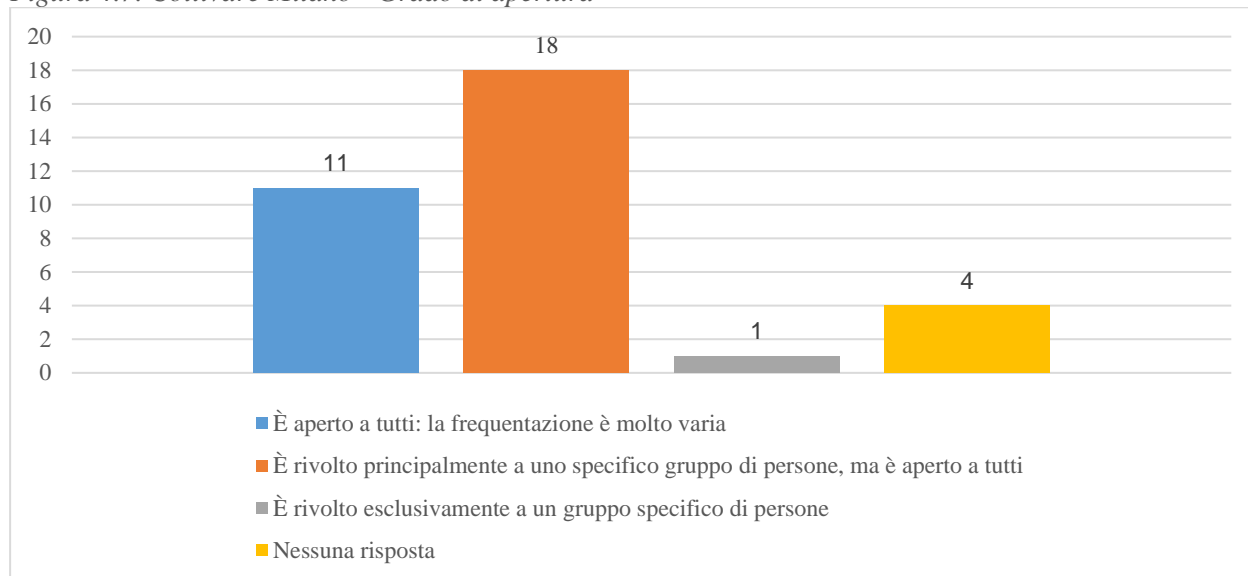
Grafico rappresentante gli scopi delle iniziative rispondenti a questa parte del questionario (32 di 34) e il grado di importanza indicati. "Nessuna risposta" indica che è stato indicato lo scopo ma senza specificare il grado di importanza attribuito.

La motivazione che più di tutte spinge all'implementazione di iniziative orticole e di giardinaggio urbano risulta essere la socialità, scopo dichiarato dalla quasi totalità delle iniziative rispondenti al questionario. I primi quattro motori della coltivazione urbana (Socialità, Forma di cittadinanza attiva, Riqualificazione/abbellimento del quartiere, Educazione e didattica) confermano l'emergere e il consolidarsi delle nuove funzioni dell'attività orticola, in particolare questi quattro veicolano un messaggio relativo alla coltivazione come attribuzione di un significato collettivo allo spazio, espressione anche della *compulsion of proximity* (Boden e Molotch, 1994) proveniente dagli attori urbani.

A essi seguono le nuove tendenze relative all'orientamento ecologista e di salvaguardia dell'ambiente, legato anche ai nuovi comportamenti di consumo (Sensibilizzazione ambientale, Biodiversità – tutela del patrimonio locale, Autoproduzione di cibo). Rimangono comunque di sfondo le caratteristiche tradizionali dell'attività orticola (Hobby e tempo libero, Risparmio sulla spesa), e si registra una buona presenza delle altre funzioni più "collaterali" della coltivazione quali la maturazione di competenze agricole, verso un recupero della memoria storica contadina; l'ortoterapia come nuovo servizio di cura e integrazione; la coltivazione a scopo artistico e simbolico; lo scopo dimostrativo o di protesta che rimanda al *guerrilla gardening*; e infine la coltivazione come ricerca e sperimentazione.

Ma dal punto di vista dello spazio pubblico, quanto queste iniziative si configurano come aperte al territorio e alla fruizione collettiva, e quanto invece rappresentano una appropriazione “esclusiva” del verde? Anche qui proponiamo i dati raccolti dal questionario:

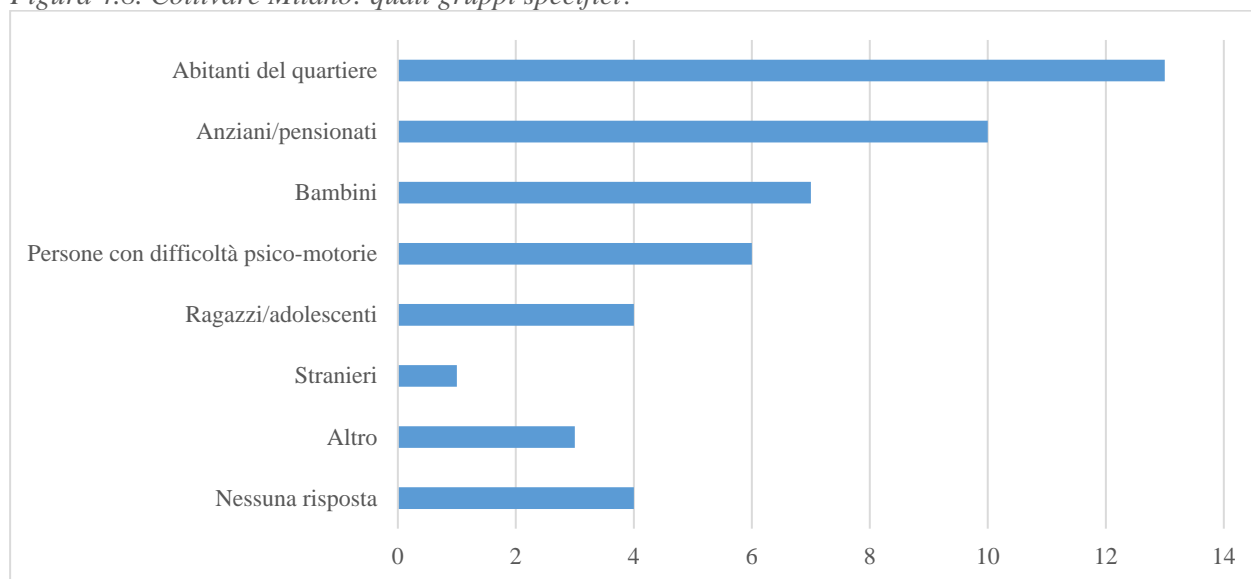
Figura 4.7. *Coltivare Milano - Grado di apertura*



Grado di apertura degli spazi, risultati del questionario (34 iniziative rispondenti).

Per un terzo delle iniziative l’apertura dello spazio è rivolta a tutti, con frequentazione molto varia; la formula più diffusa però risulta essere la creazione di uno spazio rivolto a un certo gruppo di persone, ma aperto a tutti; difficilmente si dichiara di essere uno spazio esclusivamente rivolto a un gruppo di persone specifico. Quali sono questi “gruppi specifici” (Figura 4.8)?

Figura 4.8. Coltivare Milano: quali gruppi specifici?



Principali destinatari degli spazi, risultati del questionario per i rispondenti che hanno indicato a) È rivolto a un gruppo specifico di persone ma è aperto a tutti (18 su 34) e b) È rivolto esclusivamente a un gruppo specifico di persone (1 su 34). La domanda era a risposta multipla: più gruppi specifici possono essere presenti in ogni realtà.

Per la maggior parte dei rispondenti che ha indicato la preferenza di un gruppo specifico, i destinatari privilegiati a cui è dedicato lo spazio risultano essere gli abitanti del quartiere, popolazione eterogenea ma accomunata dall'appartenenza allo stesso quartiere (attenzione sul luogo più che su categorie di persone); permane anche come soggetto protagonista della coltivazione urbana l'anziano/pensionato, ma accostato anche ai soggetti destinatari delle nuove funzioni didattiche e terapeutiche dell'orticoltura, dunque persone con difficoltà psico-motorie, bambini, ragazzi e adolescenti. Non emergono iniziative specificamente rivolte all'integrazione della popolazione straniera (soltanto una). Nella sezione "altro" di attori privilegiati a cui è rivolta l'iniziativa sono emersi "Pazienti, familiari e dipendenti dell'ospedale"; "Scuole del quartiere e RSA del quartiere"; "Detenuti".

Tuttavia tali informazioni di carattere generale necessitano di un contesto preciso in cui essere analizzate e approfondite, per poter essere correttamente interpretate; motivo per cui nel prossimo paragrafo si procederà con l'analisi differenziata in base al tipo di formalizzazione, in linea con l'approccio degli strumenti adottato per questa tesi.

4.2. Gestione collettiva del verde pubblico: tra strumenti e pratiche

A questo punto ci si addentra nella ricerca empirica affrontando singolarmente le pratiche sulla base degli strumenti normativi a disposizione della cittadinanza per la fruizione e gestione del verde pubblico. Ricordiamo che l'approccio degli strumenti (Lascoumes e Le

Galès, 2009) considera gli strumenti dell'azione pubblica non come semplici scelte tecniche, ma come portatori di specifici valori e interpretazioni che hanno effetti concreti sull'orientamento delle azioni umane e sul comportamento degli attori, determinando dinamiche di inclusione ed esclusione. Si valuterà infatti dapprima a chi/cosa lo strumento favorisce l'accesso, analizzando le sue caratteristiche in termini di tipo di partecipazione promossa, linguaggi e comportamenti richiamati, interazione con il terzo settore quando presente. Parallelamente si guarderà al lato della loro messa in opera da parte degli attori (rispondenti al questionario e/o a interviste) per l'indagine dei significati che circolano attorno alle realtà, tramite l'osservazione delle motivazioni che spingono a tali pratiche, le ripercussioni sullo spazio pubblico (limitazione o apertura) e infine dando uno sguardo alla visione rurale-urbana dell'esperienza (regressivo, per una "fuga dalla città", o progressivo, per un nuovo vivere urbano?).

4.2.1. Orti comunali tradizionali

4.2.1.1. Illustrazione dello strumento

Questo tipo di strumento prevede la stipula di un contratto di comodato d'uso per una porzione di terreno, solitamente tra i 40 e gli 80 metri quadrati, tra singoli cittadini e l'ente gestore, per una durata in media di 5 anni e per un costo annuo che corrisponde alle spese di gestione (da un minimo di 25€ ad un massimo di circa 160€, consultare tabella in Appendice – Database relativo agli orti comunali tradizionali). I tre enti che gestiscono questo strumento a Milano sono il Comune di Milano per gli "Orti in Zona", Italia Nostra Onlus e Centro di Forestazione Urbana per gli orti presenti nel parco di Boscoincittà (il bando e la graduatoria però sono emessi dal Comune di Milano) e infine Consorzio Parco Nord Milano (ente di diritto pubblico) per gli orti presenti nell'omonimo parco. Nonostante i tre diversi gestori, la natura dello strumento è la stessa, trattandosi di un modello nato a fine anni '80 da parte di Italia Nostra e poi adottato dagli altri due enti in collaborazione con essa.

Tabella 4.2. Elenco orti comunali tradizionali attivi all'interno del Comune di Milano

Nome	Superficie m²	Ente gestore	N° particelle
Ortinzona - Via Nuoro	1594	Comune di Milano	30
Ortinzona - Via Canelli	5810	Comune di Milano	110
Ortinzona - Via Rizzoli	1215	Comune di Milano	20
Ortinzona - Parco Alessandrini	2800	Comune di Milano	58
Ortinzona - Via Vaiano Valle	650	Comune di Milano	10
Ortinzona - Via Gratosoglio	2574	Comune di Milano	66
Ortinzona - Orti Barona (Via Danusso)	9892	Comune di Milano	94
Ortinzona - Orti dei Fontanili	6954	Comune di Milano	60

Ortinzona - Via Don Gervasini	1836	Comune di Milano	27
Ortinzona - Lago dei Cigni - Muggiano	986	Comune di Milano	10
Ortinzona - Via Mosca - Cesano Boscone	6600	Comune di Milano	66
Ortinzona - Via Viterbo/Bentivoglio	5000	Comune di Milano	52
Ortinzona - Via Cascina dei Prati	2210	Comune di Milano	20
Ortinzona - Via Sant'Arnaldo	2460	Comune di Milano	8
Boscoincittà - Orti Maiera	5570	Italia Nostra + CFU	60
Boscoincittà - Orti Violè	8270	Italia Nostra + CFU	70
Boscoincittà - Orti Spinè	4000	Italia Nostra + CFU	30
Boscoincittà - Orti San Romanello	1490	Italia Nostra + CFU	13
Orti Olonella - Parco delle Cave	3460	Comune di Milano	14
Orti Acquani - Parco delle Cave	1500	Comune di Milano	10
Orti del Parea - Parco delle Cave	4540	Comune di Milano	49
Orti del Masone - Parco delle Cave	2240	Comune di Milano	24
Orti del Ghiglio - Parco delle Cave	2940	Comune di Milano	42
Orti Via Barocco - Parco delle Cave	9960	Comune di Milano	40
Parco Nord - Orti Leone da Perego	1100	Parco Nord Milano	22
Parco Nord - Orti Suzzani	1750	Parco Nord Milano	35
Parco Nord - Orti Empoli	1050	Parco Nord Milano	21
Parco Nord - Orti Cesari	1950	Parco Nord Milano	39
Parco Nord - Orti Adriatico	1000	Parco Nord Milano	22
TOT	101401		1122

Fonte: dati Agricity.

Si tratta dunque di uno strumento che consiste in un bando di assegnazione delle aree a singoli, a cui corrisponde un preciso regolamento di assegnazione, gestione, regole di comportamento. In linea generale ciò che accomuna tutti i regolamenti (Orti Bosco in Città, Parco Nord, Orti in Zona) sono le seguenti caratteristiche:

Requisiti di partecipazione al bando:

- Residenza a Milano (spesso richiesta residenza nella zona stessa)
- Maggiore età
- Non possedere altro orto/area coltivabile a Milano
- Non utilizzarlo a scopo di lucro/fini commerciali

Criteri di preferenza:

- Anzianità (per il Parco Nord è un requisito: avere più di 60 anni)
- Condizione lavorativa: disoccupato/pensionato
- Reddito familiare basso
- Disabilità

In tutti i casi è vietato l'affidamento a terzi della particella ortiva assegnata, o la frequentazione stessa dell'orto e delle parti comuni («Nessun terzo può entrare nella particella individuale o frequentare le parti comuni senza la presenza del titolare, ad eccezione degli ascendenti, discendenti e del coniuge», regolamento Bosco in Città²⁴). Il regolamento specifica precisi obblighi e divieti da parte del concessionario, che si deve attenere a certe regole di comportamento (ordine e decoro, divieto di utilizzo di fertilizzanti chimici, divieto di accensione fuochi, rumori molesti, revoca in caso di assenza prolungata...). La finalità dichiarata è simile per tutti: incentivare forme di aggregazione tra cittadini, fornire occasioni per l'impiego del tempo libero e migliorare e rivitalizzare aree urbane. Il regolamento definisce anche in modo rigido le modalità di organizzazione interne ad ogni lotto di orti, che variano leggermente tra i tre tipi di gestori ma si rispecchiano solitamente in un meccanismo uguale per tutti: elezione a maggioranza di un Comitato di Gestione composto da alcuni ortisti per ogni lotto, che si fa carico dei compiti di coordinamento (tra ortisti e con l'ente gestore), manutenzione ordinaria, gestione dei conflitti, segnalazione delle inadempienze al regolamento. In alcuni casi, secondo i più recenti regolamenti, è prevista anche la destinazione di alcune particelle (in media 1 o 2 per ogni lotto) ad attività del terzo settore, da assegnare a titolo gratuito.

4.2.1.2. Osservazioni

Lo strumento riflette, a livello di strutturazione, orientamenti cognitivi, categorizzazioni presenti, il momento storico in cui è stato creato, e quindi anche le sue motivazioni. Esso nasce a fine anni '80 in contrasto al degrado degli orti abusivi e come servizio per i suoi tradizionali protagonisti, ovvero una fetta di popolazione sempre più in crescita, gli anziani. Gli attori a cui si rivolge, e le motivazioni e gli scopi perseguiti, sono infatti pre-determinati dallo strumento stesso. L'attore privilegiato è dunque l'anziano in una situazione economica o lavorativa precaria, e le motivazioni perseguite sono il suo reinserimento in reti sociali e l'occupazione del tempo libero, che riflette l'eredità del contadino-operaio divenuto ora parte di quella classe di "marginali" di cui parlava Melucci (cfr. Cap. 2.2.2.). Questo rispecchia un approccio del welfare di tipo *residuale* (Titmuss, 1974) anziché universalistico, ovvero che indirizza gli interventi verso "chi ne ha veramente bisogno", verso i *meritevoli*, agendo per coprire bisogni in stato già avanzato o comunque laddove ce n'è necessità, anziché agire su diritti di interesse generale.

²⁴ Consultabile sul sito del Centro di Forestazione Urbana all'indirizzo <http://www.cfu.it/images/orti/ortireg.pdf>

Durante l'intervista ad un ortista di Via Nuoro, orto comunale, si è rimarcato spesso l'impossibilità per i giovani di accedere al bando: «...*Lei non può fare niente...troppo giovane! Questo lo danno solamente ai pensionati, cioè ai vecchierelli come me!*» [2.A].

I linguaggi e l'impostazione dello strumento sono quelli tipici della burocrazia, basati sulla logica dell'implementazione dell'orto come *servizio*, in un rapporto duale tra erogatore e beneficiario. Quindi partecipazione ad un bando con relative documentazioni, dichiarazioni, autocertificazioni, contratti, attestazioni (dichiarazione situazione reddituale con ISEE, certificato d'invalidità, marca da bollo, e via dicendo). Anche le vie di pubblicizzazione e comunicazione richiamano metodi tradizionali: posta cartacea, bacheche comunali, nessuna presenza online in gruppi, siti web o pagine di riferimento che denotino lo sviluppo anche di sentimenti di appartenenza o riconoscimento degli attori stessi con quel luogo. Qualcosa di simile si può forse trovare nelle iniziative del Parco Nord, sul cui sito si possono trovare alcuni articoli con fotografie che raccontano di iniziative messe in pratica in alcuni orti, che tuttavia risalgono al 2008/2009²⁵. Dopotutto anche questo riflette una composizione degli attori omogenea che riguarda prevalentemente una popolazione anziana, dalla quale non ci si aspetta un'intraprendenza di questo tipo sui nuovi canali di comunicazione, senza l'aiuto di un mix generazionale.

Sono fissate regole estetiche e di decoro, in contrasto al degrado e al disordine tipici degli orti abusivi. Su questo tema è bene evidenziare anche come, in tutti gli orti urbani tradizionali costruiti su questo modello, non manchi mai una precisa recinzione, molto evidente (cancellate, siepi, ingresso con lucchetto per ogni particella ortiva). In quest'ottica la recinzione rappresenta una forma di sottrazione ed esclusione, che può assumere il carattere un po' ideologico della difesa di una proprietà privata. Un esempio abbastanza evidente sono le recinzioni degli orti comunali del Parco Alessandrini, che contano un triplo ordine di cancellate (ingresso al Parco, ingresso all'area orti, e cancelletto per ogni particella – *Figura 4.9*).

²⁵ In riferimento alla seguente pagina: <http://www.parconord.milano.it/spazi-e-attrezzature/170>

Figura 4.9. Recinzioni negli orti comunali del Parco Alessandrini (Orti in Zona)



Fonte: fotografia di Elena Colli.

Scompare così il requisito di “visibilità” dello spazio pubblico; all’interno di quei confini l’orto rappresenta uno spazio personale, dedicato, arredato a proprio gusto come una stanza privata. I limiti che lo racchiudono, che siano accennati o inequivocabilmente marcati, determinano «un proprio stile di cura» (Cottino, 2003: 82). Come ogni operazione di demarcazione infatti, la delimitazione di una porzione di terra per usi propri corrisponde ad un’affermazione di identità, che si esprime soprattutto per differenza. Da questo punto di vista, gli orti urbani sembrano rappresentare un valore aggiunto dello spazio pubblico soltanto per chi ne usufruisce direttamente, per chi ha appunto modo di accedervi (dal momento che, per la maggioranza dei casi, non possono accedervi terzi).

Il rapporto tra ente pubblico erogatore e beneficiario è piuttosto impersonale, mediato da forme di organizzazione e gerarchizzazione (tipicamente verticali) fissate dai regolamenti: «Solo i referenti di ciascun lotto possono interloquire con gli uffici del Parco per problemi di gestione»²⁶; le modalità di veicolazione della *voce* dei destinatari sono dunque ristrette in parametri circoscritti.

Socialità e partecipazione sono sì dichiarati come fini, ma paradossalmente li troviamo tra “gli obblighi del comodatario”, con la conseguenza che assumono più l’aspetto di “mezzi”: «contribuire alla buona riuscita delle iniziative sociali, assicurando il proprio personale contribuito perché ogni attività venga svolta in un clima di collaborazione e solidarietà» (obblighi del comodatario, articolo C del regolamento di Bosco in Città). Sebbene sia uno scopo universalmente dichiarato, infatti, la socialità non sempre riesce a scaturire da questo

²⁶Regolamento degli Orti Urbani del Parco Nord Milano, articolo 7. Consultabile all’indirizzo <http://www.parconord.milano.it/leggi/2541?task=view>

tipo di modello. Anzi, si riscontrano forti difficoltà: da una testimonianza di un'esperienza "ColtivaMi" direttamente confinante con gli orti comunali:

«Qui ci sono gli orti del comune... però devi bussare perché loro si chiudono dentro, quindi quello è un mondo a sé. Loro quando arrivano si chiudono dentro... lì dentro ci sono grossi problemi di...almeno, ne abbiamo parlato con il presidente [Presidente del Comitato di Gestione], e con alcuni ortisti... ci sono grossi problemi di relazioni, di socializzazione...loro a differenza nostra hanno gli orti tutti suddivisi da una recinzione. Per cui ancora più di qui, ciascuno ha il suo orticello con il suo cancellino di accesso» [4.A]

Anche dall'intervista all'interno di un orto comunale [2.A], la tendenza è parlare della propria esperienza diretta con l'attività. Non c'è la costruzione di un discorso più ampio. Difficilmente si sente il riferimento a un "noi" o il rimando ad una collettività: si coltiva perché si ha la soddisfazione personale del proprio raccolto, per il piacere individuale dell'auto-produzione; si inizia con quell'idea e la si compie, senza troppe implicazioni trasversali o sviluppi imprevedibili dell'attività. Si tratta evidentemente di una questione di hobby e passione, e per il gusto di mangiare un prodotto fatto con le proprie mani; non sembra tanto una questione di risparmio economico o necessità.

- *«Poi magari, dimezza la spesa, perché...»*
- *«Mah non è tanto, perché la spesa no non è tanto quello lì... il fattore è che tu fai una cosa tua, sai...» [2.A]*

I tentativi di indirizzare l'intervista verso i temi della socialità o di relazioni amicali cadevano spesso nel vuoto, con cambi di discorso da parte dell'interlocutore che tornava sui suoi passi parlando di sé e delle proprie soddisfazioni personali:

- *«Abbiamo fatto cavoli, finocchi... aaah, verza... ma hanno un sapore tutto diverso! [ride guardando suo figlio, presente con lui nell'orto] ...guarda, si sta appassionando anche lui!»*
- *«Sì vi fate compagnia, poi magari vi fate anche degli amici...»*
- *«Guarda se hai qualche parente, qualcuno... puoi metterti d'accordo con qualcuno di questi qui... Non so neanche come fanno a darglielo [l'orto]. Questi sono dei filippini, guarda... [un po' indignato, indica un orto abbandonato]. Questo [indicando un altro orto] ancora non si sa niente. Ci stiamo mettendo io, questo qua, una brava persona anche lui... sta facendo anche lui... sta copiando da noi, eheh»*
- *«Vi date i consigli a vicenda...»*
- *«Sì sì... Adesso quando sarà il momento di seminare, piantare... prendiamo una tavola, l'appoggiamo qua, e ci passiamo con i piedi... [riferendosi a lui e suo figlio] perché quando poi la pianta cresce la devi zappettare no, che io poi non lo sapevo, il finocchio maschio e femmina, non è vero niente! Tu lo devi zappettare e deve avere tutta la terra sopra che viene bello lungo. Se tu lasci invece il bianco lui si allarga...» [2.A]*

Tuttavia, coscienti in parte del mutamento in atto nella struttura sociale e nel rinnovato interesse verso le forme di coltivazione in città, si possono registrare alcune innovazioni che cercano di andare in una nuova direzione. Al Parco Nord si lamenta la necessità di aggiornare un regolamento che è datato ormai a vent'anni fa, e la possibilità di convertire le comunicazioni da posta tradizionale a elettronica ove possibile²⁷; inoltre viene spesso sottolineata l'importanza del decoro e della visibilità degli orti all'interno del Parco, in modo che si configurino come bene comune fruibile, almeno visivamente, da tutta la cittadinanza. O ancora, si assiste all'introduzione, nei nuovi regolamenti di alcuni Orti in Zona, di una quota di orti riservata a giovani tra i 18-34 anni, e l'implementazione di più zone comuni all'interno dei lotti oltre alle singole particelle, per incentivare le relazioni. Negli orti di Via Nuoro, più recenti (2015), si vede anche un ricorso minore a forme di recinzione vistose e oscuranti: gli orti sono più visibili e transitabili anche per i visitatori occasionali dello spazio verde.

4.2.2. *Progetto ColtivaMi*

4.2.2.1. *Illustrazione dello strumento*

“ColtivaMi” si presenta nel 2012 come progetto, avviato dal Comune di Milano, finalizzato all'assegnazione di spazi verdi di proprietà comunale per la realizzazione di orti urbani, rivolto ad enti senza scopo di lucro, con finalità sociale, di recupero degli spazi e rivitalizzazione di aree. L'ottica è ancora quella di orti urbani singoli, ma viene previsto anche l'allestimento di particelle ortive comuni: «Un'ottica nuova per ampliare la possibilità di dotare la città di orti, in funzione delle opportunità che tali destinazioni offrono al territorio urbano, individuando soluzioni di partenariato tra pubblico e privato, idonee a perseguire tale intento»²⁸. Sono state dunque individuate da parte dell'amministrazione nove aree da adibire ad orto, in tre Zone di decentramento.

Anche in questo caso le aree vengono concesse tramite comodato d'uso; ma l'ambito ortivo deve essere implementato da zero. La convenzione dura infatti nove anni per permettere l'ammortamento dei costi, poi può essere rinnovata per altri tre anni ma ad un costo di 300€ per particella ortiva (da moltiplicare dunque per il totale degli orti previsti, che consiste in media in 35 orti per area).

La maggiore innovazione rispetto agli orti comunali è il riconoscimento, in questo strumento, della necessità di coinvolgere non solo le persone anziane, ma anche le famiglie, i

²⁷ Verbali delle assemblee degli ortisti 2015 pubblicate su <http://www.parconord.milano.it/negli-orti-insieme-a-noi/>

²⁸ Delibera n°1921 del 19/09/2012, consultabile all'indirizzo <http://www.agricity.it/wordpressinst2/wp-content/uploads/Orti%20-%20Coltivami/DGC-1921-2012-Progetto-Coltivami.pdf>

giovani, nonché i cittadini provenienti da diversi paesi, verso uno scambio di conoscenze, di educazione, e di un uso del territorio in armonia con l'ambiente. Garantire quindi con questo nuovo strumento forme di libero accesso agli orti da parte di tutti i cittadini in modo da promuovere una "gestione partecipata". Viene infatti posto l'obbligo di aprire periodicamente gli orti al pubblico, e viene inoltre vietata la costruzione di recinzioni tra le particelle ortive interne all'area, permettendo soltanto una recinzione esterna e "permeabile alla vista". Si precisa inoltre la volontà di favorire pratiche *ecosostenibili* all'interno del contesto urbano, proponendo un tipo di coltivazione biologica, biodinamica o di permacultura in difesa anche della biodiversità, che testimonia l'entrata nel linguaggio e nelle pratiche amministrative delle istanze ecologiste.

La grande novità è, in linea con le mutate dinamiche di *governance*, la sperimentazione di forme di partenariato pubblico-privato: gli enti a cui è rivolto il bando infatti sono organismi del terzo settore oppure enti e aziende (pubbliche o private) che agiscono nell'ambito della responsabilità sociale d'impresa. Viene richiesta la stesura di un progetto definito da precisi criteri tecnici. I costi di progettazione, implementazione, gestione dell'orto sono tutti a carico del conduttore (quindi anche allacciamento all'acqua, costruzione dei pozzi, riporto di terreno da coltivo, gestione dei rifiuti). E i documenti richiesti sono un progetto di sistemazione dell'ambito ortivo, regolamento d'uso previsto, e Piano dei Costi e sostenibilità economica che consideri tutta la durata del rapporto convenzionale definito con il Comune (quindi nove anni più gli eventuali tre).

4.2.2.2. Osservazioni

La particolarità di questo strumento è che risulta un ibrido tra orti comunali e giardini condivisi, ma questa sua doppia natura non ha trovato un buon riscontro. Dopo la delibera comunale, il bando è stato pubblicato soltanto dalla Zona 9 per tre aree verdi, e delle proposte progettuali ricevute, soltanto una è andata in porto. Essa sarà infatti l'unico modello su cui ci baseremo per la messa in opera dello strumento, ma del resto anche indagare il suo fallimento ci sarà utile per comprenderne la configurazione.

Quali sono stati gli ostacoli? In primis, le complicazioni emerse in corso d'opera, dal momento che tra le aree proposte alcune sono risultate non conformi alle norme sanitarie (tre di nove aree). Inoltre si trattava di aree di risulta, poco accessibili o comunque non invitanti per investimenti da parte di associazioni/enti che dovevano costituire progetti di socialità a partire da zero. In secondo luogo, la necessità di competenze tecniche avanzate (costituzione di un piano economico novennale, progettazione in toto di spazi, e il tutto in un tempo

limitato: il bando è uscito il 16 maggio e aveva scadenza i primi di giugno) e di ingenti risorse (implementazione e gestione da zero di un'ampia area orticola senza nessun sostegno finanziario). La presa in carico risulta insomma tutta sulle spalle del conduttore, con il ruolo dell'amministrazione ridotto a mero concessionario di uno spazio.

Si tratta di criteri d'accesso che escludono per forza di cose (competenze e risorse necessarie) associazioni minori, nell'eventualità di gruppi di abitanti delle zone interessate dal progetto. Un modello di questo tipo agevola le grosse associazioni o enti con competenze e risorse appropriate: questo è testimoniato a) dal fatto che gli unici altri due progetti vincitori per la Zona 9 erano stati presentati da "Agricoltura Biodinamica", una associazione di dimensione nazionale, che in seguito ha rinunciato al bando causa problemi di bonifica del terreno); b) il giorno stesso della valutazione dei progetti pervenuti, si sono dovute scartare diverse proposte per mancanza di allegati o documentazione appropriata rispetto alle richieste.

«Hai visto mai che si fa un bando strutturato come una gara commerciale, nella quale i cittadini sono gli uni contro gli altri? [...] Mi chiamavano e mi dicevano, "Senta ma ho visto che il Comune dà...ma lei sa come si fa a essere nei gruppi di cittadini che fanno la domanda? Dove sono queste associazioni di cittadini, dove sono che io vorrei partecipare?" e io gli dicevo, "Non lo sa nessuno dove sono! Lei deve farlo!" "No ma io sono da sola, vorrei entrare in una associazione..."» [3.A]

La questione della delega di servizi da parte del Comune ad enti del terzo settore risulta qui evidente, a partire dalla completa responsabilizzazione del vincitore del bando dell'area assegnata; compresa la progettazione in toto, i problemi eventuali relativi alla qualità del terreno o dello smaltimento dei rifiuti. Il punto è che questa delega non si configura come un venirsi incontro di interessi dall'alto e dal basso, ma si scontra con una pretesa di creare coesione in territori scelti in modo discrezionale dall'amministrazione. Non viene sondato il bisogno proveniente dal territorio, ma l'assegnazione avviene "dall'alto", sia della porzione di terreno che dell'ente conduttore, senza sondare le voci presenti nell'ambito di riqualificazione interessato.

Questo si traduce in alcune difficoltà riscontrabili nella messa in opera dello strumento. La messa in opera in questo caso si riconosce nell'unico progetto andato in porto in Zona 9. Assegnazione avvenuta nell'ottobre 2013, ma con convenzione firmata a marzo 2015 a causa di incomprensioni del bando, conseguenti problemi economici, problema del rinvenimento di tracce di amianto nel terreno. Ci sono orti individuali, assegnati per ordine di

richiesta previa associazione, e orti collettivi, ma tutto il gruppo si occupa delle parti comuni, per un coinvolgimento di circa 40 persone²⁹.

«Il criterio di assegnazione è la richiesta, per cui non ci sono dei criteri di discriminazione...questi qui [indicando i comunali] sono solo per i pensionati...qui assolutamente no...» [4.A]

Non essendo un'associazione di grossa portata come poteva essere Agricoltura Biodinamica, il trovarsi da soli ha attivato la necessità di alleanze strumentali con altri attori: nel caso in questione ci sono importanti collaborazioni per consulenze, progetti comuni, aiuti economici, che rappresentano ancora una volta la necessità di alte capacità di progettazione e ricerca fondi. Presentazione di progetti a fondazioni, collaborazione con la Fondazione Politecnico, proposte progettuali all'Istituto Comprensivo di quartiere. Il progetto dipende dunque molto da queste collaborazioni che però non sempre si dimostrano stabili, coinvolgendo attori esterni al quartiere.

In riguardo allo scontro che si introduceva poc'anzi sulla pretesa di creare coesione "dal nulla", si assiste infatti alla commistione tra diversi attori, motivazioni e significati, in cui gli abitanti-destinatari del progetto si trovano a partecipare ad un progetto già conformato da terzi, e mentalità e significati dei destinatari si scontrano con i concetti più *innovativi* (coesione sociale, biodiversità, sostenibilità...) promossi dall'associazione.

I *destinatari* del progetto sono prevalentemente gli abitanti della zona: *«C'è gente che magari gestiva gli orti prima abusivamente...questi qui sono tutti delle case popolari...abitate da persone che arrivano dal sud che tuttora quando tornano al sud in estate hanno il loro orticello...»* [4.A]; quindi partecipanti con una certa mentalità e orizzonti di senso: coltivazione per se stessi, tendenza a muoversi autonomamente senza aspettare decisioni collettive, forte personalizzazione della propria particella ortiva (gazebo, barbecue in muratura e via dicendo):

- Referente associazione: *«Ma perchè poi ognuno deve farsi il barbecue?? Ma mi sembra da scemi che ognuno si fa il suo! Caso mai facciamo un barbecue per tutti quanti...»*
- Ortista: *«Si se cominciamo con i barbecue ci intossichiamo tutti eh...»* [4.A]

E si scontrano con gli obiettivi e i vocabolari dell'associazione, i cui soci fondatori sono persone provenienti da un ceto medio-alto, istruito, che si riflette nell'uso disinvolto di una

²⁹ Quota di partecipazione: 100€ per orti piccoli (30 mq), 150€ per gli orti più grandi. Costo che rispecchia grosso modo quelli comunali. L'Associazione di Promozione Sociale 9x9 è un'associazione locale di Zona 9.

certa schiera di termini, compresi quelli importati dalla lingua anglosassone: *design* collettivo, *partnership*, *workshop*, *location*, *coworking*, *layout* del progetto per citarne alcuni.

«Abbiamo partecipato sinceramente perché del tutto casualmente abbiamo trovato questo bando; lei che so che appunto aveva un po' questo trip del biologico [la socia fondatrice] e mi ha dato seguito...» [4.A]

C'è anche tra i significati un'idea di ricerca e sperimentazione (orto sinergico, parte di un progetto di collaborazione con il Politecnico) ma in modo discontinuo vista la frammentazione e l'instabilità della collaborazione universitaria, ed inoltre segue un percorso separato rispetto al resto dei partecipanti, che dunque non si appropriano di questo tipo di significato:

«L'altro orto invece sarebbe per la sperimentazione di questo tesista con l'orto sinergico... che ovviamente la gente non ha minimamente idea di cosa sia l'orto sinergico... però il progetto CampUs [collaborazione con Politecnico] si chiuderà a ottobre 2016, quindi l'idea era, gli facciamo fare la sperimentazione dell'orto sinergico a loro, poi ovviamente a novembre 2016 lo chiuderemo, lo riconvertiremo in orti individuali e manterremo invece l'orto dormiente e l'orto didattico» [4.A]

Questo scontro funziona dunque solo in parte, risultando a volte forzato e dando origine ad un ibrido tra orto urbano e giardino condiviso, con un'ibridazione anche, di conseguenza, dell'uso dello spazio pubblico, che risulta sì visibile a tutta la cittadinanza, più accessibile degli orti comunali, ma comunque aperto pubblicamente soltanto due volte al mese. Nei toni e nelle parole si evince un rapporto con l'amministrazione di rassegnazione e sfiducia, dato dalla totale responsabilizzazione e presa in carico di un servizio pubblico. "Compromesso" è una parola che si ripresenta più e più volte nel corso dell'intervista. Tuttavia, tra alleanze e collaborazioni esterne e un periodo di incubazione di due anni dall'assegnazione (inaugurazione ufficiale avvenuta a dicembre 2015) il progetto è riuscito a partire: dopo le prime pubblicizzazioni al quartiere tramite iniziative, si è assistito ad una grande affluenza tradotta in un boom di richieste per gli orti, sintomo di una forte domanda di servizi e attività su un quartiere poco attivo.

«Questo purtroppo è un quartiere un po' morto dal punto di vista dell'aggregazione sociale... la zona dell'orto effettivamente rimane anche un po' nascosta, nel senso che non essendo una strada che si percorre normalmente rimane un po' nascosto poi da queste torri...insomma i cittadini della zona lo conoscono...però non è una zona molto conosciuta, è considerata campagna capito?» [4.A]

Si può assistere infatti a forme isolate di sviluppo di solidarietà:

«...qua c'è un bel gruppetto che non si conosceva ma che ha fatto proprio gruppo e quindi si sono anche fatti il rubinetto in comune...il processo di allestimento dell'orto, ancora in corso, è stato molto faticoso e difficile a causa degli alti costi e della nostra inesperienza tecnica. Per fortuna molti ortisti hanno dimostrato competenze tecniche notevoli» [4.A]

Seppure permangono logiche individualiste:

«Un altro ostacolo da superare è il forte individualismo, ma il fatto di lavorare insieme sta contribuendo molto a costruire lo spirito di gruppo [...] [un problema di individualismo] si era verificato già ad aprile quando abbiamo dato il via alle attività, che appunto ciascuno aveva incominciato a sistemarsi in suo orto eccetera...l'idea dell'orto condiviso non va molto, perché purtroppo chi ha ottenuto l'orto individuale, fondamentalmente...» [4.A]

In sostanza la logica dell'utilizzo rimane quella dell'orto urbano, di orto individuale. Ma la commistione con famiglie giovani permette il penetrare di alcune dinamiche di scambio di competenze e utilizzo dello spazio verde come bene comune, in particolare nelle giornate del fine settimana. Quali significati, quali ordini di motivi si possono dunque rintracciare nella pratica? Come si diceva prima, l'idea è quella un po' di un ibrido tra la domanda di un orto per il perseguimento di hobby e passioni individuali, unita anche ad una domanda di spazi di uso collettivo e di rivitalizzazione del quartiere.

«Adesso, cioè, alla gente qui non è che interessi molto l'orto condiviso nel senso che una volta ottenuto il proprio orto, cioè... c'è qualcuno più sensibile, quindi magari le mogli che hanno bambini eccetera avevano iniziato a lavorare su quello, però... in realtà tutti avendo il proprio orto dedicano principalmente le energie a quello...» [4.A]

Il tipo di relazioni che si crea dunque non verte tanto sul perseguimento di un obiettivo comune, è un relazionarsi relativo alla propria attività:

«Si è creata un po' una frattura, non nel senso di conflitto eh, però si vede che ovviamente c'è più affiatamento nel gruppo di qua, e di là...insomma per forza di cose, perché ci lavori di fianco, ti vedi...chiacchieri con le persone che hanno l'orto di fianco a te, che è assolutamente fisiologico. C'è insomma chi ha più il senso della finalità aggregativa del progetto, chi ce l'ha un po' di meno.» [4.A]

4.2.3. Giardini Condivisi

4.2.3.1. Illustrazione dello strumento

Per parlare di questo strumento è fondamentale evidenziare il suo processo di costruzione, che ha origine dal basso. Abbiamo già introdotto più volte la rete delle “Libere Rape Metropolitane”, ma è necessario ora approfondire il tema perché si tratta di un esempio di

collaborazione tra amministrazione e società civile per la costruzione collettiva di uno strumento.

Tabella 4.3. Giardini Condivisi attualmente convenzionati

Nome	Associazione titolare dell'iniziativa
Giardino Comunitario Lea Garofalo	Associazione Giardini in Transito
Giardini edibili "Ottimisti"	Associazione Parco Segantini
Giardino Nascosto	Associazione Comitato Ponti
Isola Pepe Verde	Associazione Isola Pepe Verde
Il Giardino delle Culture	Teatro Laboratorio Mangiafuoco + Comitato XXII Marzo + È-Vento
Giardino Scaldasole	Associazione Civici
Orti di Via Padova	Legambiente Onlus
Gattoparco	Associazione Il Gatto Viziato
Terra Rinata - Chiaravalle	Associazione Terra Rinata
Oasi in città - Parco Segantini	Associazione Parco Segantini + Italia Nostra

Fonte: dati rilevati dal questionario.

La Rete delle Libere Rape Metropolitane nasce nel dicembre 2010, a Milano, dall'incontro tra due progetti: Ortodiffuso, dedicato alla mappatura e condivisione delle storie di orticoltura urbana, e l'inchiesta sugli orti urbani avviata da "Il Giardino degli Aromi", associazione che dal 2004 gestisce un giardino comunitario nel parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini. Non si presenta come un gruppo coeso o come un collettivo: è una rete che nasce per la messa in relazione delle diverse esperienze di coltivazione, ai fini di uno scambio di conoscenze e informazioni, ma soprattutto per l'elaborazione di progetti di espansione: dopo aver passato mesi a conoscersi e a presentarsi pubblicamente, tramite incontri, serate informali, discussioni collettive, la rete ha cercato di mettere a punto, attraverso confronti e azioni dimostrative, formule di collaborazione per ottenere dall'amministrazione la concessione a fini agricoli di aree dismesse³⁰. A questo proposito è stata anche promossa un'auto-mappatura delle esperienze su mappa interattiva, creata da Ortodiffuso, accompagnata ad una raccolta di informazioni tramite scheda questionario, nell'ottica di una crescita di auto-consapevolezza delle diverse esperienze diffuse sul territorio e con l'intenzione di mettere in luce la consistenza del fenomeno e disporre di una base per dialogare con l'amministrazione. La rete si è infatti in seguito impegnata nel dialogo con la giunta comunale con l'intenzione di proporre e discutere un nuovo regolamento sull'uso del verde che includa, al suo interno, la possibilità di riconoscere i giardini comunitari e prevedere forme di regolarizzazione. Lo

³⁰ Per approfondimenti: il blog delle Libere Rape Metropolitane <http://rape.noblogs.org/>

scopo che ha mosso questo dialogo era – ed è - la promozione della riappropriazione del verde dal basso e la diffusione della pratica, sulla base dei valori condivisi della rete che sono la concezione del *community garden* come laboratorio all'aria aperta dove si sperimenta la condivisione, l'orizzontalità dei rapporti, lo scambio e l'azione diretta. La rete si è configurata come ponte tra il puro attivismo legato alla coltivazione urbana e la sua integrazione nelle politiche della città.

Ed è con questo percorso che si ottiene il primo successo della rete, con l'ottenimento della delibera del 2012 che riporta le “linee di indirizzo per la realizzazione di giardini condivisi da parte di associazioni senza scopo di lucro”³¹ su aree di proprietà comunale. I contenuti della delibera raccolgono buona parte degli spunti evidenziati dalle realtà che fanno parte della rete delle Libere Rape Metropolitane, come testimoniano essi stessi nel loro blog.

Come è strutturato questo strumento? È rivolto alla collaborazione tra istituzioni e associazioni di cittadini che vogliono prendersi cura del verde in stato di abbandono e degrado, riconoscendolo come *bene pubblico*, concetto chiave dello strumento. La gestione dei giardini condivisi deve essere frutto di un'attività collettiva e concertata, dove la forma partecipativa di gestione migliora la percezione dei luoghi, amplia la frequentazione, contrasta il degrado e favorisce la gestione eco-sostenibile delle aree pubbliche.

Inizialmente tale delibera era applicabile solo ad aree verdi degradate e in stato di abbandono, proposte dai cittadini, e le spese di allacciamento idrico e di gestione erano a carico dell'associazione (il comune si sarebbe occupato di pulizia preventiva e smaltimento masserizie). In seguito all'integrazione del 2015, i requisiti e l'appoggio amministrativo sono stati ampliati:

- considerando non solo contesti abbandonati ma anche aree semplicemente sotto-utilizzate o con problemi di degrado sociale;
- redigendo l'amministrazione stessa un elenco di aree potenzialmente adatte da proporre alle associazioni, verificando e quantificando già le spese in modo da ridurre i tempi di assegnazione;
- facendosi carico delle spese di avvio dei progetti utilizzando i fondi della manutenzione straordinaria del verde pubblico.

Citando un passo dell'integrazione nel 2015 della delibera:

³¹ Delibera n°1143 del 25/05/2012 consultabile all'indirizzo <http://www.agricity.it/wp-content/uploads/Giardini%20Condivisi/Delibera-giardini-condivisi-definitiva.pdf>

«Il risultato finora registrato evidenzia il sostanziale interesse dei cittadini costituiti in Associazioni senza fini di lucro, con la formalizzazione di otto nuovi Giardini Condivisi attivi ed altri quattro in fase di definizione, ma con il riscontro delle gravi difficoltà di carattere economico a loro carico, sulla risoluzione delle problematiche esistenti sulle aree oggetto del convenzionamento [...] L'obiettivo di creare le condizioni per realizzare luoghi aperti che incoraggiano l'interazione tra le generazioni e culture, instaurando relazioni e dinamiche tra le diverse realtà presenti nel quartiere, deve poter essere sostenuto da una partecipazione dell'Amministrazione comunale che intervenga con un ruolo più attivo e propositivo, soprattutto nella fase iniziale che deve poter agevolare l'attività dei volontari che vogliono prendersi cura collettivamente del bene pubblico»

I passi da compiere per il convenzionamento, previsti dalla delibera, sono quattro:

- 1) Proposta di realizzazione del giardino tramite relazione descrittiva con un progetto “di massima”, presentandosi come Associazione con opportuno atto costitutivo e statuto. Ruolo attivo del Comune nella pubblicizzazione adeguata di questa opportunità, per invitare i cittadini residenti a costituirsi in associazione.
- 2) Ricezione della proposta al Settore Zona competente.
- 3) Verifiche adeguate con settore Demanio, Verde Urbano, Pianificazione Urbanistica etc.
- 4) Convenzionamento tra Settore di Zona e Associazione richiedente.

La durata della convenzione va da un minimo di 1 anno a un massimo di 3, rinnovabile. L'associazione si impegna a organizzare pratiche di giardinaggio (sia ornamentale che orticolo) e momenti sociali aperti al quartiere (deve essere previsto almeno un evento pubblico all'anno); non devono essere presenti recinzioni, per cui non si possono istituire particelle a uso privato, e non possono essere implementate attività a scopo di lucro. Il tutto deve avvenire, come per ColtivaMi, sempre nel rispetto delle regole di coltivazione ecosostenibile, e prevedendo il compostaggio degli scarti.

4.2.3.2. Osservazioni

In questo strumento si può da subito notare un cambio di registro dal punto di vista del linguaggio: il maggiore dialogo tra cittadini e amministrazione, che sta alla base della costruzione della convenzione, ha portato ad una convergenza tra linguaggi e competenze delle due parti. La progettazione dello spazio avviene infatti in collaborazione con il Comune, che offre le sue competenze tecniche per previsioni economiche ed avvio delle attività; si semplifica e si velocizza dunque il processo rispetto a “ColtivaMi”, abbassando notevolmente il livello di competenze tecniche, manageriali, economiche richieste (il progetto richiesto è “di

massima”, e guidato da un modello guidato predisposto dal Comune³²), il linguaggio si fa più comprensibile e vicino ai cittadini. Di conseguenza anche la soglia d’accesso si apre ad associazioni minori o neo-nate, che spesso si costituiscono appositamente per il conseguimento della convenzione.

«Per cercare di arrivare appunto a una convenzione, è nata questa duplice idea che ha portato avanti poi l’associazione, che allora era una cosa spontanea, cioè non era associazione, non era Onlus, no... proprio un gruppo di persone, diciamo così, di buona volontà! Una quindicina-ventina in origine, che portava avanti un po’ questa interlocuzione con il comune di Milano» [1.A]

Rimangono problemi di lunghezza dei tempi burocratici e iter amministrativi, ma è una condizione ritenuta accettabile al più delle iniziative, che dunque non ristagna in un senso di rassegnazione e scontento verso le istituzioni: *«Eh il Comune è questo, c’è poco da fare, cioè non si riesce ad avere dei tempi tra virgolette “da privato” chiuse virgolette...[ride]» [1.A]*. L’orientamento diffuso tra le associazioni dei Giardini Condivisi è infatti riconducibile a un senso di fiducia (“ne vale la pena”), dato dal fatto di sentirsi tutelati da un accordo formale e da un patto di collaborazione che, alla fine, porta i suoi frutti.

Quale idea di partecipazione viene promossa? È una partecipazione che si costruisce dagli impulsi già presenti sul territorio, e che si rende concreta tramite gli strumenti forniti dall’amministrazione. Basti pensare alle basi informative costruite insieme alla Rete delle Libere Rape Metropolitane tramite l’auto-mappatura dei territori; o il fatto che la maggior parte degli enti convenzionati siano associazioni di quartiere, che conoscono il territorio e con questo strumento hanno avuto la possibilità di avere voce sulla sua configurazione. Infatti si promuove una partecipazione non solo “reattiva” a fronte di spazi abbandonati; ampliando la possibilità di convenzione su spazi semplicemente sotto-utilizzati, e abbassando le soglie di accesso, si promuove un’azione attiva di valorizzazione del territorio che dia spazio alle esigenze e agli impulsi già presenti nei diversi contesti, e quindi più difficilmente delegata a “terzi” esterni al contesto.

³² “Giardini Condivisi: una guida per il non-profit” a cura di Giulia Oriani, Franco Beccari di Redazione Ciessevi - con la collaborazione di Legambiente Milano e il contributo del Comune di Milano. Aggiornata al 1/10/2013 e disponibile sul sito CSV (Centro Servizi per il Volontariato, Città metropolitana di Milano consultabile all’indirizzo http://www.ciessevi.org/sites/default/files/pubblicazioni/instant_book/giardini-condivisi/guida-giardini-condivisi.pdf

«Il paesaggista che aveva vinto il progetto³³ è francese, si chiama Desvigne... ma con una roba che poteva essere calata qui, come alla periferia di Parigi o di Londra, era la stessa cosa... non teneva conto minimamente della pre-esistenza...non teneva conto minimamente della storia del luogo» [1.A]

Questo diventa evidente infatti osservando come attorno allo stesso giardino si attivino numerose sinergie tra diversi attori locali in cerca di uno spazio su cui operare: asili e scuole elementari, università, associazione dei genitori del quartiere³⁴, festival, ospedali, centri diurni, associazioni ambientaliste... Sono numerosi gli attori che si trovano a convergere all'interno dei giardini condivisi in modo spontaneo:

*- «Ma come siete riusciti a trovare tutti questi contatti?»
- «Ma non siamo noi che siamo andati a cercare loro, sono loro che sono venuti a cercare noi! Un po' la pagina Facebook... poi una delle signore che ci sono nell'orto è la coordinatrice della scuola di via Brunacci... poi Enrico... che è quello lì di spalle... e anche l'altro che è andato via... sono all'interno del gruppo di volontari che fa ripetizioni alle scuole di via Vigevano... quindi avevano un pochettino di agganci, ci si è conosciuti, partecipato eccetera...» [1.A]*

È un processo che si auto-alimenta e favorisce «un certo grado di *mixité* sociale degli abitanti, nonché un certo grado di *mixité* di funzioni» (Castrignandò, 2012: 142). Se si guarda agli scopi e obiettivi dichiarati da parte di questo gruppo di iniziative, vediamo infatti aprirsi un ampio ventaglio di funzioni. Tra queste spiccano le funzioni “collaterali” della coltivazione in città: riqualificazione del quartiere, cittadinanza attiva, socialità, che sono quelle che raccolgono più risposte e che si trovano in vetta anche sull'ordine delle priorità, indicate come scopi principali (*Figura 4.10*).

³³ Progetto iniziale di riqualificazione del Parco Segantini, indetto tramite bando internazionale ma in seguito accantonato per mancanza di fondi.

³⁴ Un esempio eloquente è Isola Pepe Verde che insieme all'associazione dei genitori delle scuole elementari di quartiere ha predisposto uno spazio per il “Laboratorio Permanente Sottosopra”, ideato per i bambini rimasti fuori dagli asili comunali, dedicando loro uno spazio di gioco recintato con una casetta.

Figura 4.10. Scopi perseguiti e priorità attribuite: Giardini Condivisi

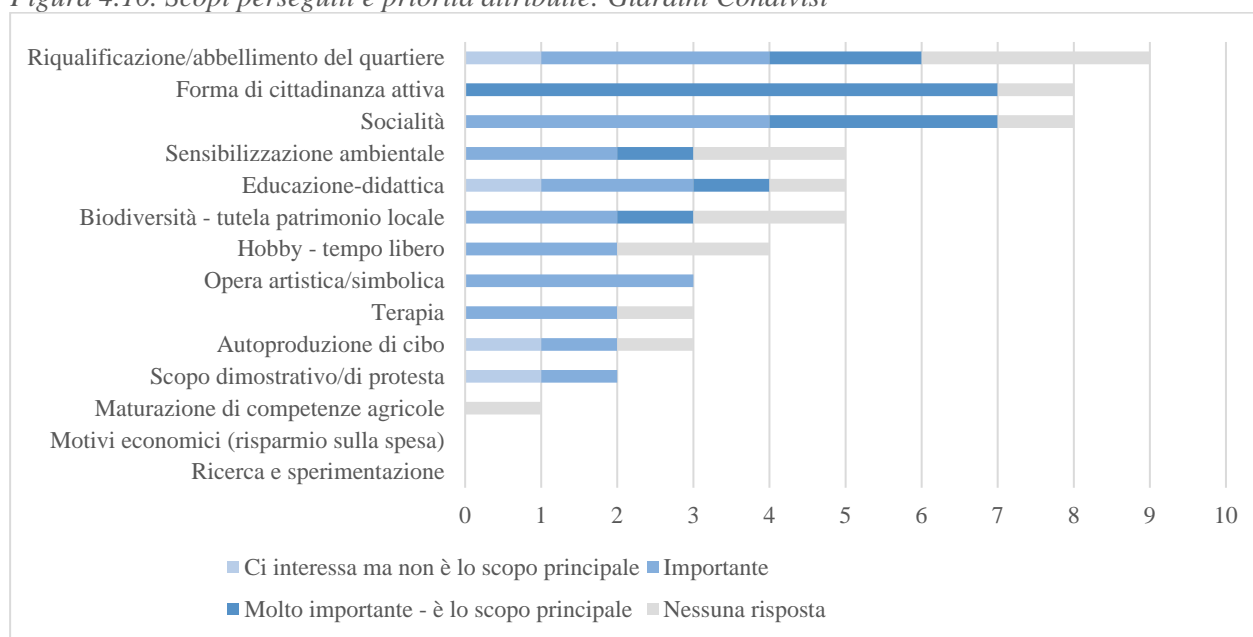


Grafico rappresentante gli scopi delle iniziative e il loro grado di importanza indicati da questionario. "Nessuna risposta" indica che è stato indicato lo scopo ma senza specificare il grado di importanza attribuito.

Gli scopi tradizionali dell'orto urbano, come il risparmio sulla spesa alimentare e l'autoproduzione, passano su un secondo piano rispetto alle funzioni "sociali" e di attivazione del territorio. L'orto diventa un pretesto per far convergere funzioni "altre" rispetto alla sua originaria, stimolando creatività e nuove competenze spesso in modo spontaneo ed inaspettato. Diviene un vero e proprio campo di sperimentazione, contesto aperto e continuo legato all'esperienza pratica, un'opera in divenire (Cognetti, 2010) adatto ad esperimenti di *bricolage* (Weick, 1997). Come dichiara l'associazione "Giardini in Transito", l'attivazione di sinergie con gli altri attori locali permette di rendere il giardino «non solo uno spazio verde, ricreativo e culturale ma anche uno spazio sociale ed uno strumento di integrazione, reinserimento, terapia e supporto»³⁵.

Il divieto esplicito di recinzioni e parcellizzazioni permette a questi spazi di mantenere le caratteristiche dello "spazio pubblico", concetto che anzi viene rafforzato da modalità di gestione che ne evitano l'appropriazione individuale, e ne aumentano la *visibilità* e la fruibilità:

- «Non vedendolo, non capivano che c'era un'area verde! Quindi quando nella primavera scorsa, da tutte le murature sono state messe delle cesate trasparenti, e allora caspita,

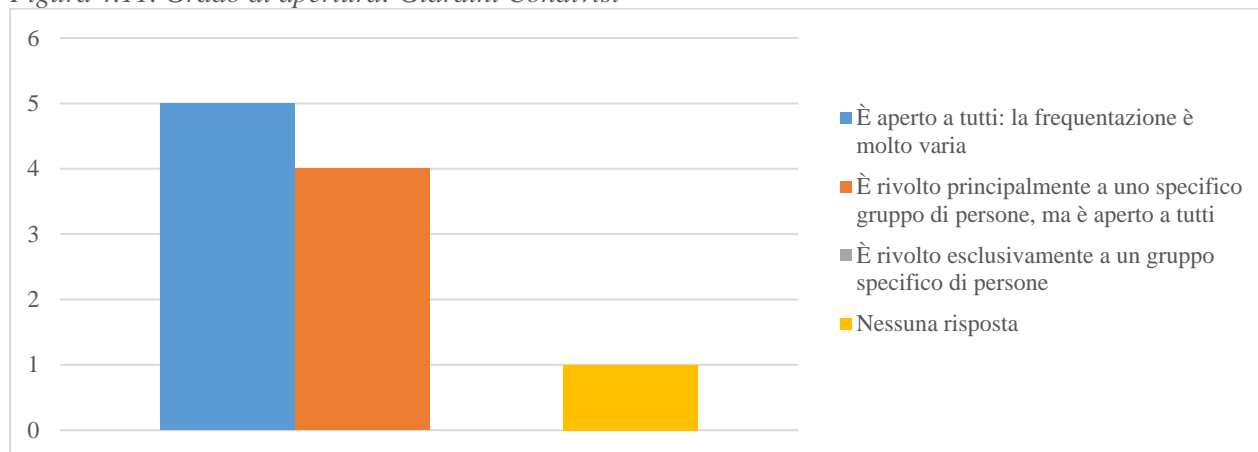
³⁵ Dal blog di "Giardini in Transito", associazione che si occupa di gestire il giardino comunitario "Lea Garofalo": <https://giardiniintransito.wordpress.com/tag/lea-garofalo/>

sono iniziati ad arrivare soci anche da quella parte là. Non vedevano non solo l'orto, ma proprio l'intero parco, cioè un'area di centomila metri quadri!» [1.A]

- Non è necessario essere soci per vivere il giardino e prendersene cura, concetto che si applica in tutti i giardini condivisi, predisposti per essere aperti:
«Se c'è un volontario che vuole venire a lavorare qui la domenica mattina, anche in altre giornate, non vuole iscriversi, noi mica glielo vietiamo! Ben venga...non c'è nessun vincolo.» [1.A]

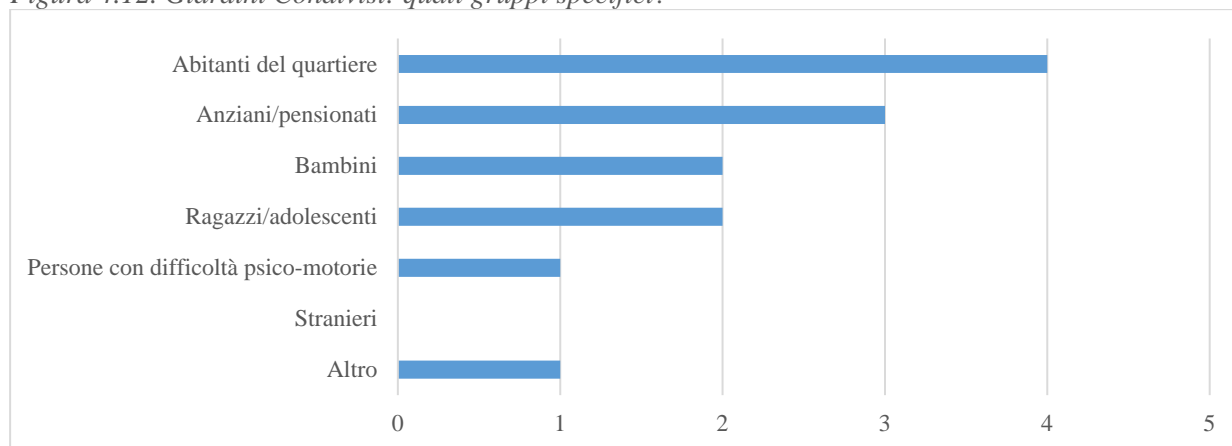
L'apertura dello spazio è infatti rivolta a tutta la cittadinanza, non solo a chi partecipa attivamente alle attività di coltivazione, e quando è indicato un gruppo "favorito" di destinatari si tratta principalmente degli abitanti della zona (*Figure 4.11 e 4.12*).

Figura 4.11. Grado di apertura: Giardini Condivisi



Grado di apertura degli spazi, risultati del questionario.

Figura 4.12. Giardini Condivisi: quali gruppi specifici?



Attori destinatari degli spazi, risultati del questionario.

La visibilità e fruibilità dello spazio è inoltre alimentata, vissuta e promossa sul piano virtuale, tramite i nuovi strumenti della comunicazione che coinvolgono la totalità delle realtà (pagine e gruppi Facebook, siti web, blog) e contribuiscono a pubblicizzare gli spazi e gli eventi, creare reti, mettere in contatto gli attori, aprirsi al territorio, creare senso di appartenenza.

Le motivazioni che muovono alla creazione di queste convenzioni ruotano principalmente attorno ad un concetto di co-produzione del bene pubblico, mosso dunque da istanze collettive che vanno oltre all'appropriazione individuale di un luogo. Questo si può notare su diversi fronti:

- Volontà di produrre collettivamente sicurezza per il quartiere, concependo la sicurezza come un bene comune:

«L'idea degli orti era fondamentalmente legata al concetto di portare qui più gente si può: i parchi si difendono con la gente! [...] c'è in tutti i parchi di Milano il problema della droga e della sicurezza, non è che questo sia un caso particolare eh...ma devo dire che ha funzionato! Devo dire che avendo tutti i giorni praticamente una presenza di due-tre persone che si avvicinano, e le scuole, e gli ex carcerati, e i disabili mentali e i volontari...qualcuno che è in pensione viene anche nei giorni infrasettimanali...questa zona è assolutamente priva di qualsiasi presenza anomala diciamo così... è un po' di settimane che di spacciatori dentro non se ne vedono più» [1.A]

- Le motivazioni che muovono gli attori intercettano vocabolari e significati di ampio respiro: “fronte comune”, “giustizia”, “diritto”:

- o Isola Pepe Verde: *«Esiste una comunità che lotta per ottenere ciò che con la riqualificazione del quartiere gli è stato tolto e ora gli spetta di diritto»* e ancora *«In questo quartiere sono rimaste delle persone povere che non possono andare ogni fine settimana al mare o in montagna, allora uno spazio come questo diventa molto importante, perché qui puoi venire, stare nel verde, rilassarti, puoi coltivare delle cose, puoi organizzare la festa di tuo figlio perché magari a casa non hai abbastanza spazio. È una necessità sociale per il quartiere³⁶»*
- o Terra Rinata – Chiaravalle: *«Ridare vita alla terra è un atto di risarcimento importante perché, oltre ad essere un atto di giustizia, è come guarire il nostro stesso corpo»³⁷*
- o Parco Segantini: *«Il motivo appunto era questa “incazzatura” nei confronti del Comune di Milano no, facciamo fronte comune, creiamo un'unità che sia in grado di interloquire con il Comune» [1.A]*

³⁶ Blog del giardino condiviso “Isola Pepe Verde”: <https://isolapepeverde.wordpress.com>

³⁷ Pagina Facebook pubblica del giardino condiviso “Terra Rinata” <https://www.facebook.com/Terra-Rinata>

- Apertura a un'idea di “nuovo mondo possibile” che supera la dicotomia rurale-urbano, la mera “fuga dalla città”, aprendosi ad una conciliazione tra spazio urbano e spazio rurale:
 - o *«Ma siamo sicuri di essere a Milano?» «Ma certo: Milano è bellissima, e noi contribuiamo a renderla ancora più bella»³⁸* (Parco Segantini)
 - o *«Per me Via Palmanova è la conferma concreta, tangibile e assaggiabile, che le cose possono cambiare, e molto più di quanto ci immaginiamo. Basta avere fiducia e continuare a lavorare insieme, terra compresa³⁹»* (Orti di Via Padova)
- Sviluppo di una capacità di “aspirare”, di elaborare visioni di un futuro migliore e possibile: *«È un grande momento, ma il sogno non finisce qui, anzi, ricomincia proprio da qui! Ora che lo spazio è interamente a disposizione possiamo, insieme, trasformarlo e arricchirlo con attività dedicate al verde, alla cultura e alla socialità!⁴⁰»* (Giardino Nascosto)

La presenza dunque di uno strumento più vicino ai cittadini ha dato modo di incanalare questa rete di motivazioni e significati su una possibilità concreta di azione sul territorio, originata da necessità, idee, pretese provenienti dal basso. Si tratta di un dispositivo che permette di rielaborare conflitti e inefficienze in una collaborazione costruttiva, che non si ferma all'indifferenza o allo scontento verso le istituzioni ma trasforma il rapporto amministratori-amministrati in una collaborazione con scambi di competenze per la cura del bene comune.

4.2.4. Spazi dati in gestione a enti pubblici o del terzo settore

4.2.4.1. Illustrazione del ventaglio di strumenti

In questo paragrafo sono incluse quelle iniziative che fanno capo a strumenti diversi dai tre principali precedentemente illustrati; si seguirà perciò un percorso meno strutturato che illustrerà le diverse alternative di accordo presenti. Si distinguono perché sono esperienze di coltivazione che fanno parte di strutture, progetti o spettri di attività più ampi, e hanno perciò accordi con l'amministrazione di diverso tipo. Includono infatti un ampio ventaglio di strumenti, spesso emersi dall'opzione “altro” del questionario.

³⁸ Scambio di battute con utente sulla pagina Facebook pubblica dell'Associazione Parco Segantini, sotto la foto di un airone avvistato nel Parco.

³⁹ Post sul gruppo pubblico Facebook “Orti di Via Padova”: <https://www.facebook.com/groups/ortiviapadova>

⁴⁰ Pagina Facebook pubblica del “Giardino Nascosto”: <https://www.facebook.com/Giardino-Nascosto>

- Associazioni e cooperative che hanno ottenuto la concessione temporanea di uno spazio pubblico tramite accordi creati ad *hoc* (convenzioni con Consigli di zona, Città Metropolitana di Milano, Parco Nord). Riguarda iniziative dal basso nate prima della delibera Giardini Condivisi, avanzate da gruppi di cittadini appositamente costituiti in associazioni o cooperative, che hanno preso accordi negoziando una convenzione con l'ente pubblico per lo spazio occupato, ottenendo una concessione di uso gratuito in cui implementare progetti di coltivazione per gli associati, in spazi aperti alla cittadinanza. Non comporta dunque un appoggio a livello finanziario o di collaborazione diretta, ma si tratta principalmente di un riconoscimento formale dell'iniziativa.
- Enti pubblici che hanno in gestione uno spazio e vi hanno implementato iniziative di coltivazione aperte alla cittadinanza: università, ospedale, carcere. In questi casi si assiste ad iniziative che nascono all'interno di ambienti istituzionali, dall'idea di un singolo o di un gruppo di persone interne all'istituzione. Non hanno dunque bisogno di un riconoscimento formale e ricavano i finanziamenti destinando parte dei loro fondi a questo tipo di realtà (per esempio utilizzando i fondi destinati alla manutenzione del verde⁴¹).
- Progetti patrocinati dal Comune di Milano: si tratta di iniziative inserite in progetti più ampi di riqualificazione e rigenerazione territoriale rivolti a specifiche aree (spazi verdi sottoutilizzati), in cui sono inclusi diversi attori del terzo settore in collaborazione con il Comune di Milano, come Fondazioni e Onlus.
- Servizi in accreditamento con il Comune di Milano e ASL: si tratta di orti riconosciuti come servizi sociali e/o sanitari, a cui vi si accede dunque tramite tali servizi, e sono gestiti da soggetti del privato sociale che mettono in atto la terapia orticolturale.
- Bando Cascine: esperienze di orti collettivi implementate all'interno delle cascine comunali; sono 16 le cascine inserite nel programma di rilancio del patrimonio agricolo e rurale milanese che sono state soggette dal 2013 ad assegnazioni tramite bandi pubblici di concessione, rivolti a soggetti del terzo settore o raggruppamenti temporanei di imprese per (RTI) per l'insediamento di funzioni pubbliche. Si tratta di concessioni di lunga durata che vanno dai 30 a 90 anni. Al loro interno, gli enti

⁴¹ Come dichiara l'Ospedale San Carlo per il suo "Healing Garden" <http://www.sancarlotmi.it/?q=news/healing-garden-il-giardino-degli-abbracci-dellospedale-san-carlo-di-milano-0>

vincitori del bando sono tenuti a implementare diversi progetti e tra questi sono attivi nel Comune di Milano gli orti di Cascina Sant’Ambrogio e di Cascina Cuccagna.

Tabella 4.4. Spazi dati in gestione a enti pubblici o del terzo settore: iniziative attualmente attive

Nome	Gestori	Formalizzazione
Gruppoverde Orto Cascina Cuccagna	Gruppoverde di Associazione Consorzio Cantiere Cuccagna	Bando cascine
TerraChiamaMilano - Community Garden	Associazione CasciNet	Bando cascine
Orti di Cascina Albana	Associazione Gli Orti di CascinaAlbana	Concessione spazio
Orti Rosa - Cooperativa Labriola	Cooperativa Labriola	Concessione spazio
Libero Orto	Il Giardino degli Aromi Onlus	Concessione spazio
Ortoincittà	Il Giardino degli Aromi Onlus + Ospedale San Carlo	Concessione spazio
OrtoComuneNiguarda	Parco Nord Milano	Concessione spazio
Coltivando - l'orto conviviale del Politecnico	Università - Politecnico di Milano	Ente pubblico
Orto botanico didattico sperimentale Città Studi	Università - Politecnico di Milano	Ente pubblico
Healing Garden Giardino degli Abbracci	Ospedale San Carlo	Ente pubblico
Vivaio di Cascina Bollate	Carcere di Bollate (Cooperativa Cascina Bollate)	Ente pubblico
Coltiviamo Insieme!	Fondazione Riccardo Catella + Confagricoltura	Progetto patrocinato
Quarto in transizione - Orto Collettivo Condiviso	Fondazione Cariplo + Villaggio Nostrale + AmbienteAcqua Onlus	Progetto patrocinato
I percorsi orto-didattico	I Percorsi Onlus	Servizio in accreditamento
Orti Didattici di Via Siderno	AltraAssociazione Onlus + Associazione ZuccheRibelli	Servizio in accreditamento

Fonte: dati rilevati da questionario.

4.2.4.2. Osservazioni

La presa in carico di soggetti pubblici o del terzo settore di aree verdi, come possiamo prevedere dall’ampio ventaglio di strumenti, mette in campo diversi gradi di accessibilità alle risorse e di tutela delle iniziative.

In particolare per i progetti che nascono dal basso, dalla volontà di associazioni e cooperative appositamente costituite per la richiesta di concessione di spazi, predomina la precarietà nella tutela degli spazi e nell’accesso alle risorse. Queste forme di accordo necessitano l’attivazione dei soggetti e delle associazioni che devono cercare autonomamente forme di finanziamento e modalità di accordo che però richiedono competenze e tempo (essendo convenzioni create ad hoc). Tra i problemi riscontrati, rilevati dal questionario, dai

colloqui informali e dalle informazioni rinvenute nei rispettivi blog e siti web, troviamo infatti:

- 1) L'associazione "Gli orti di CascinAlbana" riscontra problemi nella stesura di un accordo, atto a proteggere l'identità del luogo (che dal 1964 ospita orti) dai progetti di edificazione e di costituzione di orti comunali ex-novo. L'area interessata è già stata progressivamente ridotta e rasa al suolo a fronte di tali progetti in costruzione. L'intento dell'associazione, costituita dagli abitanti della cascina e della zona, dal 2012 impegnata nella promozione degli orti tramite eventi e iniziative pubbliche, è di costruire un accordo che renda regolari gli orti abusivi nell'ottica dei giardini condivisi, quindi aperti, senza recinzioni, non accessibili soltanto tramite bando. *«Stiamo costruendo un accordo che rispetti l'identità del territorio, da orti abusivi ad orti collettivi, ma questo ambito è di difficile comprensione da parte delle istituzioni: se non si rientra in Coltivami o in Giardini condivisi non c'è la flessibilità organizzativa di adattamento alla situazione reale [...] Per seguire il progetto siamo dovuti diventare degli specialisti»*⁴².
- 2) Il Giardino degli Aromi, che dal 2005 ha ottenuto una convenzione con la ex Provincia proprietaria del parco per una realtà che coinvolge più di 200 persone, ha riscontrato una mancanza di tutela a fronte di un progetto di *housing sociale* progettato per il parco da parte della Città Metropolitana di Milano: *«Quell'area è inserita nel PGT del Comune ed è considerata edificabile, quindi non ci sono ostacoli»*⁴³. Il mantenimento della convenzione è riuscita solo grazie ad una forte mobilitazione, sostenuta anche dal Comune di Milano, con la raccolta di 23.000 firme per la revoca del progetto e per la modifica del PGT che tuteli a verde l'area.
- 3) La Cooperativa Labriola per i suoi "Orti Rosa" è alla ricerca di un accordo con il Comune di Milano che vada oltre la concessione dello spazio, ottenuto nel 1984 tramite una raccolta firme come protesta verso la costruzione di torri in un prato incolto del quartiere. La richiesta è il riconoscimento formale dell'orto nello specifico (che coinvolge i detenuti del Carcere di Bollate e un centro diurno di disabili) per una maggiore tutela e supporto.

⁴² Da commento al questionario, "Gli Orti di CascinAlbana".

⁴³ Tecnici dell'assessorato all'Urbanistica della ex Provincia; Articolo di Zita Dazzi su "Repubblica", 16/05/2013: "Un quartiere low cost all'ex Pini seicento case minacciano il parco". Disponibile all'indirizzo <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/05/16/un-quartiere-low-cost-allex-pini-seicento.html>

- 4) Anche la realtà di “Ortoincittà”, nata dall’idea di un gruppo di cittadini (gestori del Gruppo di Acquisto Solidale Maltrainsema) è un caso significativo: tali cittadini hanno tentato la partecipazione a bandi di finanziamento promossi dalla ex Provincia, ma senza successo (Cognetti e Conti, 2012). Hanno trovato spazio per le loro attività collegandosi alla realtà del Giardino degli Aromi, che ha proposto loro uno spazio da coltivare in cambio della partecipazione ad un progetto di integrazione sociale e ortoterapia con la Comunità Residenziale Psichiatrica dell’ospedale San Carlo.

La tendenza è infatti quella di passare “dalla protesta alla proposta” cercando supporto nelle iniziative-guida di successo e dalle reti già presenti, le quali risultano essere il Giardino degli Aromi e la rete delle Libere Rape Metropolitane, figure catalizzatrici e di riferimento alle quali si rivolgono moltissime realtà caratterizzate da accordi trasversali.

La situazione è assai meno precaria per gli enti pubblici, che possono destinare i propri fondi alle attività, come ad esempio accade per l’orto del Politecnico, aperto alla cittadinanza:

«L’area è comunale ma in gestione al politecnico, quindi siamo andati dal rettore. Il progetto è piaciuto quindi è stato finanziato dal poli. Questo invece è un problema degli orti condivisi di Milano... i fondi iniziali per l’acquisto della terra eccetera...» [5.B]

O per i progetti più ampi di riqualificazione, che vedono coinvolti attori del terzo settore di un notevole peso (fondazioni o Onlus affermate) coinvolti in negoziazioni con imprese private e grossi investitori esteri, che portano un peso decisamente maggiore “ai tavoli della *governance*”, che introducono a quel limbo tra istanze economiche e istanze collettive nate dal basso sull’uso dello spazio. La differenza tra gli attori coinvolti infatti, pur parlando sempre del terzo settore, è molto ampia, e vede un forte dislivello nella capacità contrattuale di uno e dell’altro: basti pensare alla differenza tra l’associazione Isola Pepe Verde, incontrata per i Giardini Condivisi, con la Fondazione Riccardo Catella, entrambe interessate alla gestione di uno spazio verde nel quartiere di Isola, che dopo la privatizzazione di ampie parti della zona era rimasto senza aree verdi ad uso collettivo.

Il progetto di quest’ultima infatti, denominato “Coltiviamo Insieme”, rientra nel palinsesto di iniziative dedicate a “Porta Nuova Smart Community”, promosso dalla Fondazione con il contributo di imprese di un notevole peso quali Samsung, Lancôme, Metro

5, Razorfish⁴⁴. Davanti ad una “competizione” tra attori di questo livello la voce degli abitanti è passata in secondo piano; la necessità per l’amministrazione di creare consenso attorno al grande investimento per la riqualificazione della zona, ha comportato un deficit nell’ascolto delle voci del quartiere, interessati al mantenimento di uno spazio per la conservazione della memoria storica del luogo:

«Col passaggio di Stefano Boeri da sostenitore della Stecca ad architetto ufficiale di Hines è cambiato tutto. Non ci hanno più né intervistato né dato la parola. Tutta la stampa era a favore di quello che stava succedendo, non doveva più esserci una voce fuori dal coro. Il comitato di quartiere era perso perché non poteva più esprimersi, questo è stato drammatico [...] si sapeva che un cambiamento sarebbe stato inevitabile; non siamo mai stati contrari a tutte le costruzioni. Noi volevamo salvaguardare una piccola parte del vecchio quartiere e anche la memoria, perché quello che loro hanno fatto è stato cancellare tutta una parte della memoria storica del quartiere, tutto senza tener conto della volontà degli abitanti⁴⁵».

All’interno del generale progetto di riqualificazione, il progetto dell’orto della Fondazione si rivolge a scuole e gruppi di privati, e la progettazione e strutturazione del servizio è delegata ad esterni:

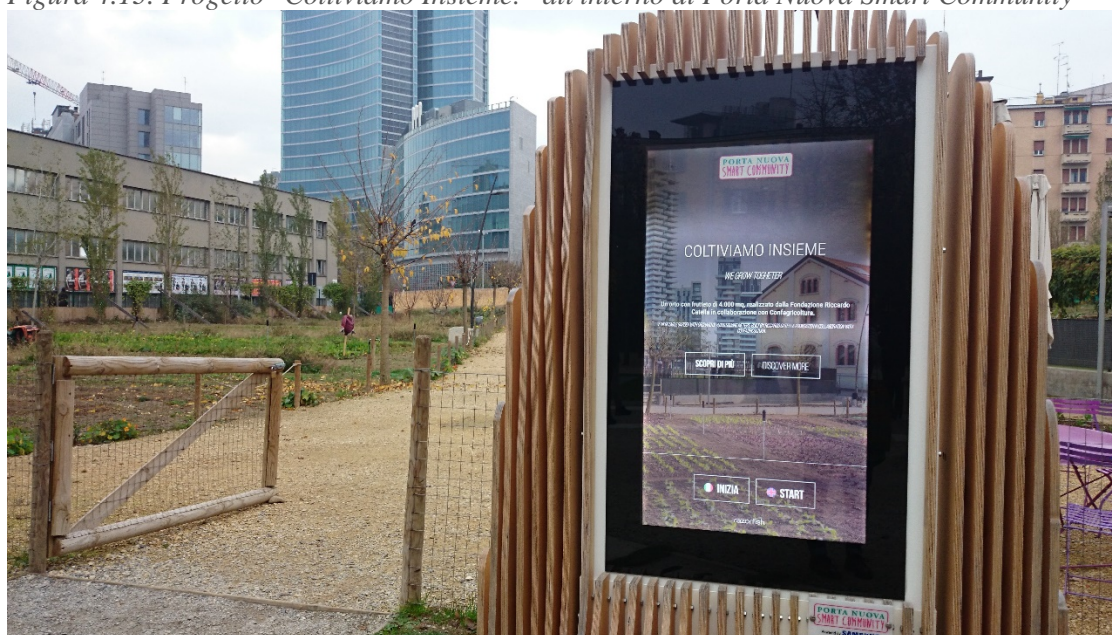
«La fondazione sostiene la scuola, ma adesso stiamo ragionando di sostenerla per più tempo, per tre anni...nel senso che per tre anni un agronomo professionista attua degli interventi con i bambini, quindi delle lezioni pedagogiche sul tema dell'agroalimentare. Connesso con l'installazione fisica di questi orti c'è un percorso formativo degli insegnanti che avviene con l'Università Bicocca, dipartimento scienze per la formazione [...] “MiColtivo - the green circle”, è un progetto legato all'agricoltura urbana, che si è concluso il 31 ottobre...era un percorso a tappe che abbiamo sviluppato in occasione di expo. le tappe erano Wheatfield, che era questo grande campo di grano che è un'opera d'arte ambientale che abbiamo promosso in collaborazione con la Fondazione Trussardi, e Confagricoltura che ci ha dato un sostegno più operativo fisico di lavori, delle imprese che hanno lavorato per la riqualificazione. perchè quest'area che adesso è a erba medica, diventerà un giorno il parco, la Biblioteca degli alberi» [5.A]

Si assiste dunque ad un ricorso a figure di “esperti” (agronomi, aziende agricole, artisti internazionali) per rivolgersi a nicchie di utenza (scuole, gruppi privati). I destinatari privilegiati rispecchiano la nuova conformazione abitativa e sociale della zona, composta ora da uffici di grandi imprese (es. Google, Unicredit) e che viene richiamata da un ampio uso della tecnologia e di terminologie inglesi (*Figura 4.13*).

⁴⁴ Per approfondire, consultare il sito web della Fondazione Riccardo Catella <http://www.fondazionericcardocatella.org/>

⁴⁵ Intervista ad un’attivista di Isola Pepe Verde pubblicata sulla pagina Facebook pubblica “Isola Pepe Verde”, condotta da Nicolò Barattini per “The Twig Magazine”, 7/01/2016 <http://www.thetwigmagazine.com/2016/01/07/isola-pepe-verde-un-giardino-per-condividere-utopie/2/>

Figura 4.13. Progetto "Coltiviamo Insieme!" all'interno di Porta Nuova Smart Community



Coltiviamo insieme: tecnologia e digitalizzazione caratterizzano il progetto di "Porta Nuova Smart Community". Esempio di "totem" touchscreen antistante all'orto. Fotografia di Elena Colli.

Il ricorso ad “esperti” è un elemento che si può riscontrare anche nel servizio in accreditamento “I Percorsi - Orto didattico” in cui, nell’orto di un’azienda che lavora nell’ambito di una cascina comunale, un gruppo di persone disabili viene accompagnato da operatori esperti (educatori ed agronomi) in uno spazio esclusivamente dedicato a quel servizio, che si apre soltanto periodicamente per attività con le scuole, come indicato sul questionario.

Da un lato si riscontrano dunque spazi pubblici che divengono in un certo senso spazi di “servizi privati”, dando adito a quel rischio di “privatismo” che vede il ricorso a risorse private, privato-sociali o volontaristiche che invece di essere espressione di un’apertura sussidiaria e di strategie condivise nella gestione delle risorse e dei servizi comuni, si traduce in una appropriazione dello spazio. I destinatari non hanno voce nella costituzione del progetto ma si adattano a servizi costituiti da terzi spesso esterni al contesto. Il carattere progettuale di queste iniziative porta il rischio di rimanere confinati in ambiti circoscritti senza attivare quelle sinergie che permettono la diffusione e l’accesso a sperimentazioni, nella costruzione di qualcosa che vada oltre al verde come spazio performativo chiuso o finalizzato al perseguimento di percorsi personali. Si riduce la loro natura di bene comune, lasciandone la definizione ad attori “terzi”.

Dall’altro lato si assiste invece a strutture “chiuse” che si aprono alla collettività, a partire dal parco dell’ex Paolo Pini così come le strutture pubbliche che hanno aperto i propri

giardini ad attività collettive, aperte non solo ai destinatari dei servizi ma anche alla fruizione pubblica:

- Orto botanico di Città Studi: si sposta dal concetto di verde-museo divenendo spazio pubblico, aperto anche alla possibilità di accettare volontari che lavorino all'orto e alle parti comuni, per diventare protagonisti attivi nella conservazione della biodiversità. *«L'area verde Città Studi rappresenta il tentativo di coniugare le attività di un Orto Botanico (conservazione e valorizzazione delle specie vegetali) con la quotidianità di uno spazio pubblico e con la ricerca. Il risultato è uno spazio polifunzionale che si potrebbe definire «a più livelli»: per la conservazione e valorizzazione delle specie vegetali, la ricerca, la didattica, la cultura in generale, il relax e la socializzazione»⁴⁶*
- Carcere di Bollate: nelle visite il vivaio, gestito direttamente dai carcerati, è aperto a tutti su invito da parte di Cascina Bollate, ed è inoltre legato alla Cooperativa Labriola alla quale lavorano detenuti con permessi di uscita dal carcere per svolgere attività di reinserimento lavorativo insieme agli altri partecipanti dell'orto.
- Ospedale San Carlo: apertura di un *healing garden* rivolto ai pazienti ma aperto anche al personale e ai familiari, come indicato da questionario: “rivolto principalmente a gruppo specifico ma aperto a tutti”.
- L'orto Coltivando del Politecnico: *«Era uno spazio vissuto, ma poi il poli ha creato delle barriere: lì ci stanno i professori, i docenti... ma l'università è pubblica quindi gli spazi dell'università sono pubblici e aperti a tutti: quindi abbiamo aperto i cancelli del campus per provare a far rientrare gli abitanti»* [5.B]

Nella creazione di spazi pubblici tramite esperienze di coltivazione legate anche a servizi di tipo didattico o terapeutico, queste realtà si muovono nella direzione di progettare *con* le persone e non *per* le persone, attivando la creatività e le competenze già presenti nel contesto. Lo scopo è divenire incubatori di nuove funzioni e nuovi attori raccogliendo le voci presenti nel territorio, trasformando i destinatari del servizio in risorsa per il territorio. Nelle iniziative dal basso ci si muove sullo stampo del Giardino degli Aromi, che ha reso il parco dell'ex manicomio da servizio per i reclusi a risorsa per tutta la città, attivando servizi culturali, educativi, terapeutici in gestione ad associazioni e cooperative costituite dai destinatari stessi e soprattutto aperti alla partecipazione di tutta la cittadinanza, in un mix di funzioni ed attori eterogenei che ne promuove l'integrazione. Vediamo queste dinamiche attivarsi infatti anche

⁴⁶Per approfondimenti, sito web dell'Orto Botanico Sperimentale di Città Studi <http://www.ortobotanicoitalia.it/lombardia/milano/>

nel progetto “Terra Rinata” di Cascinet: il progetto degli orti si sviluppa unitamente a progetti artistici (con liceo artistico), sociali (progetti per ragazzi autistici, e per minori migranti) e culturali (musica, spettacoli, eventi). Al “Liberio orto” del Giardino degli Aromi assistiamo contemporaneamente a reinserimento lavorativo per persone svantaggiate, educazione ambientale per le scuole, ortoterapia per disabili mentali o fisici, ma allo stesso tempo anche orti coltivati dagli abitanti del quartiere, giovani, pensionati, adolescenti. Si mette in gioco una concezione di impresa sociale che intraprende progetti di welfare in campo culturale che fanno leva proprio sul diverso uso dello spazio (Bricocoli, 2014). Anche nel servizio accreditato “Orti di via Siderno” troviamo uno spazio dedicato principalmente all’ortoterapia per disabili ma che rimane aperto anche alle scuole o a volontari: *«aperto a chiunque voglia trovare un angolo di campagna in città»*⁴⁷. L’assenza di recinzioni e chiusure di questi spazi, benché si tratti a volte di servizi rivolti a gruppi specifici, funge da valore aggiunto. Dal video di presentazione de “Il Giardino degli Aromi”⁴⁸:

- *«Però non è la stessa cosa, lì ci sono le recinzioni [parlando degli orti comunali], io li chiamo le gabbie per i polli»* (giovane ortista del Libero Orto)
- *«Questo è un orto...com'è che si chiama? [la collega: “Liberio!”] libero, ecco, il discorso è questo qui! L'opportunità di non avere un lucchetto, per una volta nella vita...è molto più prezioso»*

Quali sono dunque i significati e le motivazioni che ruotano attorno a questo gruppo di iniziative (Figura 4.14)?

⁴⁷ Per approfondimenti, sito web degli Orti di Via Siderno <http://www.ortididattici.org/chisiamo.htm>

⁴⁸ Video curato da “Colto”, visualizzabile sul sito web de Il Giardino degli Aromi (<http://www.ilgiardinodegliaromi.org/chi-siamo>)

Figura 4.14. Scopi perseguiti e priorità attribuite: spazi in gestione a enti pubblici/terzo settore

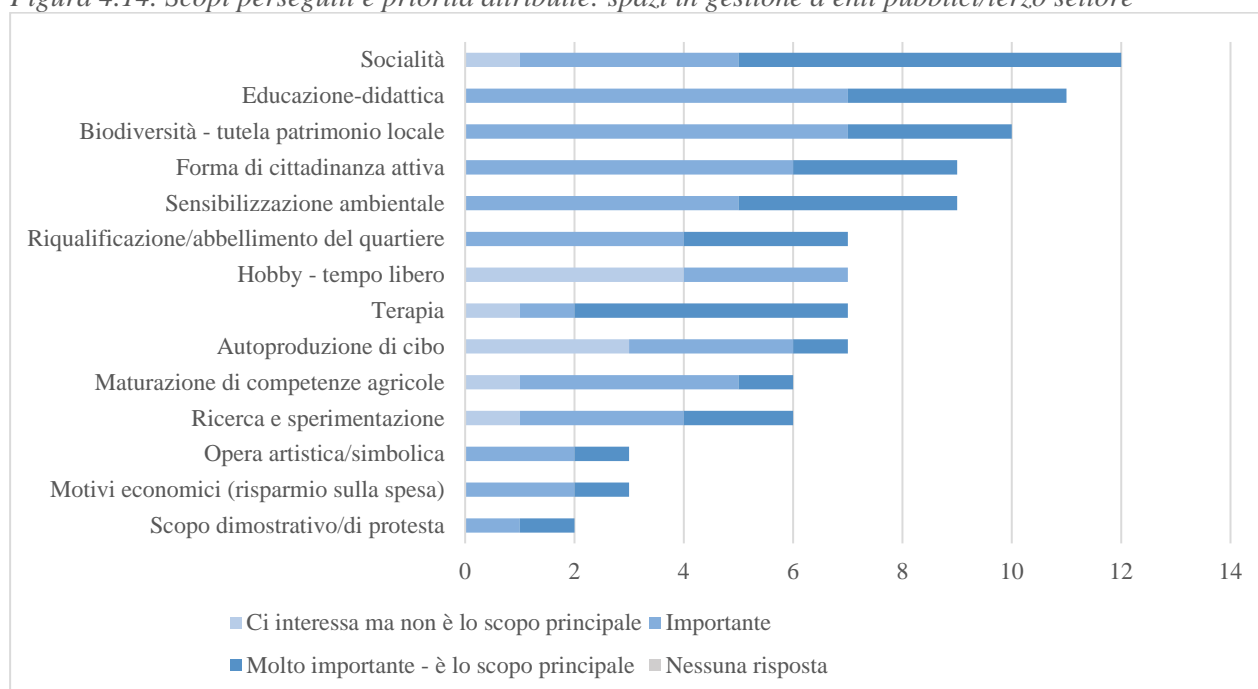
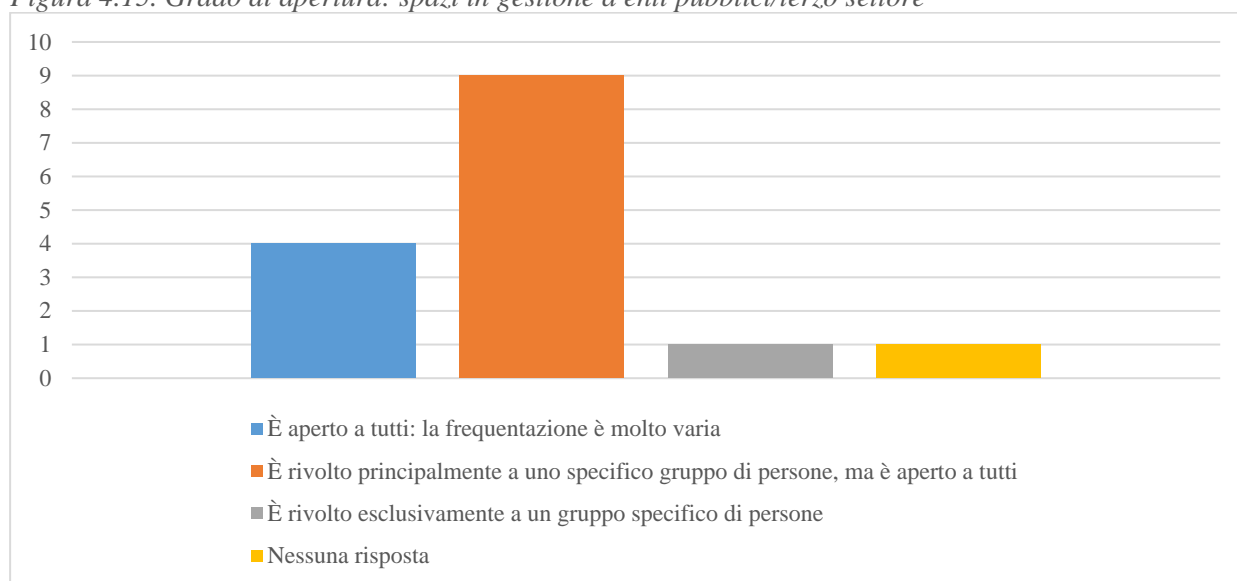


Grafico rappresentante gli scopi delle iniziative del gruppo riferimento e il grado di importanza indicati da questionario. "Nessuna risposta" indica che è stato indicato lo scopo ma senza specificare il grado di importanza attribuito.

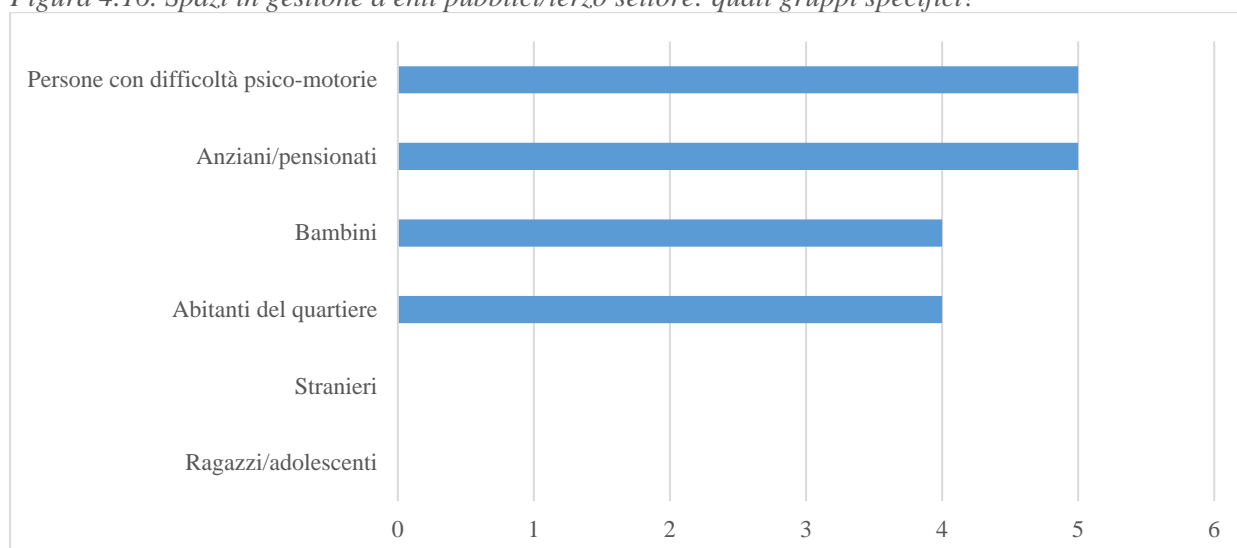
In questo campo, in confronto con i Giardini Condivisi, vediamo prevalere la socialità come scopo perseguito, e un aumento della funzione didattica, terapeutica, e di ricerca, data dalle molte sinergie con enti pubblici (scuole, ospedali, università) e soggetti del privato sociale; si configura più spesso come “servizio”, comunque sempre legato a discorsi relativi all’ambientalismo e all’ecologismo: sensibilizzazione ambientale, autoproduzione di cibo, maturazione di competenze agricole. Questo si riflette anche sul grado di apertura, che tende ad essere rivolto ad attori specifici, e conseguentemente sulla composizione degli attori che vede in testa i destinatari di servizi più mirati anziché gli abitanti o la popolazione, sebbene persistano realtà che indicano un’apertura ampia con frequentazione varia (Figure 4.15 e 4.16).

Figura 4.15. Grado di apertura: spazi in gestione a enti pubblici/terzo settore



Grado di apertura degli spazi, risultati del questionario.

Figura 4.16. Spazi in gestione a enti pubblici/terzo settore: quali gruppi specifici?



Attori destinatari degli spazi, risultati del questionario.

Solidarietà, appartenenza, visioni urbane: sono elementi che si ritrovano anche su questo frangente, specialmente nelle realtà nate dal basso che si sono mosse per la ricerca di accordi con le istituzioni. Spesso il motore delle iniziative stesse è la tutela della memoria storica del luogo, da preservare a fronte di un'urbanizzazione sregolata (come abbiamo visto a inizio capitolo, per la protezione di aree previste a edificazione) ma mantenendo una visione progressiva e di mobilitazione verso nuove idee di urbanità, non solo ridotta alla protezione del "proprio" spazio: «il territorio è di chi lo vive» sostiene l'Associazione di Cascina Albana nel suo blog, e Il Giardino degli Aromi nel questionario, che afferma: «L'Attività dell'Associazione Il Giardino degli Aromi Onlus è incentrata sul sostegno e sulla promozione

di una comunità urbana e che viene coinvolta nella sperimentazione di un sistema di attività di progettazione, realizzazione e cura di spazi verdi biodiversi, di promozione di un sistema di economia locale sostenibile e di aumento delle interconnessioni con i quartieri limitrofi». O ancora l' "Ortoincittà": «L'orto è pensato come uno spazio di tutti coloro che lo coltivano, che vi organizzano attività, che lo vivono e che lo aprono al quartiere o ad altre categorie di persone. [...] Per sviluppare una contaminazione tra la città e la campagna»⁴⁹.

Il risultato è che l'incontro tra percorsi individuali di destinatari di servizi (bambini, persone con difficoltà psicomotorie o in situazioni di disagio), se implementati in spazi che seguono una logica di costruzione di uno spazio pubblico aperto ad una molteplicità di attori, si traduce in una effettiva rielaborazione collettiva di funzioni, competenze e significati presenti in quel luogo. Da interessi individuali chiusi, come la sperimentazione dell'auto-produzione orticola urbana, aspetto centrale che muoveva il GAS che ha sviluppato "Ortoincittà", si passa alla condivisione di uno spazio di socialità e alla sperimentazione delle possibilità di partecipazione alla costruzione di progetti collettivi, tramite l'incontro tra competenze ed esigenze che in quel caso è stata la necessità dell'Ospedale San Carlo di sperimentare l'ortoterapia, e che ha visto le due necessità venirsi incontro in un progetto comune. Condivisione che si sperimenta grazie all'eterogeneità degli attori («Gli orti sono la curiosità del bambino, le braccia del giovane e il sapere dell'anziano»⁵⁰), e su cui si basa l'idea di coltivazione come co-produzione di uno spazio pubblico oltre all'attività individuale: «Perché non è la coltivazione del mio pezzetto come mi pare... è il coinvolgere le persone. [...] c'è una forte autoregolamentazione. Dividersi la verdura è l'ultima cosa che interessa alle persone quando vengono lì» [5.B]

4.2.5. Assenza dello strumento: orti non formalizzati, orti collettivi su suolo privato

Arriviamo infine a considerare quel gruppo di iniziative che non fanno capo a nessuno strumento di fruizione del verde pubblico. Si tratta quindi anche in questo caso di realtà di natura molto diversa. Si procederà dunque in questo paragrafo analizzando il perché non si è ricorsi ad uno strumento di regolazione e come si configurano le realtà in loro assenza. Qual è la natura di queste pratiche?

- Orti abusivi tradizionali, derivanti da occupazioni da parte degli immigrati degli anni '50 e '60, che consistono in lotti singoli gestiti da decenni da singoli o famiglie

⁴⁹ Blog degli "Ortoincittà" <https://ortoincitta.noblogs.org>

⁵⁰ Orti Rosa della Cooperativa Labriola, scritta presente sul cartello informativo all'ingresso dell'orto.

secondo una consuetudine generalizzata di occupazione di territori abbandonati o subaffittati in origine dai contadini, e spesso ereditati da generazione in generazione. Costruiti senza un progetto, utilizzando materiali di risulta, vivono in uno stato di precarietà e vulnerabilità.

- Iniziative spontanee che implementano orti collettivi su verde pubblico senza un riconoscimento formale da parte dell'amministrazione; sono orti concepiti come riappropriazione di spazi da parte di gruppi di cittadini informali, autogestiti e aperti ad attività principalmente con finalità aggregative.
- Iniziative sorte su suolo privato che operano tramite una volontaria collaborazione con il Comune per l'implementazione di servizi pubblici e aperti, concepiti come progetti di riattivazione di aree abbandonate, progetti di riqualificazione, con il coinvolgimento del terzo settore; è incluso anche un caso di iniziativa imprenditoriale di orti familiari condotta su suolo privato (che però non opera in collaborazione con il Comune).

Tabella 4.5. Assenza di strumenti: elenco delle iniziative considerate in questo paragrafo

Nome	Gestori	Tipo
Orto novembre	Gruppo informale di abitanti	Orto collettivo non formalizzato
Ortimissaglia	Gruppo informale di abitanti	Orto collettivo non formalizzato
Orto di Cascina Torchiera	Gruppo informale di abitanti	Orto collettivo non formalizzato
Orti Via Feltrinelli	Gruppi di singoli	Orti abusivi tradizionali
Orti Via Tre Castelli	Gruppi di singoli	Orti abusivi tradizionali
Orti Via Bonfandini	Gruppi di singoli	Orti abusivi tradizionali
Orti Via Campazzino-Selvanesco	Gruppi di singoli	Orti abusivi tradizionali
Orti Area Piazza d'Armi	Gruppi di singoli	Orti abusivi tradizionali
Anguriera di Chiaravalle	Associazione Terzo Paesaggio	Orti su suolo privato
Orti di Via Chiodi	Proprietario	Orti su suolo privato
QuOrto	ACLI Lombardia	Orti su suolo privato
Stramborto di Via Zumbini 6	Cooperativa sociale La Cordata	Orti su suolo privato
Orto della Fede	Chiesa Protestante di Milano	Orti su suolo privato

Fonte: dati rilevati da questionario.

4.2.5.1. Perché l'assenza dello strumento?

Il motivo dell'assenza di uno strumento regolativo per queste iniziative deriva da ragioni differenti, che emergono dai questionari:

- 1) Vorrebbero formalizzarsi, ma manca la possibilità a causa di vuoti normativi
- 2) Non ci si è posti il problema della formalizzazione: "siamo sempre stati così"
- 3) Si è contro la formalizzazione: per non mutare la propria natura di autogestione

4) Ricorso al privato per mancanza di alternative

Nel primo caso, il disinteresse da parte delle istituzioni e l'inaccessibilità delle pratiche di appropriazione del verde portano allo sviluppo di un sentimento di sfiducia verso di esse e verso la loro capacità di dare ascolto alle richieste del territorio. "OrtiMissaglia" è una realtà attiva da 13 anni nel recupero di un'area di ex-orti abusivi per trasformarli in uno spazio collettivo aperto a tutti i fruitori della zona (Figura 4.17).

Figura 4.17. OrtiMissaglia: prima e dopo l'intervento del gruppo spontaneo di cittadini negli orti abusivi



Fonte: Immagine gentilmente concessa da uno dei gestori.

«Abbiamo contattato il Comune ma solo ultimamente se ne è interessato. Più di 10 anni fa cercavamo un piccolo appezzamento di terra in città... Bandi gara e quanto altro di simile, erano per noi inaccessibili. Fu così che ripiegammo su quegli orti abusivi, chiedemmo ad alcuni pensionati che solitamente li seguivano [...] Abbiamo detto dai proviamo a dargli una sveglia al comune... allora io ho lavorato tantissimo nel presenziare le varie assemblee di ortisti eccetera [...] il problema è che oggi tutta questa burocrazia di mezzo non dovrebbe esserci...perché poi se uno cura uno spazio...io lo lascerei anche sempre aperto se non per il fatto che ogni tanto entrano e ti spaccano tutto...è l'unico neo no? Se non fosse quello io lo lascerei anche sempre aperto...quello che viene a farsi la corsa che poi viene qua e si trova l'attimo di relax. [...] tu devi lottare voglio dire contro il comune, contro...se è una bella realtà. Poi il comune è costretto ad ascoltarti. Se riusciamo a estendere questa passione contagiosa sicuramente qualcosa possiamo ottenere dalle istituzioni...d'altra parte si fa solo del bene alla città» [6.A]

Il problema riscontrato è che «Se non sei un'associazione oggi non hai nessun potere qua a Milano...cioè devi per forza diventare un'associazione» [6.A], problema che evidenzia anche la realtà di "OrtoNovembre" (Figura 4.18), piccola aiuola occupata da un gruppo di cittadini informali per attività di quartiere, che sostiene la difficoltà di dare spazio alla creatività dei cittadini se non si è costituiti in forma associativa: «Perché nessun accordo? Perché non

siamo costituiti in associazione... l'accessibilità della terra in teoria c'è, però bisogna essere associazioni»⁵¹

Figura 4.18. OrtoNovembre: cartello che invita i cittadini a contribuire a/usufruire del giardino



Fonte: fotografia di Elena Colli.

Nel secondo punto invece, in cui non ci si è mai posti il problema della formalizzazione, siamo di fronte al caso degli orti abusivi di stampo tradizionale: come testimoniano negli OrtiMissaglia, alle prese con gli ortisti di stampo tradizionale, *«le regole erano degli ortisti di una volta, che quando individuavi un pezzo di terreno, tu ti ci mettevi, nella speranza che poi te lo lasciassero»*. Si tratta di una consuetudine consolidata nel tempo, che non prevede un dialogo con le istituzioni. Eventuali mobilitazioni si verificano infatti soltanto nel caso di minacce di sgombero, volte principalmente a proteggere il proprio spazio. Sono realtà abbastanza chiuse, difficilmente raggiungibili; è stato possibile entrare in contatto solo con la grossa realtà degli orti dell'Area Piazza d'Armi (ultimamente esposta all'interesse pubblico in vista di progetti di edificazione che prevedono lo sgombero dei relativi orti) intervistando uno degli ortisti, che in particolare ha sviluppato negli anni una vasta attività di apicoltura (Figura 4.19).

⁵¹ OrtoNovembre, colloquio informale avvenuto con Mariella Bussolati il giorno 23/10/2015.

Figura 4.19. Orti di area Piazza d'Armi: parcella dell'intervistato



Fonte: fotografia di Elena Colli.

«È da 50 anni... più di 50 anni... che siamo con gli orti noi...e ci vorrebbero anche mandare via. [...] Qui c'era mio padre mia madre poi praticamente l'ho preso io, ce lo siamo passati. Però loro non avevano le api. Io le api le ho...ho cominciato...avevo una ventina di anni» [6.C]

La volontà è quella di rimanere “invisibili”:

«Io non è che voglio aiuto. Non dico aiutatemi...dico: se mi volete aiutare, non mi guardate! E mi avete già aiutato. Ci penso io! Lasciatemi stare! Non mi guardate neanche, fate finta che io non ci sono. E ci penso io a fare il lavoro, dalla mattina alla sera [...] Non è che voglio dei soldi... No! non voglio niente! Se voi non mi guardate, io sono a posto. Che è il più grande aiuto del mondo che potrebbero darmi» [6.C]

Anzi, è forte la diffidenza e la distanza verso le istituzioni:

«Ci sono anche Le Giardiniere [associazione che si è interessata alla questione e vorrebbe mantenere gli orti], siamo andati a una riunione, che prima hanno parlato loro, hanno parlato di Bologna, di Firenze, di Genova, dobbiamo fare qua dobbiamo fare là, ma a noi questo non ci interessa, a noi ci interessa di Milano eh! [...] Prima sembrava che volevano fare... non ho capito bene bene che cosa eh...cioè se io vedo uno di quelli li che c'erano [ad una riunione indetta dal Comune] non ne riconosco neanche uno, non li ho neanche guardati in faccia non mi interessa io a quello che dicono, vorrebbero solo in questa zona degli orti fare un buco, di tre metri, per andare a vedere - questo è molto importante - cosa c'è sotto. Cosa vuoi che ci sia sotto? La guerra è finita settanta anni fa! Dopo settanta anni... questo viene registrato adesso? Oooh sono contento! È una scusa, un pretesto, per distruggere tutto» [6.C]

Nel terzo caso invece, si è esplicitamente contro la formalizzazione per non mutare la propria natura di autogestione. Si tratta di un orientamento che era molto più diffuso al finire del primo decennio del 2000, legato anche ai movimenti di *guerrilla gardening*, più attivi in quegli anni, e che man mano si è affievolita a causa di sgomberi o dell'abbandono delle realtà. Rimane però ancora attivo l'orto della Cascina Autogestita Torchiera, centro sociale occupato autogestito. Per riprendere le parole di Melucci (1987: 79) riguardo ai movimenti giovanili: «Per loro è necessario un confronto diretto con la società e l'orientamento conflittuale si esprime attraverso una produzione culturale visibile e qualificata, che esce dalla marginalità e sfida la cultura dominante». Il motivo della non-collaborazione con le istituzioni è proprio l'opposizione verso gli strumenti da essa proposti, ritenuti basati su logiche gerarchiche, di delega, di rappresentanza e di profitto. Che non significa però una mancanza di volontà di dialogo verso di esse, con le quali da più di vent'anni cercano un compromesso: anche in questo caso si assiste infatti ad un passaggio dalla protesta alla proposta; è stata elaborata una proposta di riqualificazione (autostrada ciclica, orti collettivi) diretta al Settore Pianificazione e Valorizzazione Aree sottoforma una lettera di “non partecipazione al bando” in risposta al bando pubblico per l'assegnazione delle 16 cascine comunali del 2013.

«Un bando di assegnazione può essere una risposta nei confronti del problema degli spazi vuoti, ma non può esserlo per quegli spazi che da anni propongono un'alternativa radicale. Chi governa deve oltrepassare i propri schemi cominciando a riconoscere il valore politico e non giuridico di queste realtà. Tale discorso deve essere affrontato pubblicamente, coinvolgendo tutti gli attori attivi e interessati. La Cascina Autogestita Torchiera si è già conquistata la legittimità di esistere in questi vent'anni senza dover passare tramite bandi, assegnazioni o amenità varie⁵²»

I punti deboli individuati negli strumenti normativi a disposizione sono infatti, di nuovo, la necessità di costituzione in associazioni, che comporta obblighi di sottoscrizioni e tesseramenti che determinano soglie d'accesso. La controproposta che presentano nella lettera riguarda infatti un profilo gestionale collettivo, in cui tutti i lavori di riqualificazione strutturale non vengono delegati a enti e aziende terze, ma tramite la messa in comune delle competenze e dei saperi, attivando le *expertise* dei partecipanti; e in cui i finanziamenti necessari sono ricavati unicamente attraverso iniziative pubbliche accessibili a tutti perchè “a basso costo”:

⁵² Tratto dalla lettera denominata “Questo non è un bando”, consultabile sul blog della Cascina Autogestita Torchiera: <http://torchiera.noblogs.org/2013/avis-de-concours/>

«Ecco non vogliamo che questa sia una cosa d'élite. Tutti devono avere la possibilità di fare questa cosa...infatti anche in primavera abbiamo lanciato delle giornate aperte per lavorare insieme, concimare, girare la terra» [6.B]

Infine, l'assenza dello strumento si rileva quando si ricorre al privato per mancanza di alternative. Questi casi si pongono su un piano un po' diverso rispetto ai precedenti perché si tratta di progetti sviluppati su suolo privato; ma nella pratica spesso lavorano a stretto contatto con le amministrazioni poiché vi si sviluppano progetti di natura sociale e collettiva. Si tratta spesso di realtà che, cercando uno spazio verde su cui implementare un orto collettivo, hanno trovato privati disposti a concedere uno spazio, a fronte di diverse motivazioni:

- Riduzione di tempi e necessità burocratiche rispetto al pubblico. Sebbene questo comporti, per le piccole realtà associative, la necessità di cercare finanziamenti tramite la proposta di progetti o concorsi di natura temporanea. Ad esempio l'Anguriera di Chiaravalle, nata come piazza temporanea per un quartiere che non ce l'ha, si trova su un'area privata in attesa della trasformazione definitiva, finanziata da Fondazione Cariplo.
- Mancanza di spazi verdi pubblici, come segnala QuOrto nel questionario: «A Quarto Oggiaro (area di progetto) non esistono aree verdi comunali destinabili ad orto. Abbiamo attivato l'orto in un'area privata concessa in usufrutto ma siamo in contatto con il comune ed il consiglio di zona che supporta e segue l'iniziativa»
- Mancanza di una legislazione riguardante l'implementazione di attività orticole su suolo a destinazione agricola (area privata non edificabile ma utilizzabile solo a fini agricoli professionali perché inclusa nel Parco Sud). Questo è il caso degli Orti di Via Chiodi, iniziativa particolare perché di carattere imprenditoriale, ma di grossa portata perché riguarda 25.000 m² di orti assegnati a 180 famiglie. È dunque formalmente definibile come trasformazione abusiva del territorio: *«Problemi immensi di riconoscimento dell'attività in quanto non esiste normativa utilizzabile per autorizzare la trasformazione in orti delle aree agricole [...] qualsiasi permesso si deve chiedere, non è che ottieni una risposta negativa perché non hai rispettato le regole esistenti...no la risposta è negativa del tipo: non c'è una regola che noi ente pubblico possiamo applicare, e quindi, non ti possiamo rispondere, non rientri in nessuna categoria di trasformazione del territorio»* [3.A]

4.2.5.2. Osservazioni

Come si configurano dunque in questo caso le motivazioni, i significati, gli spazi pubblici? La presenza di motivazioni individuali, legate all'attività produttiva e all'occupazione del tempo libero per fini personali, emerge negli orti tradizionali, dove si ripete la tendenza osservata anche negli orti comunali di parlare di sé con orgoglio dei frutti del proprio lavoro, con la preoccupazione che venisse opportunamente testimoniato nella registrazione dell'intervista:

«Ecco sono 150 alveari! Nessuna città del mondo, nessun agricoltore... a Milano, io ce l'ho! Ma stai registrando? È importante questo! Questa qui è una cassetta di api con due regine: doppia regina. ho tre cassette di api...stai già registrando o no?» e ancora: «Si questa è una scelta... io sarei già in pensione no? Però cosa faccio, porto a spasso il cane? Io mi guardo le mie api... poi, se tolgo la pensione questo non mi basta nemmeno per aiutare lei [la compagna], mentre così, ecco... voglio spendere dieci euro li spendo» [6.C]

Però facendo rete con quella che abbiamo descritto “la nuova classe media” che abita la città contemporanea, mossa da valori ambientalistici e di esigenze di comunità (giovani come il gruppo di OrtiMissaglia o attivisti ambientalisti come Le Giardiniere) possono aprirsi spazi per l'apertura su nuovi orizzonti di senso diversi dalle logiche di chiusura e individualismo che li hanno caratterizzati per decenni, che vanno anche oltre alla mera protezione del proprio spazio: questo cambio di paradigma è riscontrabile sia negli orti di Piazza d'Armi, che dallo scontro con “Le Giardiniere” si è aperto a nuovi discorsi, sia negli orti abusivi di Via Missaglia, divenuti collettivi con l'incontro di nuovi abitanti della zona: in questi casi di orti abusivi, uguali a se stessi da decenni, si sono aperte visioni sulla concezione del loro operato come bene comune, dimostrando che un cambio di paradigma è possibile:

- Piazza d'Armi: *«Noi aiutiamo loro [Le Giardiniere], loro aiutano noi. E siamo diventati amici. Loro vogliono salvare il verde; noi vogliamo salvare il verde e anche le nostre api [...] non posso dire non abbiamo tempo... perché è importante per noi, e per gli orti, e anche per tutti gli altri. [...] Questi del palazzo pensavo che erano un po' contro di noi no perché sai, magari...ma alla fine tutti con noi sono! Eh sai loro respirano ossigeno sai, sono tutti i palazzi qua...loro respirano ossigeno...» [3.A]*
- OrtiMissaglia: *«Hanno perfino accettato di abbattere le recinzioni interne per far comunicare i vari orti! Noi abbiamo chiesto parecchie volte qui, gli ortisti quelli di una volta hanno un carattere un po' particolare, nel senso che non sono molto malleabili all'inizio no? [ride] Perché il loro timore è anche che poi qualcuno, non sanno chi è e gli porti via anche il loro appezzamento di terra... però, dopo una serie di volte che abbiamo visitato questa zona...abbiamo guadagnato la fiducia. Li ho convinti fortunatamente ad aprire... per avere*

insomma, un po' più un'idea di... di sociale. Perché anche questo era molto difficile, loro come concezione han sempre avuto quella di chiudere» [6.A]

Venendo a contatto con soggetti “attivisti” e portatori di nuove visioni, viene riconosciuto l’impatto e l’importanza di un’apertura al discorso pubblico, mai affrontato prima, e l’importanza della comunicazione verso l’esterno di una realtà per anni tenuta nascosta:

*«Non sapevo cosa dovevo fare perché non avevo mai parlato in pubblico tipo no? Poi alla fine [di una riunione comunale] tutti che applaudivano! Inizio il discorso comincio a parlare...io sono M***** S*****, apicoltore, e parlo per difendere le api perché se muoiono le api moriamo tutti, no? Quando gli ho detto che dovevano passare sul mio cadavere poi l'hanno scritto sul giornale eh! Sul Giorno! Gli ho detto scriva scriva che devono passare sul mio cadavere!» [3.A]*

Subentra insomma la capacità di immaginare nuove possibilità per l’area e di cogliere l’opportunità di nuove voci disposte a sostenerla «Vieni vieni che c’è una ragazza qui, guarda che poi fa una relazione... è una voce in più che dice: proteggiamo!» [3.A].

L’attivazione di istanze collettive a partire da istanze individuali non è dunque sempre così scontata, necessita di uno “scontro” fortuito, in particolare in assenza di strumenti.

«Mi accorgo che la gente va stimolata su queste cose. È che se purtroppo non gli dai l’opportunità di iniziare...[...] però ecco, gli individualismi devi abbandonarli, se no.. se non li abbandoni finisci che...il milanese fa ancora un po' fatica, ha ancora molto da imparare...» [6.A]

Gli orti abusivi, chiusi da cancellate e barriere create con materiali di risulta, sono a tutti gli effetti piccole proprietà private; ma nel caso di Missaglia l’incontro con gli attivisti ha permesso l’abbattimento delle barriere, sebbene frutto di un grande lavoro di acquisto della fiducia. Processo dunque che rimuove le barriere e permette il passaggio ad uno spazio aperto pubblico e accessibile a tutti:

«È un luogo dove praticamente diverse persone si possono alternare e vengono qua, chi ha voglia, di fare feste eccetera, può venire... c’è chi viene a mangiare, la grigliata, chi a fare la castagnata...un po' di tutto! Ecco questo è un po' il concetto...ogni tanto ci viene anche a dormire qualche rifugiato di passaggio...eheh...allora infatti gli lasciamo qui dei biscotti... insomma chiunque passa di qua deve essere il benvenuto no?» [6.A]

Un altro attivatore di istanze collettive risulta la visibilità di uno spazio che prima era solo verde decorativo o spazio abbandonato, che attrae e promuove la domanda di spazi presente nella città:

«L'interesse degli abitanti di Quarto Oggiaro è stato decisamente superiore alle aspettative. I primi cittadini con cui siamo entrati in contatto sono stati, ovviamente, coloro che vivono più vicino all'area, ma ben presto le richieste sono aumentate, provengono da tutto il quartiere [...] Oggi QuOrto non è frequentato unicamente dagli ortisti, ma ospita eventi, cene, presentazioni di altri progetti e iniziative, laboratori educativi aperti alla cittadinanza, ai più grandi e ai più piccoli, agli abitanti storici e a chi da poco è arrivato in quartiere⁵³»

Non scompare però la variante più intimista e individualista della pratica orticola, riscontrabile in particolare negli orti di Via Chiodi, che fa emergere in modo lampante una declinazione del fenomeno dell'agricoltura urbana che finora si era vista soltanto in modo superficiale negli orti comunali o abusivi tradizionali. D'altronde l'iniziativa di via Chiodi nasce per una mancanza di alternativa pubblica per chi vuole coltivare fondamentalmente per se stessi, sullo stampo dell'orto comunale, ma che appartiene a categorie diverse dall'attore da essi privilegiato (anziani, disoccupati, in situazione di disagio economico) o che semplicemente è scoraggiato dalla procedura burocratica per l'assegnazione comunale. È aperto infatti a tutti senza discriminazioni di età o reddito (il criterio di assegnazione è per ordine di richiesta), con meno vincoli di regolamentazione e idoneità, sebbene il costo sia decisamente più alto: da 390€ a 590€ all'anno. Rispecchia più infatti una pratica rivolta alle nuove classi medie, con una vocazione prettamente produttiva, di autoproduzione, rispondente a nuove pratiche di consumo e funzione ricreativa, in fuga dai ritmi della città:

«C'è chi viene anche magari con delle automobili di una certa importanza, perché non si vergogna di avere l'orto, anzi... [...] Non so c'è la signora là in fondo che intervistata da Rai 3: "adesso cosa fa con questo cestino?" "Eh - dice- stasera ci hanno invitato a cena da amici, gli altri portano i pasticcini la torta così che comprano, io porto il mio cestino portato dall'orto, faccio un figurone!» [3.A]

Il gestore dell'iniziativa dà grande peso infatti all'arricchimento personale e individuale dell'attività orticola, e alla sua funzione produttiva e terapeutica:

«Allora...qui coltiviamo anche l'individualismo. Ma perché io ho dei libri...ci sono degli autori, che raccontano come lo spazio interiore... è quello che si ricrea nel recinto del proprio giardino. È una delle tante teorie delle capacità terapeutiche dello stare nella natura [...] però quella del giardino, come spazio interiore, ha bisogno di recinti. Quindi questa modalità di realizzazione, che non è l'orto collettivo comunitario, che io non potrei mai gestire perché richiede una...un'organizzazione politico-sociale che non è da me. Io sono più imprenditore, diciamo. [...] però ecco qua non abbiamo coltivato la necessità di una condivisione degli aspetti organizzativi e così...» [3.A]

⁵³ Per approfondimenti consultare il sito web dell'Associazione ACLI Lombardia che gestisce il progetto con il supporto della Fondazione Cariplo <http://www.aclilombardia.it/>

Infatti non si rintraccia nessun significato politico, di ampliamento delle motivazioni al di là del percorso personale; anzi, si rintraccia piuttosto un orientamento anti-politico, dal momento che si denota una disaffezione e sfiducia verso *la politica*, vista come qualcosa che “inquina” l’autenticità dell’orto; e *l’amministrazione*, che si pretende mantenga il suo ruolo di erogatore di servizi:

«A questa gente del sociale non gli interessa...una volta che hanno il loro orto mica è facile che si smuovano per gli altri... [...] questo lottare... non interessa più alla gente. Non c'è più nessuno che lotta. Quei pochi che lottano, menano le mani e non va neanche bene. Le persone ormai pretendono che l'organizzazione sociale proponga un'offerta... ma già organizzata eh, non siamo mica nel periodo in cui bisognava creare il comitato...per avere...ma no! Adesso ci sono delle strutture politico-amministrative che devono programmare, eseguire, far trovar pronto, e chiedere al cittadino la collaborazione nell'uso, nella suddivisione dei costi se ci sono dei costi, nella collaborazione...civile...ma non nell'organizzazione tutte le volte!» [3.A]

«Giardini condivisi... non è la mia materia. Dunque, io credo nella città d'orti di due ettari, di un ettaro...le realtà fatte da 1000 metri, 2000 metri...secondo me...dal punto di vista anche del peso sociale...non portano niente. [...] è meglio venire a pagare l'affitto in via Chiodi a 350€ l'anno 1€ al giorno...e avere gli orti già fatti. [...] E poi io non credo all'orto collettivo come momento di educazione politica...finalizzata a insegnare il collettivismo. No, non... non bisogna usare l'orto per fare sta roba...se no diventa attività politica [...] Non deve diventare strumento per contraddire quel po' di libertà individuale che noi secondo me dobbiamo goderci...» [3.A]

Nell’elaborazione del rapporto città-campagna, da un lato si assiste dunque ad un mantenimento della visione dello spazio verde come “fuga dalla città”, ritorno al passato:

- negli orti di via Chiodi: *«Mi sono reso conto che c'era un gran desiderio perché comunque, quartiere popolare...non c'era ancora la moda degli orti, però c'era un desiderio di chi abitava qui di rimettersi a fare le cose che facevano nelle terre d'origine, perchè poi molti sono meridionali, e farlo qua, nel tempo libero [...] Si determina, nell'ambiente che non è un ambiente urbano quello degli orti...si determina involontariamente il desiderio di dialogare su questioni che non sono connesse al disagio dell'urbanizzazione, al disagio economico. È una modalità per estraniarsi dalle tematiche anche se vuoi del talk show... è più vicina a Geo&Geo che non al talk show di politica» [3.A]*
- negli orti abusivi: *«Questa è un'oasi. Qui senti macchine? Quando le api girano, senti solo le api. Poi quando ci sono le foglie non vedi nemmeno quei palazzi. È come essere in campagna. E invece siamo a Milano! 50 anni fa qui c'erano prati, risaie.. [...] qua due macchine passavano appena e appena...io sono cresciuto qua. [...] era più bello diciamo...» [6.C]*

Oppure altrove si aprono visioni sul futuro, su una visione progressiva della coltivazione urbana, come in Via Missaglia:

«L'idea sarebbe di provare a fare una convivenza tra queste realtà di una volta e delle realtà dei ragazzi ecco...che magari vogliono avere il loro posto...negli ultimi anni c'è tantissima richiesta di spazi...ci sono parecchi giovani che avrebbero voglia di trovare uno spazio dove distrarsi, dove...socializzare eccetera. Voi ragazzi che siete il futuro ecco...noi abbiamo già dato abbiamo commesso tanti errori ci piacerebbe che le nuove leve...per cui dovete lottare per queste cose!» [6.A]

E in Cascina Torchiera:

«L'orto serve sicuramente alla cascina per ritornare un po' di più cascina. è una delle poche cascine urbane vissute per cui ci teniamo parecchio che abbia ancora un po' della sua finalità. Poi serve sicuramente alla vita quotidiana...alla cucina fa molto comodo. Serve tanto però anche alla gente che non ha tante altre occasioni di notare quanto sia possibile anche in un contesto urbano coltivare ⁵⁴»

Per concludere su questo ultimo punto, se da un lato si assiste ad una necessità di supportare iniziative implementate da gruppi spontanei di cittadini, che aiutano anche la trasformazione di istanze individuali in collettive, dall'altro le iniziative sorte su suolo privato suggeriscono una nuova tendenza che necessita di spinte normative: il privato che tramite la coltivazione urbana diventa spazio pubblico. Si è visto con gli Orti di Via Chiodi, con l'Anguriera di Chiaravalle, che ha permesso di attivare spazi aperti privati nel coinvolgimento della comunità; l'Orto della Fede che da giardino ornamentale di proprietà della Chiesa Protestante è stato trasformato in un servizio di interesse pubblico; o infine lo Stramborto di Via Zumbini, «aperto ogni giorno, coltivabile e utilizzabile da tutti coloro che vorranno prendersi cura del verde cittadino intorno a noi»⁵⁵.

⁵⁴ Video di presentazione dell'orto, pubblicato sul blog di Cascina Torchiera Autogestita e visualizzabile all'indirizzo video <https://vimeo.com/22020838> creato da "Creative Commons Video".

⁵⁵ Dalla pagina web dedicata al progetto, realizzato in collaborazione con Nostrale <http://www.nostrale.it/articolo.php?idpost=210>

Conclusioni

5.1. Risposta ai quesiti di ricerca

Questo studio ha preso in esame il fenomeno urbano e sociale della coltivazione urbana; fenomeno presente da sempre nella storia della città, ma interessato recentemente da profonde trasformazioni in termini di significati e funzioni che vanno oltre ai tradizionali fini produttivi. È stato preso in esame il territorio del Comune di Milano, con una mappatura descrittiva che ha riguardato tutte le forme di coltivazione urbana presenti sul verde pubblico e con un'analisi trasversale che ha voluto indagare le motivazioni e i significati che caratterizzano questo fenomeno: si tratta di attività orientate al perseguimento di percorsi personali, con derive privatistiche dello spazio pubblico, o stimolano una rielaborazione collettiva del vivere urbano, verso una nuova concezione di cura del bene comune? Nell'affrontare questo quesito, la ricerca ha voluto contribuire ai materiali teorici e di ricerca sull'argomento presenti in letteratura tramite tre scelte di metodo nell'osservazione del fenomeno:

- 1) L'approccio degli strumenti, che ha permesso di guardare oltre alla configurazione della pratica in sé, verificando il ruolo degli strumenti normativi attualmente presenti nella sua strutturazione, diffusione e generalizzazione, per contestualizzare le pratiche nella cornice di una policy e trarne indicazioni su differenze in materia di competenze e orientamenti;
- 2) La scelta problematizzare le diverse sfumature del fenomeno nel suo complesso tramite uno studio sistematico sul territorio, per non limitare l'osservazione sulle "buone pratiche" emergenti, individuando anche i punti deboli di una pratica che si considera generalmente come benefica e poco problematica (Tornaghi, 2013);
- 3) Il proposito di dedicare un punto di vista privilegiato al rapporto città-campagna individuato nelle iniziative, per comprendere se emerge un orientamento di "fuga dalla città" e dall'urbanizzazione oppure se sorge un nuovo modo di concepire il futuro della società urbana, in conciliazione tra città e campagna.

Questo lavoro ha trovato una conferma rispetto alla cornice teorica riguardante i maggiori cambiamenti della città contemporanea, a partire dal fronte del governo della città: si assiste ad una moltiplicazione degli attori presenti nelle politiche, in cui l'amministrazione funge da coordinatore e non più da semplice erogatore di servizi. In particolar modo si è

potuto verificare il costrutto teorico che sta alla base dell'approccio degli strumenti (Lascoumes e Le Galès, 2009): gli strumenti dell'azione pubblica non sono neutri, ma nella loro costruzione e strutturazione in termini di linguaggio, modalità di partecipazione, delega ad attori terzi, possono determinare dinamiche di esclusione ed inclusione di attori e conferire senso alle pratiche, strutturando i comportamenti. Nel caso in questione, si sono potuti profilare tre maggiori orientamenti nella configurazione delle pratiche di coltivazione in città, in cui gioca un ruolo determinante lo strumento normativo pubblico:

- 1) *Orto come spazio privato*: l'attività orticola è vista come una pratica intimista, mossa da motivi personali (hobby, autoproduzione, espressione della propria personalità, "ecologia della mente"); si tende a minimizzare o ignorare le implicazioni pubbliche dell'attività, in una riluttanza o indifferenza verso la collaborazione con le istituzioni; eventuali mobilitazioni sono di tipo re-attivo atto a proteggere il proprio spazio/lo *status quo*, in una logica di "fuga dalla città". In questo tipo di orto lo strumento comunica un senso di privato prevedendo recinzioni; pre-determina il tipo di attori coinvolti ponendo criteri di preferenza all'accesso ("meritevolezza") che impedisce la mescolanza di competenze e significati; non promuove la *voice* dei destinatari determinando dall'alto le modalità organizzative e configurandosi come un servizio duale tra erogatore e beneficiario passivo di un servizio (es. orto comunale).
- 2) *Orto come servizio*: rispetto al precedente emerge una funzione sociale dell'attività orticola (terapia, didattica, reinserimento) ma manca il riferimento ad un obiettivo comune, e la creazione di un senso di solidarietà e appartenenza verso il luogo. Si configura come un servizio innovativo legato a progetti singoli e rivolto al percorso di gruppi specifici, in cui la partecipazione è caratterizzata da un richiamo obbligato attorno a un programma già deciso, dunque poco permeabile a sperimentazione e apertura verso l'esterno. In questo caso lo strumento contribuisce alla configurazione di questo tipo di orto indirizzando la delega di servizi ad attori terzi rispetto al contesto o con il ricorso alle figure di "esperti", attuando meccanismi di competizione esposti a dinamiche economiche e linguaggi manageriali che creano soglie di accesso, escludendo gruppi informali e associazioni minori, o inducendo alleanze strumentali (es. *Coltiviamo Insieme!* della Fondazione Catella; bando ColtivaMi).

3) *Orto come spazio pubblico multifunzionale*: l'orto è concepito come pretesto per la co-produzione di uno spazio pubblico aperto a tutti; gli attori di questo spazio non sono predefiniti ma rappresentano una comunità eterogenea, in un mix di funzioni e attori trasversali aperto alla sperimentazione, che concepisce un nuovo modo di vivere la città in conciliazione tra rurale e urbano ("ecologia politica"). Non si configura come servizio ma come "attivatore di servizi", catalizzando le energie locali dal basso in collaborazione con le istituzioni, in un'ottica di amministrazione condivisa che alimenta anche le capacità di aspirare degli attori sociali, più consapevoli della possibilità di poter agire sul proprio ambito di vita. Lo strumento in questo caso contribuisce alla conformazione abbassando le soglie d'accesso, con un linguaggio più vicino ai cittadini e una condivisione di competenze. La partecipazione è intesa come attivazione della cittadinanza per la messa a punto collettiva di un progetto, e la costruzione dello strumento avviene tramite una raccolta di basi informative provenienti dal basso (es. Giardini Condivisi)

Tabella 5.1: *Profili di configurazione delle pratiche in relazione al ruolo degli strumenti di policy*

	Configurazione della pratica	Ruolo dello strumento nella configurazione
<i>Orto come spazio privato</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Pratica intimista, motivi personali - Minimizzazione delle implicazioni pubbliche - Riluttanza/indifferenza verso la collaborazione con le istituzioni - Mobilitazioni solo di tipo re-attivo - "Fuga dalla città"; "ecologia della mente" 	<ul style="list-style-type: none"> - Criteri di preferenza all'accesso: predeterminazione dei destinatari - Rapporto duale tra erogatore e beneficiario passivo - Determinazione dall'alto delle modalità organizzative - Presenza di recinzioni: chiusura dello spazio
<i>Orto come servizio</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Funzione sociale dell'attività orticola ma mantenimento di percorsi personali, progetti singoli rivolti a gruppi specifici - Servizio poco permeabile a sperimentazione e apertura verso l'esterno - Mancanza della creazione di un senso di solidarietà, obiettivo comune 	<ul style="list-style-type: none"> - Linguaggio manageriale che crea soglie di accesso o induce ad alleanze strumentali - Meccanismi di competizione esposti a dinamiche economiche: delega a terzi esterni al contesto, ricorso ad "esperti" - Partecipazione come richiamo obbligato attorno a un progetto già deciso

<p><i>Orto come spazio pubblico multifunzionale</i></p>	<ul style="list-style-type: none"> - Pretesto per la co-produzione di uno spazio pubblico aperto a tutti - Conciliazione rurale-urbano (“ecologia politica”) - Comunità eterogenea, mix di funzioni e attori: attivatore di energie locali - Ownership dei progetti, collaborazione con le istituzioni - Capacità di aspirare 	<ul style="list-style-type: none"> - Abbassamento delle soglie d’accesso: linguaggio più vicino ai cittadini e condivisione di competenze - Partecipazione come attivazione della cittadinanza per la messa a punto collettiva di un progetto (amministrazione condivisa) - Raccolta di basi informative provenienti dal basso, costruzione collettiva dello strumento
---	--	---

In linea generale si è visto che, sebbene oltre la metà del verde milanese sia occupato da attività orticole che comportano un tipo di coltivazione legata ad uno “spazio privato” (orti comunali e abusivi tradizionali), le realtà più recenti indagate dal questionario⁵⁶ si muovono, con le dovute differenze interne, in due direzioni comuni:

- 1) In primo luogo, confermano la rinnovata multifunzionalità dell’agricoltura urbana dimostrata dalla numerosità di motivazioni e scopi perseguiti “collaterali” rispetto alle tradizionali di produttività e occupazione del tempo libero, quali la maturazione di competenze agricole, verso un recupero della memoria storica contadina; l’ortoterapia come nuovo servizio di cura e integrazione; la coltivazione a scopo artistico e simbolico; lo scopo dimostrativo o di protesta che rimanda al *guerrilla gardening*; e infine la coltivazione come ricerca e sperimentazione; e inoltre si conferma un orientamento diffuso verso le nuove tendenze relative all’ecologismo e alla salvaguardia ambientale, legato anche ai nuovi comportamenti di consumo (Sensibilizzazione ambientale, Biodiversità – tutela del patrimonio locale, Autoproduzione di cibo) (cfr. *Figura 4.6*);
- 2) In secondo luogo, i primi tre maggiori motori delle iniziative rappresentati da Socialità, Forma di cittadinanza attiva, Riqualficazione e abbellimento del quartiere (cfr. *Figura 4.6*) veicolano una chiara tendenza nelle attività di coltivazione di attribuzione di un significato collettivo allo spazio, espressione anche della *compulsion of proximity* (Boden e Molotch, 1994) proveniente dagli attori urbani. Essi comunicano infatti un’esigenza di creare occasioni di socialità, di corresponsabilità nella definizione dell’uso degli spazi e di valorizzazione dei vuoti urbani, per esercitare quella libertà che consiste nell’operare come cittadini che contano, e di cui conta la voce.

⁵⁶ Per l’andamento nel tempo delle cosiddette iniziative più recenti, fare riferimento a *Figura 4.5*.

Tali tendenze più recenti mostrano la presenza di attori urbani attivamente impegnati a riconsegnare alla città porzioni di verde urbano dismesse o sottoutilizzate, dimostrandosi cittadini attivi che esprimono il proprio diritto alla città diventando loro stessi progettisti e produttori di spazi pubblici e di servizi collettivi volti a ricostruire relazioni significative, per andare oltre la fruizione passiva verso la creazione di “spazi di speranza” (Harvey, 1998) che si collocano al di fuori delle logiche del mercato e della produzione, in contrasto a spazi pubblici iper-regolati. In questo sono aiutati proprio dalla ricchezza di interazioni che la città permette, con anche il supporto delle nuove tecnologie di comunicazione. L’utilizzo diffuso di blog, siti web, pagine e gruppi sui social network ha un ruolo cruciale nella pubblicizzazione e messa in rete delle iniziative: reale e virtuale si alimentano a vicenda e la città contemporanea vede accrescere il suo ruolo privilegiato di centro di interazione e comunicazione. Si assiste a dinamiche di innovazione culturale (Jedlowski e Leccardi, 2003) in cui si intrecciano la valorizzazione del “nuovo”, in questo caso il potenziale innovativo delle tecnologie di comunicazione, e la capacità di apprendere dal passato, tramite l’utilizzo della memoria e dell’esperienza contadina come fonte di significato e arricchimento collettivo. Si tratta di pratiche che riflettono le forme di azione collettiva contemporanea, legate alla vita quotidiana e in cui la forma organizzativa assume un’importanza centrale: «La gestione dei giardini condivisi deve essere frutto di un’attività collettiva e concertata» (Le Libere Rape Metropolitane, cfr. Cap. 4.2.3.1). Nell’eterogeneità delle pratiche, dei percorsi, delle funzioni sociali che assumono, gli orti urbani sottendono un’inedita *domanda di città* (Amendola, 2010) e una nuova prospettiva progettuale dello spazio urbano.

5.2. Da pratiche a politiche: l’importanza degli strumenti di policy

Il percorso normativo affrontato dal Comune di Milano (dai più datati bandi per gli orti comunali alla recente delibera sui Giardini Condivisi) sembra andare in una direzione di apertura verso l’accessibilità alla terra, atta a favorire processi di capacitazione e risalita in generalità degli interessi delle comunità locali, verso la promozione del terzo profilo individuato: “l’orto come spazio pubblico multifunzionale”. L’uso “improprio” degli spazi da parte di cittadini, in determinati contesti, ha contribuito al rinnovamento delle politiche urbane di gestione del verde pubblico: la maggiore accessibilità dello strumento “Giardini Condivisi”, nato appunto dalla volontà di queste iniziative di essere riconosciute, apre a processi di emersione della *voice* degli abitanti, che vedono ridefinite le proprie “condizioni di possibilità” e possono dunque esprimere le proprie idee e competenze, contribuendo a

determinare dal basso l'uso dello spazio e l'*ownership* dei progetti. In questo senso viene incentivato l'interesse da parte dei cittadini di mobilitare le proprie competenze (comunicative, relazionali, emotive, tecniche) e promossa dunque la capacità di aspirare, di immaginare un futuro migliore, che si trasferisce in percorsi di attivazione e di trasformazione di bisogni locali e istanze dal basso in benefici collettivi aperti a tutti i cittadini (oltre alla semplice aggregazione di preferenze individuali), dove si esprime la capacità degli abitanti di operare come agenti innovativi del cambiamento urbano. Si attivano campi di sperimentazione e nuovi contesti di senso che rientrano a pieno titolo nel recente filone di ricerca relativo all'*innovazione sociale* nei contesti urbani (Moulaert *et al.*, 2013; Vicari e Mingione, 2015; Vicari e Moulaert, 2009). La presa in carico di questi "spazi di speranza", nella definizione dei loro usi e organizzazione, comporta un potenziamento dell'*empowerment* della popolazione coinvolta: l'abitante si trasforma in un co-produttore dello spazio pubblico.

La molteplicità delle forze in campo che gli attori locali possono attivare, dipende dalla strutturazione dello strumento: dalla sua capacità di riconoscere i destinatari delle politiche non più solo come destinatari passivi e portatori di bisogni, ma anzi come risorse attive e portatori di capacità; di coinvolgerli nella definizione di cosa è "bene comune"; di stimolarne la *voce* nei loro contesti di vita e di esperienza concreta; dalla capacità dunque di creare quelle condizioni che promuovano culture e pratiche della responsabilità pubblica, in quel passaggio fondamentale che vede il coinvolgimento individuale trasformarsi in rielaborazione collettiva, riconoscendo lo statuto pubblico e politico delle pratiche quotidiane: come è avvenuto nel giardino condiviso di Isola Pepe Verde in cui le necessità personali dei genitori del quartiere di avere uno spazio per i figli rimasti esclusi dagli asili comunali, hanno incontrato la volontà di creazione di uno spazio verde coltivabile che è divenuto esso stesso un servizio pubblico aperto a questa esigenza: da bisogni singoli al benessere della comunità. La convergenza di obiettivi diversi nello stesso luogo permette di dare vita, infatti, ad un'alleanza tra politiche dello spazio e del territorio con politiche sociali e sanitarie: basti pensare a giardini comunitari pubblici divenuti spazi anche per l'ortoterapia rivolta a persone in difficoltà (Giardini Edibili "Ottimisti" del Parco Segantini), o l'esperienza del Giardino degli Aromi, in cui l'assenza di recinzione in servizi di natura socio-sanitaria diventa un valore aggiunto. Si intravede un riferimento al «People and Place» di Donzelot (2003): dal settorialismo che divide politiche costruite su categorie di persone ("people", destinatari delle politiche sociali; individuo senza contesto) e politiche sui luoghi ("place", politiche dello

spazio e del territorio; contesti senza individui) al ricongiungimento di problemi e servizi sui contesti, con politiche intrecciate che agiscono su attori e funzioni trasversali, facendo convergere obiettivi e risorse presenti nello stesso luogo e accomunando azioni sociali, sanitarie e di riqualificazione degli spazi.

In questa convergenza tuttavia, come abbiamo visto nei risultati di ricerca, è importante che gli strumenti non si limitino a muovere risorse dall'alto, escludendo l'attivazione di energie diffuse sul territorio. La delega a terzi esterni al contesto comporta meccanismi di partecipazione "obbligata" che difficilmente portano ai risultati sperati, e determina anzi dinamiche di esclusione in cui si manifesta il potere discrezionale degli attori che hanno accesso ai tavoli della *governance* urbana: per esempio il caso di Porta Nuova Smart Community – "Coltiviamo Insieme!", in cui si assiste a quello che Harvey (1990) chiama *entrepreneurialism* e che vede l'amministrazione allearsi con privati per la trasformazione di porzioni di città, aprendo al rischio di una *governance* in cui le capacità di accedere ai tavoli sono distribuite in modo diseguale. Per richiamare Nussbaum (2000; 2003) il ruolo delle istituzioni nella costruzione di politiche capacitanti deve tenere conto della predisposizione di strumenti che amplino le capacità "esterne" di chi è carente di capacità "interne", mediando sulla qualità della partecipazione, assicurandosi che tutti i cittadini abbiano *voce* e sorvegliando la natura pubblica dei processi.

Infine, risulta importante affrontare il problema dei vuoti normativi, che determinano l'incertezza nella definizione delle responsabilità da parte delle amministrazioni e frenano dunque la possibilità per i cittadini di intraprendere percorsi di attivazione poco sicuri. Per usare le parole di Arena⁵⁷ (2015) in assenza dello strumento manca infatti quella infrastruttura che protegge le iniziative e le rende operative. Gli orti implementati da gruppi informali di cittadini, così come quelli di Via Chiodi (caso di privato sottoutilizzato), vedono bloccato il loro potenziale perché non rientrano in categorie normative che permettano una collaborazione con le istituzioni. Per questo è importante riempire questi vuoti, e il Comune di Milano sembra andare in questa direzione con la recente messa in cantiere una nuova delibera ("delibera degli spazi") che potrebbe permettere a gruppi anche informali di cittadini, non per forza costituiti in associazioni, di implementare progetti di rigenerazione di spazi abbandonati e sottoutilizzati. La presenza di una tutela normativa permette all'amministrazione di riconoscere le proprie responsabilità, e ai cittadini di agire con più libertà e sicurezza,

⁵⁷ Presidente di Labsus, il "Laboratorio per la sussidiarietà", periodico telematico quindicinale a carattere giuridico-sociologico, fondato nel 2005 per promuovere una nuova idea di cittadinanza, attiva, responsabile e solidale. Per maggiori informazioni consultare il sito web del progetto: www.labsus.org

stimolando la creatività e la possibilità, anche per realtà più marginali e spontanee (come OrtoNovembre, Cascina Torchiera, OrtiMissaglia), di essere tutelate e fare rete nella trasformazione collettiva degli spazi, verso un percorso che permette di rielaborare conflitti e inefficienze in una collaborazione costruttiva che supera l'indifferenza o lo scontento verso le istituzioni e trasforma il rapporto amministratori-amministrati in una collaborazione per la cura del bene comune.

5.3. *Questioni, limiti della ricerca e possibili sviluppi futuri*

Facendo un bilancio generale della ricerca, è utile in conclusione dedicare qualche riflessione ai limiti del lavoro svolto e alle sue eventuali possibilità di sviluppo futuro.

In primis, alcune considerazioni emerse “in corso d’opera” relative alla metodologia utilizzata. Il questionario è stato costruito sulla base delle realtà rintracciate nelle reti dei blog e dei social network e della letteratura presenti, riguardanti le iniziative milanesi. La strutturazione dunque rifletteva una situazione non del tutto aggiornata: l’aspettativa era di ritrovare molte più realtà informali e spontanee, costruite spesso in “lotta” contro le istituzioni, sullo stile del movimento *guerrilla gardening*. È stato invece rilevato un forte bisogno di dialogo con le istituzioni, soprattutto da parte delle realtà auto-organizzate. In pochi infatti nel questionario hanno saputo scegliere tra le opzioni presentate nella domanda sul *perché non ci fosse un accordo*. La volontà di trovare un accordo è emersa nello spazio “altro” come la motivazione preminente, ostacolata solo da problemi di tempistica, ridotta elasticità dell’amministrazione nello stipulare convenzioni e accordi che non rientrino nelle tipologie principali (orti comunali, coltivami, Giardini condivisi), e l’esigenza, spesso non compatibile con le capacità o la volontà dei protagonisti, di costituirsi in associazione. Ma tra coloro che non hanno un accordo formale, sono ormai rari i casi in cui questo avviene per specifica presa di posizione (es. Cascina Torchiera Senz’Acqua), come si vedeva più di frequente qualche anno fa quando i gruppi milanesi di *guerrilla gardening* erano più attivi e si vedevano più realtà simili alla Cascina Torchiera (orti degli spazi autogestiti Lambretta o Spazio Micene). Anche il disinteresse verso la formalizzazione delle iniziative è ormai raro; è presente soprattutto negli orti abusivi di vecchio stampo, ma come abbiamo visto a volte può essere decisivo lo scontro con attori di innovazione (ex orti abusivi di OrtiMissaglia, Area Piazza d’Armi con Le Giardiniere) per risvegliare anche in essi il desiderio di rivendicazione e dialogo.

Altre questioni sono emerse all'esterno del disegno di ricerca costituito dal questionario e dalle interviste narrative. In primo luogo, la questione dell'orto come dispositivo di sicurezza: è emerso in modo imprevisto nel corso della ricerca, presente in diverse realtà. Gli orticoltori, in molti casi, diventano una forma di controllo che influisce positivamente sulla sicurezza percepita da parte dei cittadini, quasi a confermare quanto sostenuto da Jane Jacobs (1961): quando la cittadinanza, che è "naturale proprietaria della strada" è attratta negli spazi pubblici, si incrementa "il numero di occhi attivi sulla strada", in una co-produzione della sicurezza come bene comune.

In secondo luogo emerge dalla ricerca che il potenziale degli orti come dispositivo inclusivo per "fare la città" si manifesta in gradi e modi diversi, che necessitano di approfondimento. Nel disegno della ricerca non è stato previsto di indagare in modo specifico sulla presenza e il coinvolgimento di singoli o gruppi di immigrati tra gli attori degli orti; non si è messa sufficientemente a tema la "questione degli stranieri", che costituisce un nodo oggi ineludibile quanto a potenziali inclusivi della città e della sua *governance*. È una questione emersa a posteriori: dai risultati si evince scarsa presenza, per lo meno dai risultati ottenuti nell'indicazione di gruppi specifici a cui è destinato l'orto; se ne registra la presenza sporadica nelle diverse tipologie di attività (progetti per migranti minori a Cascina Sant'Ambrogio; coinvolgimento nell'orto di Cascina Torchiera dei frequentatori della scuola di italiano; presenza di persone di diverse nazionalità negli orti comunali e abusivi tradizionali) ma senza una messa a tema specifica che solleva alcuni quesiti: quali meccanismi di integrazione vengono messi in campo da questo punto di vista? Ci si può interrogare su quali fattori possono determinare dinamiche di attrazione o repulsione verso attività di coltivazione urbana per la componente della popolazione di origine straniera, se è ancora presente la visione della ruralità come stigma della povertà e quali rappresentazioni dello spazio verde pubblico sono quindi messe in campo. Si conferma il ruolo trainante della "nuova classe media" nell'attivazione delle pratiche, ma va approfondito il grado di coinvolgimento e appropriazione dei significati da parte anche degli altri attori urbani più vulnerabili.

Quali spunti di ricerca vengono dunque mossi da questo elaborato? Le esperienze specialmente più recenti pongono una domanda al sociologo, ma anche al decisore politico, sul potenziale innovativo nella rigenerazione della città costruita in collaborazione con i cittadini e orientata alla valorizzazione d'uso dello spazio pubblico urbano. In particolare assume importanza la riconsiderazione stessa del *territorio* come fattore di protezione e sostegno nel far fronte a cause di vulnerabilità (Bifulco, 2015). Lo sviluppo della ricerca

andrebbe dunque orientato nella cornice degli studi sull'innovazione sociale su scala urbana, indagando il potenziale inclusivo degli strumenti di fruibilità del verde pubblico, e mettendo in questione il concetto stesso di innovazione. Poiché quello che si intende nello specifico con innovazione *sociale* è qualcosa che va oltre la mera innovazione economica, tecnologica o istituzionale; si andrebbe ad approfondire la pratica considerando come il contesto d'azione affronta i temi di inclusione sociale, *empowerment*, allargamento della partecipazione e della democrazia, che si pongono oggi al centro del dibattito sulle risorse che si possono attivare per fronteggiare la crisi del welfare state e gli effetti del capitalismo neoliberista, in termini di diseguaglianze e marginalità sociali (Pirone, 2012). Un approfondimento andrebbe dunque dedicato a quali attori sono inclusi tra questi “nuovi contadini urbani” e quanto le pratiche da essi messe in atto rispondano a caratteristiche legate a processi di innovazione sociale, concetto oggi molto presente nel dibattito pubblico soprattutto a livello europeo (European Union, 2010), ma dai confini vaghi, che necessita di una messa a tema precisa che inquadri i rischi di de-politicizzazione e de-territorializzazione delle pratiche (Vicari e Mingione, 2015). Un occhio di riguardo va infatti riservato a come questi processi interessino e coinvolgano le aree sociali più deboli; come essi si inseriscono nella ridefinizione della dimensione locale del welfare, soprattutto in relazione alla crescente importanza assunta dagli attori del terzo settore; infine che ruolo giocano all'interno della trasformazione e frammentazione delle forme di mobilitazione contemporanee, configurandosi come nuove forme di attivismo.

Cogliere la complessità del fenomeno di contaminazione città-campagna risulta un'impresa ardua, ma di importante rilevanza pubblica per il futuro dell'urbanità. In questa rigenerazione di interstizi della città si può scorgere una domanda di condivisione dello spazio urbano, liberato dal valore di scambio e riconsegnato al suo valore d'uso grazie alla partecipazione attiva degli abitanti e alla loro *opera* (Lefebvre, 1968), che si può tradurre in questo senso in una conquista degli strumenti, degli spazi, delle opportunità di partecipazione.

Appendice

6.1. Indice delle figure e delle tabelle

Figura 1.1. Composizione dell'immigrazione milanese 1951-1961	10
Figura 1.2. Modelli di città ed evoluzione della struttura sociale	13
Figura 2.1. Approccio delle capacità: il passaggio da diritti e libertà formali e diritti e libertà effettivi	35
Tabella 2.1. La dimensione sociale delle capacità: assetti capacitanti e in-capacitanti	37
Tabella 3.1. Griglia di osservazione.....	53
Figura 3.1. Disponibilità di verde urbano nei grandi comuni	54
Tabella 3.2. Strutturazione questionario web.....	60
Figura 3.2. Fase di analisi del materiale empirico.....	63
Tabella 4.1. Coltivare Milano: numerosità e superficie delle iniziative per tipo di formalizzazione	65
Figura 4.1. Rappresentazione grafica e confronto tra numerosità e superficie	65
Figura 4.2. Coltivare Milano: una mappa delle iniziative attualmente attive	66
Figura 4.3. Coltivare Milano: rappresentazione delle iniziative orticole per dimensione (m ²)	67
Figura 4.4. Esempio di "Adotta il verde pubblico": cartello per lo sponsor	69
Figura 4.5. Trend di crescita di nuove iniziative negli anni 2000.....	71
Figura 4.6. Coltivare Milano: scopi perseguiti e priorità attribuite.....	72
Figura 4.7. Coltivare Milano - Grado di apertura	73
Figura 4.8. Coltivare Milano: quali gruppi specifici?	74
Tabella 4.2. Elenco orti comunali tradizionali attivi all'interno del Comune di Milano	75
Figura 4.9. Recinzioni negli orti comunali del Parco Alessandrini (Orti in Zona)	79
Tabella 4.3. Giardini Condivisi attualmente convenzionati	87
Figura 4.10. Scopi perseguiti e priorità attribuite: Giardini Condivisi.....	92
Figura 4.11. Grado di apertura: Giardini Condivisi	93
Figura 4.12. Giardini Condivisi: quali gruppi specifici?.....	93
Tabella 4.4. Spazi dati in gestione a enti pubblici o del terzo settore: iniziative attualmente attive	97
Figura 4.13. Progetto "Coltiviamo Insieme!" all'interno di Porta Nuova Smart Community	101
Figura 4.14. Scopi perseguiti e priorità attribuite: spazi in gestione a enti pubblici/terzo settore	104
Figura 4.15. Grado di apertura: spazi in gestione a enti pubblici/terzo settore.....	105
Figura 4.16. Spazi in gestione a enti pubblici/terzo settore: quali gruppi specifici?.....	105
Tabella 4.5. Assenza di strumenti: elenco delle iniziative considerate in questo paragrafo ..	107
Figura 4.17. OrtiMissaglia: prima e dopo l'intervento del gruppo spontaneo di cittadini negli orti abusivi.....	108
Figura 4.18. OrtoNovembre: cartello che invita i cittadini a contribuire a/usufruire del giardino.....	109
Figura 4.19. Orti di area Piazza d'Armi: parcella dell'intervistato	110
Tabella 5.1: Profili di configurazione delle pratiche in relazione al ruolo degli strumenti di policy	120

6.2. Codifica delle interviste narrative

1.A	Convenzione Giardini Condivisi, gestore dei Giardini edibili Ortimisti dell'Associazione Parco Segantini
2.A	Orto comunale, ortista dell'Orto in Zona di Via Nuoro
3.A	Orto collettivo su spazio privato, gestore degli Orti di Via Chiodi
4.A	Convenzione ColtivaMi, gestore degli Orti di Via Cascina dei Prati dell'Associazione 9x9
5.A	Spazio in gestione al terzo settore, gestore del progetto "Coltiviamo Insieme!" della Fondazione Catella
5.B	Spazio in gestione a ente pubblico, gestore di "Coltivando: l'orto conviviale del Politecnico"
6.A	Orto non formalizzato, gestore degli OrtiMissaglia
6.B	Orto non formalizzato, gestore dell'orto di Cascina Autogestita Torchiera Senz'Acqua
6.C	Orto non formalizzato, ortista di uno spazio in Area Piazza d'Armi (orti abusivi tradizionali)

6.3. Il questionario web

COLTIVARE IN CITTÀ: indagine sulla fruibilità del verde pubblico a Milano

PAGINA 1 – Benvenuto

Grazie per aver accettato di partecipare al mio questionario.

Questa indagine fa parte della mia tesi di laurea magistrale in Sociologia. I dati raccolti verranno utilizzati esclusivamente per scopi di ricerca e saranno raccolti in forma anonima.

Il tuo contributo è molto importante per delineare una mappa aggiornata e completa degli orti urbani del Comune di Milano, e per capire la rilevanza e le potenzialità del fenomeno in città.

Le domande non sono soggettive ma riguardano le caratteristiche del vostro orto/giardino.

L'indagine richiederà all'incirca 5 minuti.

Clicca sul tasto "**Avanti**" in fondo alla pagina.

Ci sono 15 domande all'interno di questa indagine.

PAGINA 2 – Informazioni generali

1) ***Quale è il nome del vostro orto/giardino?**

.....

*Se non avete istituito un nome preciso basterà indicare "Orto/Giardino di Via..."

2) **Indica sulla mappa dove si trova il vostro orto/giardino, trascinando il pin rosso nella zona desiderata:**

(MAPPA)

*Attenzione: puoi spostarti e aumentare/diminuire lo zoom della mappa finché non trovi la posizione esatta

3) **Qual è la dimensione (anche approssimativa) del vostro orto/giardino?**

..... mq

4) **In che anno avete iniziato a coltivare il vostro orto/giardino?**

.....

5) ***Il verde pubblico può essere coltivato tramite diversi tipi di accordo con il Comune di Milano. Qual è il vostro?**

(domanda a risposta multipla – una sola risposta possibile)

- È un Giardino Condiviso (in gestione ad una associazione senza scopo di lucro)
- Progetto "ColtivaMi"
- Orti assegnati individualmente da bando pubblico
- Contratto di sponsorizzazione ("Adotta il verde pubblico")
- Contratto di collaborazione tecnica
- Progetto patrocinato dal Comune di Milano
- È terreno privato
- Nessun accordo
- Altro (specificare)

6) **Nel caso non ci fosse nessun accordo: perché?**

(domanda a risposta multipla – una sola risposta possibile)

- Non ci abbiamo mai pensato
- Vorremmo, ma è troppo complicato
- Vorremmo, ma non ci è stato permesso
- Non ci interessa, vogliamo rimanere così come siamo
- Altro (specificare)

7) **Nel caso invece abbiate accordi con il Comune, indicare una delle due opzioni:**

(domanda a risposta multipla – una sola risposta possibile)

- Siamo nati come orto/giardino informale, poi ci siamo formalizzati in accordo con il Comune
- Siamo nati come orto/giardino formalmente riconosciuto dal Comune

8) ***Visualizzata solo nel caso si abbia segnato la prima risposta**

Inserire l'anno del riconoscimento formale/ accordo con il Comune:

.....

9) **Avete riscontrato dei problemi del processo di riconoscimento formale? Se sì, quali?**

.....
.....

10) Qui di seguito sono riportati i principali motivi per cui si decide di coltivare in città. Seleziona tra i seguenti, quelli che ti sembrano rispecchiare gli scopi del vostro orto/giardino:
(checklist – è possibile inserire più di una risposta)

**Le risposte appaiono in ordine casuale per ogni rispondente*

- Socialità
- Biodiversità - tutela della cultura locale
- Autoproduzione di cibo
- Educazione (orto didattico)
- Terapia
- Sensibilizzazione (stile di vita in armonia con la natura)
- Ricerca e sperimentazione
- Forma di cittadinanza attiva
- Per passare il tempo (hobby, passione)
- Scopo dimostrativo/di protesta
- Motivi economici (es. risparmio sulla spesa alimentare)
- Opera artistica/simbolica
- Riqualificazione, abbellimento del quartiere
- Altro (specificare)

11) Quanto sono importanti per voi gli scopi precedentemente selezionati?

**Visualizzazione di una matrice: nelle righe appaiono le risposte precedentemente date, e nelle colonne una scala di importanza: 1) Ci interessa ma non è lo scopo principale, 2) Importante, 3) Molto importante: è lo scopo principale.*

Quanto sono importanti per voi gli scopi precedentemente selezionati?				
	Ci interessa ma non è lo scopo principale	Importante	Molto importante - è lo scopo principale	Nessuna risposta
Ricerca e sperimentazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input checked="" type="radio"/>
Opera artistica/simbolica	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input checked="" type="radio"/>

12) Quante persone, in media, frequentano abitualmente il vostro orto/giardino?

.....

13) Chi partecipa principalmente al vostro orto/giardino?

Utilizza la casella di commento per specificare i nomi di eventuali associazioni, istituzioni o progetti coinvolti.

- È aperto a tutti i cittadini, la frequentazione è molto varia
- È rivolto principalmente a uno specifico gruppo di persone, ma è aperto a tutti
- È rivolto esclusivamente a un certo gruppo di persone
- Nessuna risposta

(casella di commento)

14) *Visualizzata solo se si selezionano la risposta 2 o 3 della domanda precedente (rivolto a gruppi specifici)
Sapresti specificare quali particolari gruppi di persone, tra i seguenti, sono coinvolti nel vostro orto/giardino?

(checklist – è possibile inserire più di una risposta)

- Abitanti del quartiere/case limitrofe
- Anziani/pensionati
- Ragazzi/adolescenti
- Bambini
- Persone con difficoltà psico-motorie
- Stranieri
- Altro (specificare)

PAGINA 4 – Fine

Il questionario è terminato. Grazie per aver partecipato!

Puoi aiutarmi ad ottenere un censimento completo delle iniziative diffondendo questo questionario ad altre realtà, o indicando nello spazio sottostante i nomi di orti o giardini della tua zona.

Per qualsiasi informazione e/o per rimanere aggiornati sui risultati, sono disponibile all'indirizzo email e.colli3@campus.unimib.it e al numero 347 3674290.

Se hai qualcosa da aggiungere rispetto alla vostra esperienza oppure osservazioni sul questionario, utilizza lo spazio sottostante:

.....
.....
.....

6.4. Coltivare Milano: la mappa delle iniziative attualmente attive



6.5. Database

Per i database completi contattare e.colli3@campus.unimib.it

6.5. Database relativo agli orti comunali tradizionali

6.6. Database generale costruito da questionario

6.6.1. Parte 1: Informazioni generali

6.6.2. Parte 2: Scopi perseguiti

6.6.3. Parte 3: Grado di importanza attribuito agli scopi perseguiti

6.6.4. Parte 4: Grado di apertura e destinatari

Riferimenti bibliografici

- Amin, A. (2008). "Collective culture and urban public space", *City*, 12(1), pp. 5-24.
- Amendola G. (2010). *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*. Laterza, Roma-Bari.
- Arena, G. (2015). Introduzione a *Rapporto Labsus 2015 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni*, pp. 7-9. LABSUS, Roma. Disponibile all'indirizzo http://www.labsus.org/wp-content/themes/Labsus/media/Rapporto_Labsus_2015_Amministrazione_condivisa_dei_beni_comuni.pdf (ultimo accesso 8/02/2016)
- Appadurai, A. (2002). "Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics", *Public Culture*, 14(1), pp. 21-47.
- Appadurai, A. (2004). "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in V. Rao e M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action*. Stanford University Press, Stanford.
- Attiani, C. (2012). "L'agricoltura urbana", *Sociologia Urbana E Rurale*, n°98, pp. 73-89.
- Bagnasco, A. (2003). *Società fuori squadra: come cambia l'organizzazione sociale*. Il Mulino, Bologna.
- Bairoch P., Batou J., Chèvre P. (1988). *The population of european cities*. Université de Genève, Genève.
- Barone, C. (1984). "Ecologia: quali conflitti per quali attori", in A. Melucci (ed.) *Altri Codici*. Il Mulino, Bologna.
- Benjamin, W. (1979). in *Angelus Novus : saggi e frammenti* (1995). Einaudi, Torino.
- Berg L. van den, et al. (1982). *Urban Europe: a study of growth and decline*. Pergamon, Oxford.
- Berg A.E. van den, Hartig T., Staats H. (2007). "Preference for nature in urbanized societies: Stress, restoration, and the pursuit of sustainability", *Journal of Social Issues*, n°63, pp. 79-96.
- Bergamaschi, M. (2014). "Lo spazio pubblico come risorsa", in Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Franco Angeli, Milano, pp. 21-30.
- Bey, H. (1995). *Immediatismo*. Ripostes, Salerno.
- Bifulco, L. (2015). *Il welfare locale. Processi e prospettive*. Carocci, Roma.

Bifulco L., de Leonardis O. (2003). “Partnership o partecipazione: una conversazione sul tema”, in Karrer, F., Arnofi S., *Lo spazio europeo fra pianificazione e governance*. Alinea, Firenze.

Bifulco, L., Mozzana, C. (2011). “La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica”, *Rassegna Italiana Di Sociologia*, n°3, pp. 399-416.

Bifulco, L. (2013). “*Governance e partecipazione*”, in Vicari, S. (a cura di) *Questioni urbane*. Il Mulino, Bologna, pp. 47-65.

Biorcio, R. (2003). “I movimenti sociali”, in Biorcio, R., *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*. Il Mulino, Bologna, pp. 81-108.

Boden, D., Moloch, H. (1994). “The compulsion of proximity”, in R. Frieland e D. Boden (a cura di) *Now/Here. Time, space and modernity*. University of California Press, Berkeley.

Bologna, G. (2008). *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*. Edizioni Ambiente, Milano.

Boltanski, L., Thévenot, L. (1991). *De la justification: les économies de la grandeur*. NRF Essais, Paris.

Bonvin, J.M., Farvaque, N. (2007). “A Capability Approach to Individualised and Tailor-Made Activation”, in R. van Berkel e B. Valkenburg (a cura di) *Making It Personal. Individualizing Activation Services in the EU*. Policy Press, Bristol, pp. 45-66.

Bonvin, J.M., Thelen, L. (2003). “Deliberative Democracy and Capabilities. The Impact and Significance of Capability for Voice”, atti della terza conferenza su *Capability Approach - From Sustainable Development to Sustainable Freedom*, Università di Pavia, 7-9 Settembre.

Bourdieu, P. (1983). *La distinzione: critica sociale del gusto*. Il Mulino, Bologna.

Bricocoli, M. (2014). “Fare città in periferia. Trasformazione e valorizzazione dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini”, *Imprese e città: Rivista della Camera di Commercio di Milano* - Edizioni Guerini e Associati, n°4, pp. 74-80 -

Brino G. (1982). *Orti urbani a Torino. Un'esperienza di autogestione*. Alinea, Firenze.

Bulli S. (2006). *Il valore multifunzionale degli orti urbani: analisi e proposte per l'area delle Montalve*. Tesi di Laurea, relatrice Poli, D., a.a. 2005/2006. Università degli Studi di Firenze, Firenze.

Cabedoce B., Pierson P. (a cura di) (1996). *Cent ans d'histoire des jardins ouvriers*. Ed. Créaphis, Paris.

Camagni, R. (1993). *Principi di economia urbana e territoriale*. Carocci, Roma.

Camagni, R. (a cura di) (1996). *Economia e pianificazione della città sostenibile*. Il Mulino, Bologna.

Carandini, A. (1985). “Hortensia. Orti e frutteti intorno a Roma”, in AA.VV, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*. Panini Franco Cosimo, Modena, pp. 66-74.

Cardano, M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa*. Carocci, Roma.

- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Il Mulino, Bologna.
- Cardini F., Miglio M. (2002). *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*. Laterza, Roma-Bari.
- Carr S., Francis M., Rivlin L.G., Stone A.M. (1992). *Public Space*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Casaglia, A. (2014). Prefazione a, Lefebvre, H. (ed. it) *Il diritto alla città*. Ombre Corte, Verona.
- Castellini, V. (2011). *Colture e Culture: La cura del verde urbano marginale tra pratiche, significati e identità*. Tesi di laurea magistrale, relatrice Vicari, S., correlatrice Bifulco, L., a.a. 2010/2011. Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano.
- Castells, M. (1989). *The informational city. Information technology, economic restructuring, and the urban-regional process*. Blackwell, Oxford.
- Castrignanò, M. (2004). *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*. FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M. (2012). “Città sostenibili e comunità: verso un nuovo quartierismo”, *Italianieuropei*, n°4, pp.138-142.
- Catanzaro R., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (a cura di) (2002). *Comuni nuovi*. Il Mulino, Bologna.
- Cattivelli, V. (2014). “L’esperienza degli orti urbani nel comune di Milano. Una lettura attraverso gli open data comunali”, *Agriregionieuropa*, anno 10, n°39.
- Cefai, D. (1997). “Territori, frontiere, percorsi e identità. Retorica e drammaturgia dello spazio pubblico urbano”, *Aperture – Rivista Di Cultura, Arte, Filosofia*, n°2, pp. 31-42.
- CENSIS (1984). *XVIII rapporto sulla situazione sociale del paese*. CENSIS, Roma.
- Cervellati, P. (2000). *L'arte di curare le città*. Il Mulino, Bologna.
- Cognetti F. (2010). “Un’idea di arte, un’idea di progetto. Pratiche artistiche, partecipazione sociale e ruolo dell’artista”, *Territorio* (Franco Angeli), n°53, pp. 49-56.
- Cognetti F., Conti S. (2012). “Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso”, *Territorio* (Franco Angeli), n°60, pp. 33-38.
- Cohen, J.L. (1985). “Strategy or Identity. New Theoretical Paradigms and Contemporary Social Movements”, *Social Research*, 52(4), pp. 663-719.
- Colombo, U., Federico A., Lanzavecchia, G. (a cura di) (2000). *Lo sviluppo sostenibile. Per un Libro Verde su ambiente e sviluppo*. Enea, Roma.
- Cottino, P. (2009). *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*. Jaca Book, Milano.
- Crespi, G. (1982). *Gli orti urbani: una risorsa*. Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (2009). *Casi di politiche urbane: la pratica delle pratiche d’uso del territorio*. Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Franco Angeli, Milano.

- Czarniawska B. (2004). *Narratives in social science research*. Sage, London.
- Daconto, L. (2014). “Lo spazio pubblico nella città contemporanea. Evoluzioni e cambiamenti nella relazione tra urbano e dimensione pubblica”, in Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Franco Angeli, Milano, pp. 31-47.
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009). *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*. Carocci, Roma.
- Davis, M. (2002). *Dead cities and other tales*. The New York Press, New York. Tr. it. *Città morte. Storie di inferno metropolitano* (2004), Feltrinelli, Milano.
- De Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.
- de Leonardis, O. (1998). *In un diverso welfare: sogni e incubi*. Feltrinelli, Milano.
- de Leonardis, O. (2011). “E se parlassimo un po' di politica?”, prefazione a Appadurai A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Et al., Milano.
- de Leonardis, O., Deriu, M. (a cura di) (2012). *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*. Egea, Milano.
- Della Porta, D., Diani, M. (1997). *I movimenti sociali*. Carocci, Bologna.
- Donadieu P. (1998). *Campagnes Urbaines*. Actes Sud, Arles.
- Donzelot, J. (2003). *Faire société*. Seuil, Paris.
- Drescher A.W. (2001). “The German allotment gardens: a model for poverty alleviation and food security in Southern African Cities?” , Atti del *Sub-Regional Expert Meeting on Urban Horticulture*, Stellenbosch, South Africa, January 15 – 19, 2001. FAO/University of Stellenbosch, pp. 159-167. Disponibile all'indirizzo <http://www.cityfarmer.org/germanAllot.html> (ultimo accesso 8/02/2016).
- Eizaguirre S., Pradel M., Terrones A., Martinez-Celorrio X., García M. (2013). “Multilevel governance and social cohesion”, *Urban Studies*, 49(9), pp. 1999-2016.
- European Union (2010). *Empowering people, driving change: social innovation in the European Union*. Bruxelles, maggio.
- Farvaque, N.; Raveaud, G. (2002). “Responsibility and employment policies: a ‘conventionalist’ view”, paper presentato a *The 4th Annual Conference of the Association for Heterodox Economics*, 9-10 Luglio, Dublin City University.
- Featherstone, M. (1994). *Cultura del consumo e post-modernismo*. SEAM, Roma.
- Ferrari, N. (1919). *L'orto di guerra*. Comitato bergamasco delle scuole di economia domestica, Bergamo.
- Fischer, C.S. (1982). *To dwell among friends*. The University of Chicago Press, Chicago, Ill.
- Geddes, M. (2000). “Tackling social exclusion in the European Union? The limits to the new orthodoxy of local partnerships”, *International Journal Of Urban And Regional Research*, 24(4), pp. 782-800.

Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Il Mulino, Bologna.

Gothein, M. L. (2006). *Storia dell'arte dei giardini. Dal Rinascimento in Francia fino ai nostri giorni. Volume secondo*. Leo S. Olschki, Firenze.

Gottlieb, R.; Joshi, A. (2009). "Breakthrough: Stories and Strategies for Building Sustainable Metropolitan Communities", in *Gottlieb, R., Joshi, A. (a cura di) Farm to Schools: Promoting Urban Health, Combating Sprawl, and Advancing Community Food Systems*. MIT Press, Paloma Pavel.

Habermas, J. (1962). *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*. (Tr.it.) *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1998). Laterza, Roma-Bari.

Hall P., Hay D. (1980). *Growth centres in the european urban system*. Heinemann, London.

Harvey, D. (1990). "From managerialism to entrepreneurialism. The transformation of urban governance", *Geografiska Annaler*, n°71, pp. 3-17.

Harvey, D. (1998). *L'esperienza urbana*. Il Saggiatore, Milano.

Hauser, P. (1980). "Urban future: trends and prospects", atti dell'*U.N. Population and the Urban Future Conference* di Settembre. Roma.

Hohenberg P.M., Lees L.H. (1985). *The making of urban Europe, 1000-1950*. Harvard University Press, Cambridge, Mass. (Tr.it.) *La città europea dal Medioevo a oggi* (1987). Laterza, Roma-Bari.

Illich, I. (1973). *Tools for conviviality*. Fontana, London. (Tr. it.) *La convivialità* (1973). Mondadori, Milano.

Ingersoll, R. (2004). *Sprawl town. Cercando la città in periferia*. Meltemi, Roma.

Ingersoll R., Fucci B., Sassatelli M. (a cura di) (2007). *Agricoltura urbana: dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*. Regione Emilia-Romagna, Bologna.

Jacobs, J. (1961). *The death and life of great american cities*. (Tr. it.) *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane* (2009). Piccola biblioteca Einaudi, Torino.

Jedlowski P., Leccardi C. (2003). *Sociologia della vita quotidiana*. Il Mulino, Bologna.

Kaplan S. (1995). "The restorative benefits of nature: Toward an integrative framework", *Journal of Environmental Psychology*, n°15, pp. 169-183.

Lafaye, C. (2000). "Governance et démocratie: quelles reconfigurations?", in Cardinal, L. e Andrew, C. (a cura di) *La démocratie à l'épreuve de la gouvernance*. Le Presses de l'Université d'Ottawa, Ottawa, pp. 57-86.

Lascoumes P., Le Galès P. (a cura di) (2009). *Gli strumenti per governare*. Mondadori, Milano.

Latouche, S. (2006). *Le pari de la décroissance*. Fayard, Paris. (Tr.it.) *La scommessa della decrescita* (2007). Feltrinelli, Milano.

Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Anthropos, Paris. (Tr. it.) *Il diritto alla città* (2014). Ombre Corte, Verona.

Le Galès, P. (1995). “Du gouvernement local à la gouvernance urbaine”, *Revue Française de Science Politique*, n°45, pp. 57-95.

Leonini L., Sassatelli R. (2008). *Il consumo critico: significati, pratiche, reti*. Laterza, Roma.

Le Roy A., Baudelet L. (2007). “Soutenir les lieux autogérés”, in Debrégeas G., Lacoste T. (a cura di) *L'autre campagne*. La Découverte, Paris.

Lindblom, C. (1975). “The sociology of planning: thought and social interaction”, in Bornstein, M., *Economic planning East and West*. Ballinger, Cambridge.

Linder S., Peters B.G. (1989). “Instruments of Government: perceptions and contexts”, *Journal Of Public Policy*, 9(1), pp. 35-58.

Loner, E. (2014). *Creare una web survey. Guida pratica all'uso di LimeSurvey*. (autoprodotta da Amazon, disponibile in formato eBook).

Lorenzo, R. (1998). *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità*. Elèuthera, Milano.

Malinowski, B. (1931). “Culture”, in *Encyclopedia of the Social Science*, vol. IV. Mcmillan, New York.(Tr.it.) “Il concetto di cultura” (a cura di P. Rossi) (1997). Einaudi, Torino.

March, J.G., Olsen, J.P. (1992). *Riscoprire le istituzioni*. Il Mulino, Bologna.

March, J.G., Olsen, J.P. (1997). *Governare la democrazia*. Il Mulino, Bologna.

Marra, E. (2006). *Marketing urbano: comprendere le nuove potenzialità di attrazione della città*. Assolombarda, Milano. Disponibile alla pagina web del docente: <http://www.sociologia.unimib.it/ricerca/ricerca/scheda.php?idUser=201> (ultimo accesso 8/02/2016)

Matsuo E. (1998). *Present Status of Horticultural Therapy: Looking for healing and humanity*. Green Joho Co. Ltd., Tokyo.

Matsuo E. (2000). “Japanese perspectives of allotment and community gardens”, *Acta Horticulturae*, n°523, pp. 143-149.

Mazzette, A. (2010). “Lo spazio pubblico come pratica di cittadinanza”, in Bottini F. (a cura di) *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista*. Ediesse, Roma, pp. 45-59.

Mazzette, A., Sgroi, E. (2007). *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*. Franco Angeli, Milano.

Melucci, A. (1984). *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*. Il Mulino, Bologna.

Melucci, A. (1987). *Libertà che cambia: per una ecologia del quotidiano*. Edizioni Unicopli, Milano.

Mèny, Y., Wright, V. (a cura di) (1985). *Centre-periphery relations in Western Europe*. Allen&Unwin, London.

Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood A., Hamdouch A. (2013). *International Handbook of Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*. Edward Elgar, Cheltenham UK.

Newman, J. (2005). *Remaking governance: people, politics and the public sphere*. Policy Press, Bristol.

Novelli D. (1982). Prefazione in G. Brino, *Orti urbani a Torino. Un'esperienza di autogestione*. Alinea, Firenze.

Nussbaum, M. (2000). *Women and Human Development: the Capabilities Approach*. Cambridge University Press, Cambridge.

Nussbaum, M. (2003). *Capacità personale e democrazia sociale*. Diabasis, Reggio Emilia.

Osti, G. (2006). *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*. Il Mulino, Bologna.

O'Callaghan A.M., Robinson M.L., Reed C., Roof L. (2009). "Horticultural Training Improves Job Prospects and Sense of Well Being for Prison Inmates", atti della *2nd International Conference on Landscape and Urban Horticulture* di Acta Horticulturae., Bologna, 9-13 giugno 2009.

Papadopoulos, Y. (2000). "Governance, coordination and legitimacy in public policies", *International Journal Of Urban And Regional Research*, 24(1), pp. 210-223.

Park S., Mattson R.H. (2009). "Therapeutic influences of plants in hospital rooms on surgical recovery", *HortScience*, 44(1), pp. 102-105.

Parker, S. (2004). *Urban Theory and the Urban Experience*. (Tr. it.) *Teoria ed esperienza urbana* (2006). Il Mulino, Bologna.

Pasqui, G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Jaca Book, Milano.

Pironi, O. (2002). *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*. Carocci, Roma.

Pierre, J. (a cura di) (2000). *Debating governance*. Oxford University Press, Oxford.

Pirone, F. (2012). "Innovazione sociale: l'estensione semantica di un concetto in ascesa politica", *La Rivista delle Politiche Sociali*, n°4, pp. 137-150.

Reynolds, R. (2008). *On Guerrilla Gardening: A Handbook for Gardening without Boundaries*. Bloomsbury, London.

Rhodes, R.A.W. (1997). *Understanding governance. Policy networks, governance, reflexivity and accountability*. Open University Press, Buckingham.

Rojo, M.S. (2015). "From Urban Food Gardening to Urban Farming", in *Urban Agriculture Europe* (Lohrberg F., Lička L., Scazzosi L., Timpe A.). Jovis, Berlin.

Ruffolo, G. (1985). *La qualità sociale*. Laterza, Roma-Bari.

Salamon, L.M. (2002). *The Tools of Government. A Guide to the New Governance*. Oxford University Press, New York.

Salais, R. (2008). *Capacités, base informationnelle et démocratie délibérative. Le (contre)-exemple de l'action publique européenne*, in J. de Munck e B. Zimmermann (a cura di), *op. cit.*, pp. 297-326.

Salais, R. (2009). *L'Approche par les Capacités et le Travail*, Contributo al “Colloque Travail, Identités, Métier: quelles métamorphoses”, Collège de France, 23-25, Giugno.

Salio, N. (2002). *La scelta della semplicità volontaria per uno stile di vita non-violento e sostenibile*. Disponibile all'indirizzo <http://kitdidattico.wpengine.netdna-cdn.com/> (ultimo accesso 8/02/2016)

Sebastiani, C. (2014). *La sfida delle parole: lessico antiteorico per tempi di crisi*. Edizioni Socialmente, Bologna.

Segre, A., Dansero, E. (1996). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. UTET, Torino. arricchimento

Sen, A.K. (1985). “Well-Being, Agency and Freedom: The Dewey Lectures”, *Journal of Philosophy*, n°82, pp. 169-221.

Sen, A.K. (1992). *Inequality Re-examined*. Oxford University Press, Oxford.

Sen, A.K. (2000). *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*. Mondadori, Milano.

Sennett, R. (1999). *Usi del disordine, Identità personale e vita nella metropoli*. Costa&Nolan, Milano.

Simmel, G. (1903). *Die großstädte und das geistesleben*, in “Jahrbuch der gehe-stiftung”, 9; (tr.it.) *Le metropoli e la vita dello spirito* (1995). Armando, Roma.

Sonnino, R. (2009). “Feeding the city: towards a new research and planning agenda”, *International Planning Studies*, 14(4), pp. 425-435.

Storper, M.; Salais, R. (1997). *Worlds of Production*. Harvard University Press, Cambridge, Mass.

Taylor A.F., Wiley A., Kuo F.E., Sullivan W.C. (1998). “Growing up in the inner city: green spaces as places to grow”, *Environment and Behavior*, 30(1), pp. 3-27.

Tei F., Gianquinto G. (2010). “Origini, diffusione e ruolo multifunzionale dell'orticoltura urbana amatoriale”, *Italus Hortus*, n°17, pp. 59-73.

Titmuss, R. (1974). *Social Policy*. Allen&Unwin, London.

Tornaghi, C. (2013). *Critical geography of urban agriculture*, in Progress in “Human Geography”, 38(4), pp. 551-567.

Tornaghi, C. (2014). *How to set up your own urban agricultural project with a socio-environmental justice perspective. A guide for citizens, community groups and third sector organisations*. The University of Leeds, Leeds.

United Nations Development Programme (UNDP) (1997). *Governance for sustainable human development*, UNDP policy document, New York.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2014). *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision, Highlights* – disponibile all’indirizzo <http://esa.un.org/unpd/wup/Highlights/WUP2014-Highlights.pdf> (ultimo accesso 8/02/2016)

Urban Agriculture Committee of the Community Food Security Coalition (CFSC) (2003). *Urban agriculture and community food security in the United States: Farming from the city center to the urban fringe*. Disponibile all’indirizzo: <http://community-wealth.org/sites/clone.community-wealth.org/files/downloads/report-brown-carter.pdf> (ultimo accesso 8/02/2016)

Uttaro, A. (2012). “Dove si coltiva la città. Community gardening e riattivazione di spazi urbani”, *Sociologia Urbana E Rurale*, n°98, pp. 12-27.

Van Eemeren F.H., Grootendorst R. (2004). *Una teoria sistematica dell'argomentazione. Approccio pragma-dialettico* (tr. it., 2008). Mimesis, Milano.

Veblen, T. (1899). *The theory of the leisure class*. Macmillan, New York. (Tr.it.) *La teoria della classe agiata*, in T. Veblen, “Opere”, 1969. Utet, Torino.

Vicari, S. (2004). *La città contemporanea*. Il Mulino, Bologna.

Vicari, S., Mingione, T. (2015). “Innovazione sociale e politiche urbane”, in A. Calafati (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, pp. 97-108, Donzelli editore, Roma.

Vicari S., Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città, pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Il Mulino, Bologna.

Weber, M. (1921). “Die Stadt. Eine soziologische Untersuchung” in *Archiv fuer Sozialwissenschaft un Sozial politik*, 47(3). (Tr.it.) “Il potere non legittimo” in Weber M., *Economia e Società*, vol. II, 1974. Comunità, Milano.

Weber, M. (1976). *Economy and society: an outline of interpretative sociology*. Editto da Roth, G. e Wittich, C., vol. 3, Bedminster Press, New York, 1968, pp. 949-980 (versione tedesca: *Wirtschaft und gesellschaft*, Tübingen, J.C.B. Mohr, vol.2, 1976, pp. 551-579.

Weick, K.E. (1995). *Sensemaking in Organisations*. Sage, London.

Wells, N. (2000). “At Home with Nature: Effects of “greenness” on children’s cognitive functioning”, *Environment and Behavior*, 32(6), pp. 775-795.

Wenger, E. (1999). *Communities of practice*. Cambridge University Press, Cambridge.

World Bank (1992). *Governance and Development*. The World Bank, Washington.

Wuppertal Institute (1997). *Futuro sostenibile. Riconversione ecologica. Nord-sud. Nuovi stili di vita*. Emi, Bologna.